

ISSN 2421-4736

Veritatis diaconia

*Rivista semestrale
di scienze religiose e umanistiche*

2023

Anno IX
Numero 17

(Primavera 2023)



Veritatis

ISSN

Direttore

Capo Redattore

Redattori

Comitato Scientifico

*Direzione ed
amministrazione*

Editore

Progetto grafico

Indirizzo Web

Numero 17, anno IX

Diaconia

2421-4736

Filippo Ramondino

Beniamino Di Martino

info@StoriaLibera.it

Concetta Di Bella

Mauro Bontempi

Foca Accetta - *Deputazione di Storia
Patria per la Calabria, Reggio Calabria*

Gaetano Currà - *Istituto Teologico
Calabro di Catanzaro*

Gianni Fusco - *Libera Università
Maria Ss.ma Assunta - LUMSA, Roma*

Emilio Salatino - *Istituto Superiore di
Scienze Religiose "San Francesco di Sa-
les" di Rende, Cosenza*

Prof. Mons. Filippo Ramondino
viale Bucciarelli 48
89900 Vibo Valentia
Tel. 338. 2088618

Club di Autori Indipendenti
Corso Garibaldi, 95
82100 Benevento

Attilio Conte

www.samnum.org/veritatis-diaconia

Giudizi e opinioni espressi negli
articoli rispecchiano unicamente
il pensiero dei rispettivi autori

Autunno/Primavera 2023

Indice

Editoriale.....	3
ANTONIO TRIPODI	
<i>Gli Ordini religiosi in Calabria. Il Francescanesimo a Monteleone</i>	7
<i>Appendice documentaria sul Convento dei Riformati</i>	41
GIOVANNI FORMICOLA	
<i>La proprietà privata, lo Stato centralista e la carità politica</i> <i>In risposta alle domande di un amico</i>	45
BENIAMINO DI MARTINO	
<i>A proposito di fascismo. Discutendone con Perfetti e Orsina</i>	55
PAOLO L. BERNARDINI	
<i>Sheltered life. Un ritratto di Johannesburg e della Repubblica Sudafricana</i>	71
ELENA VIGLIANO	
<i>Crescita economica Italia. Criticità, possibili soluzioni e una visione alternativa</i>	85
RECENSIONI E SEGNALAZIONI.....	93
S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, <i>Storia delle Eresie colle loro confutazioni</i> [G. de Antonellis]	
<i>Barroco e Hispanidad. Perfiles jurídico-políticos</i> , a cura di Miguel Ayuso [Iñigo Santander]	
RUDI DI MARCO, <i>L'intelligenza del diritto</i> [G. de Antonellis]	
RUDI DI MARCO, <i>Diritto e "nuovi" diritti</i> [G. de Antonellis]	
<i>La Saga di Teoderico di Verona</i> [G. de Antonellis]	
GIORGIO ENRICO CAVALLO, <i>Napoleone ladro d'arte. Le spoliazioni francesi in Italia e la nascita del Louvre</i> [L. Vinciguerra]	
ADOLF EICHMANN, <i>Chi sono e ciò che ho fatto. Le registrazioni di Eichmann: Il mio ruolo nella soluzione finale</i> [A. Conte]	
OSWALD MOSLEY, <i>La mia vita</i> [A. Conte]	
LUCA RADIUS, <i>All the beauty and the bloodshed & all the rest.</i> [A. Conte]	
«FUEGO Y RAYA. Revista semestral hispanoamericana de historia y política», n. 24 (ottobre 2022)	

Editoriale

31 DICEMBRE 2022: fine dell'anno, ma pure fine di un'epoca? L'8 settembre è morta Elisabetta II Regina del Regno Unito. Il 31 dicembre è morto Benedetto XVI Papa emerito. Sono stati i rappresentanti di due secolari e radicate istituzioni: la monarchia e il papato.

Il primate della comunione anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, ha parole che fanno da sfondo all'euritmia e sacrale compostezza di quei giorni settembrini, nei quali un corale silenzio e sentito rispetto ha salutato l'ultima regina: «Abbiamo perso una persona la cui lealtà irremovibile, capacità di servizio e umiltà ci ha aiutato a dare un significato a chi siamo attraverso decenni di straordinari cambiamenti nel nostro mondo e nella nostra società». *In unitate Ecclesiae sanctorum, vivat in Christo semper!*

La sera del 28 febbraio 2013, dopo le dimissioni, papa Benedetto XVI si ritirò provvisoriamente nel palazzo pontificio di Castel Gandolfo. In quel mesto vespro, prima che si chiudessero le imposte del balcone centrale, da dove volle affacciarsi per un ultimo paterno saluto alla folla lì radunata, dopo la semplice benedizione, le sue ultime parole furono: «Grazie. Buonanotte!» Sì. Si entrava nella notte. Il lucignolo fumigante, e pur sempre *lumen fidei*, fra non molti giorni sarebbe stato affidato a Papa Francesco, l'"accenditore" per vie antiche e nuove, al tocco della campana, per «rischiare quelli che stanno nelle tenebre, e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (*Lc* 1, 79).

È scesa la notte! E Ratzinger da papa si trasforma in "cometa", per riorientare silenziosamente e pazientemente i nostri passi verso Cristo, per risplendere nel buio delle tenebre, come speranza di futuro, indicando Cristo, solamente Cristo, la risposta essenziale alle problematiche dell'uomo essenziale. Celebre quanto, quasi profeticamente, disse da teologo nel 1969:

Il futuro della Chiesa può venire e anche oggi verrà solo dalla forza di coloro, che hanno profonde radici e vivono con una pienezza pura della loro fede. Esso non verrà da coloro, che prescrivono soltanto ricette. Esso non verrà da coloro che di volta in volta si adeguano al momento che passa. Esso non verrà da coloro, che criticano soltanto gli altri, ma che ritengono se stessi una misura fallibile. E neppure verrà da coloro, che scelgono solo il cammino più comodo, che evitano la passione della fede e che dichiarano falso e sorpassato, tirannia e legalismo tutto ciò che impone sacrifici all'uomo e lo obbliga ad abbandonare se stesso. Diciamo questo in forma positiva: anche questa volta, come sempre, il futuro della chiesa verrà fuori dai nuovi santi. [...] Essa diventerà più piccola, dovrà ricominciare tutto da capo. Essa non potrà più riempire molti degli edifici, che aveva

eretto nel periodo della congiuntura alta. Essa, oltre che perdere degli aderenti numericamente, perderà anche molti dei suoi privilegi nella società. Essa si presenterà in modo molto più accentuato di un tempo come la comunità della libera volontà, cui si può accedere solo per il tramite di una decisione. Essa come piccola comunità solleciterà molto più fortemente l'iniziativa dei suoi singoli membri. Certamente essa conoscerà anche nuove forme di ministero [...] Essa riconoscerà di nuovo nella fede e nella preghiera il suo proprio centro e sperimenterà di nuovo i sacramenti come servizio divino e non come un problema di struttura liturgica [...] Il processo sarà lungo e faticoso, proprio come fu molto lungo il cammino che portò dai falsi estremismi alla vigilia della rivoluzione francese, quando anche per i vescovi era diventato di moda mettere in ridicolo dei dogmi e forse lasciare intendere che non si riteneva neppure sicura l'esistenza di Dio, fino al rinnovamento del XIX secolo. Ma dopo la prova di queste divisioni uscirà da una chiesa interiorizzata e semplificata una grande forza. Gli uomini infatti saranno indicibilmente solitari in un mondo totalmente pianificato. Essi sperimenteranno, quando Dio sarà loro interamente sparito, la loro totale e paurosa povertà. Ed essi scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo. Come una speranza, che li riguarda, come una risposta a domande, ch'essi da sempre di nascosto si sono poste. A me sembra certo che si stanno preparando per la chiesa tempi molto difficili. La sua vera crisi è appena incominciata. Si deve fare i conti con grandi sommovimenti. Ma io sono anche certissimo di ciò che rimarrà alla fine: non la chiesa del culto politico, che ha già fatto fallimento con Gobel, ma la chiesa della fede. Certo essa non sarà mai più la forza dominante della società, nella misura in cui lo era fino a poco tempo fa. Ma la chiesa conoscerà una nuova fioritura e apparirà agli uomini come la patria, che ad essi dà vita e speranza oltre la morte.¹

Il pensiero di Ratzinger, giunto alla sintesi e autorevolezza di magistero petrino, è *benedictus*, è benedizione per l'audacia, il servizio, l'impegno del nostro pensiero riposante sulla Verità. Nel 1956, giovane teologo, concludeva la sua faticata e rigorosamente articolata tesi per l'abilitazione all'insegnamento accademico. Aveva studiato per anni la teologia della storia in San Bonaventura, consapevole che una teologia e una filosofia della storia nascono soprattutto nei periodi di crisi della storia dell'umanità. Anche qui le conclusioni avevano un suono di profezia. Radicandoci nella storia di santità, tutto acquista una nuova panoramica e un nuovo ordinamento storico, pure i problemi filosofici e teologici:

La forma di vita di San Francesco sarà un giorno la forma di vita universale della Chiesa, il *simplex et idiota* trionferà su tutti i grandi dotti e la Chiesa del tempo ultimo respirerà lo spirito del suo spirito. [...] Pur con tutta la molteplice diversità dei tempi, che in questo modo divide anche l'opera dei grandi teologi cristiani, persiste tutta via un'unità fondamentale: sia Agostino che Bonaventura, sanno che alla Chiesa, che spera nella pace per "un giorno avvenire" è affidato l'amore per il "presente", e che il regno della pace eterna cresce nel cuore di coloro che realizzano nel proprio tempo la legge dell'amore di Cristo. Entrambi si sanno sottomessi alla parola dell'Apostolo: "Ora, dunque, rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. La più grande è però la carità" (1 Cor 13,13).²

¹ J. RATZINGER, *Fede e futuro*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 112-117.

² J. RATZINGER, *San Bonaventura. La Teologia della storia*, Nardini, Firenze 1991, pp. 301-303.

5 gennaio 2023. Quell'ultimo pio saluto di Papa Francesco visibilmente stanco, vestito di bianco, che si regge su un bastone, alla bara di Papa Benedetto, mi ha commosso. Uno nella bara, l'altro sulla sedia a rotelle, già pronta per sedersi. Un cervello racchiuso in triplice bara, un cuore dinamico costretto sulla carrozzella. L'emblema di una Chiesa istituzione in declino, di un cristianesimo in evaporazione, di un corpo mistico agonizzante? E poi, quella tenda rossa, perfettamente accostata, chiusa dagli abili sanpietrini, dopo l'ingresso del feretro nella basilica. *The end!* Di uno spettacolo? Di un'epoca? Di una istituzione? Non un velo del tempio che si squarcia, abbiamo visto, ma che si chiude quasi ermeticamente, mentre dentro si svolgono gli ultimi riti di una sepoltura con gli ultimi segni di antiche devozioni e antiche età.

Ho pianto, vedendo piangere. Un respiro surreale nella nebbia che avvolgeva la piazza di San Pietro ho percepito. Un sottofondo, come un canto di angeli, come una voce possente di profeta, mentre il feretro di Benedetto, similmente ad un seme s'interrava nelle grotte vaticane, vicino a Cefa, solida Pietra voluta da Cristo, giù, sempre, come fondamento, accanto alla pietra angolare. Su questa *stabilitas*, solo su questa, la Chiesa ha un futuro, la Chiesa è il futuro dell'uomo.

Sia pace a te, puro di cuore. Sia pace a te, profeta divino. Sia pace a te, interprete del *Logos* nella babele del nostro tempo. Sia pace a te, uomo moderno dalle radici antiche. Sia pace a te, faticatore sapiente nella ricerca del Vero. Sia pace a te, servitore generoso di Dio e degli uomini. Sia pace a te, successore degno di Pietro, semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore.

Il Direttore

ANTONIO TRIPODI*

Gli Ordini religiosi in Calabria Il Francescanesimo a Monteleone**

Note introduttive sull'Ordine dei Frati Minori

L'Ordine Francescano detto dei *Frati Minori*, fondato da San Francesco d'Assisi nell'aprile 1208, fu approvato verbalmente dal pontefice Innocenzo III l'anno seguente e confermato dal successore Onorio III con bolla del 23 novembre 1223.

Nel corso dei secoli in seno all'Ordine si formarono vari movimenti, alcuni dei quali si costituirono in *famiglie* indipendenti l'una dall'altra¹.

Nel secolo XV si originò l'*Osservanza* ad opera del beato Paoluccio Trinci di Foligno, fratello laico. I suoi compagni furono detti *Zoccolanti* perché portavano grossi zoccoli per difendersi dai serpenti che infestavano la zona dell'eremo di Brogliano² che era stato loro concesso dal padre generale Francesco da Frignano.

La separazione tra Conventuali ed Osservanti, iniziata con la bolla *Ut sacra* emanata dal papa Eugenio IV il 23 luglio 1446, ebbe la sanzione ufficiale dal papa Leone X con la bolla *Ite vos* del 29 maggio 1517. Questo provvedimento stabiliva la fusione di tutti i gruppi riformati francescani, che assumevano la denominazione di *Frati Minori della Regolare Osservanza*, ed erano governati dal *Minister Generalis totius Ordinis* che deteneva il relativo sigillo, e dai *Ministri Provinciali*, che avevano il potere della conferma rispettivamente del *Maestro Generale* e dei *Maestri Provinciali* dei Conventuali³.

Nella *famiglia* dell'Osservanza nei primi anni del secolo XVI si iniziò un movimento riformatore noto col nome di *Cappuccini*, ad opera dei padri reggini

* Diacono permanente, ricercatore, vice direttore Archivio Storico Diocesano Mileto.

** Il presente articolo è pubblicato sulla base di una bozza redatta da Antonio Tripodi (1934-2021) per «Veritatis Diaconia», rivista e riordinata dalla Dott.ssa Concetta Di Bella.

¹ Cfr. A. TRIPODI, *Le riforme francescane in Calabria* (relazione al Convegno pubblicata in "LB" XX (agosto 2012), pp. 25-31.

² Il comune di Brogliano (VI) è distante 25 Km dal capoluogo.

³ Cfr. F. RUSSO, *I Francescani Minori Conventuali in Calabria*, Catanzaro 1982, pp. 78, 197.

Ludovico Comi e Bernardino Molizzi, che ottenne l'approvazione dal papa Clemente VII con il breve *Religionis Zelus* del 3 luglio 1528.

La seconda ed ultima delle famiglie francescane a staccarsi dagli Osservanti fu quella detta *della più stretta osservanza*, che si chiamò *Serafica Riforma* meglio nota col titolo di *Riformati*. In Calabria il movimento dal 1582 si sviluppò con rapidità, tanto che quando il papa Urbano VIII nel 1639 con la bolla *Iniuncti Nobis* elevò le *custodie a province* di queste ultime ne costituì due: una nella Calabria Ultra ed una nella Calabria Citra.

Tanto fervore religioso fu messo a dura prova dalle violente scosse del terremoto che in Calabria nei mesi di febbraio e marzo 1783 rase al suolo molti conventi. L'immane tragedia fornì al governo napoletano la loro non onorevole motivazione per la soppressione degli ordini religiosi con il conseguente incameramento dei loro beni.

I conventi conobbero una nuova soppressione, non meno disastrosa della precedente, nel corso degli anni 1806-1815, periodo noto come il *Decennio Francese* nel regno di Napoli.

L'ultima delle soppressioni, quella generale, fu decretata nel 1866 dall'ancor giovane governo italiano.

Sul finire del XIX secolo, con la bolla *Felicitate quadam* del 4 ottobre 1897, il papa Leone XIII riunì i frati nella semplice denominazione di *Frati Minori* che all'Ordine ancora nascente era stata data dal *Poverello d'Assisi* suo fondatore. L'unificazione dei francescani calabresi ebbe la sua attuazione col decreto del 24 luglio 1898, contenente la nomina del primo Commissario Generale nella persona del padre Sisto Paoleschi di Serra Pistoiese⁴.

La terra di Calabria già nel 1217 al *Capitolo di Pentecoste*, meglio noto come *Capitolo delle Stuoie*, fu istituita *Provincia Madre* del nascente Ordine Francescano, una delle sei nelle quali fu diviso il territorio che dopo alcuni secoli fu chiamato Italia⁵.

La prima presenza nella regione è databile agli anni 1218-1219, col beato Pietro di Sant'Andrea di Faenza, discepolo di San Francesco fondatore dal quale fu inviato per predicare l'ideale francescano e suscitare proseliti tra gli indigeni.

Si fa risalire al beato Pietro la fondazione dei primi conventi. Sarebbe stato costruito tra il 1220 ed il 1222 quello di Castrovillari, riconosciuto quale *protoconvento* francescano calabrese, e successivamente quelli di Corigliano, Cosenza, Rossano, Reggio Calabria, Amantea, Bisignano, Catanzaro, Gerace, Scalea. L'assenza di documenti non può escludere l'esistenza anche del convento di Monteleone, che doveva essere fiorente dacché il re Carlo I d'Angiò il 12 agosto 1268 affidò

⁴ Serra Pistoiese è frazione di Marliana, nella Valdinievole, in provincia di Pistoia.

⁵ Cfr. F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria* (2°), Soveria Mannelli 1982, p. 595.

a quei frati un compito abbastanza delicato quale era quello di recuperare il danaro in possesso di un traditore⁶.

La prima autorizzazione agli Osservanti per l'erezione di conventi in Calabria fu concessa dal pontefice Martino V con bolla del 28 giugno 1419. I frati s'insegiarono due anni dopo a Tropea ed a Cosenza, e nel 1425 a Reggio Calabria⁷.

Inspirata dai frati calabresi Ludovico Comi e Bernardino Molizzi, entrambi reggini, fu la riforma dei *Cappuccini*. I primi trenta aderenti, il 28 maggio 1532, si riunirono la prima volta a Filogaso nel convento domenicano dedicato a Santa Maria di Loreto, e fondarono il loro primo convento in Calabria. Il loro cappuccio aguzzo fu disegnato e cucito personalmente dalla duchessa Eleonora Concu-blet moglie del duca Ferdinando I Carafa nei cui feudi era compresa quella baronia⁸.

Risalgono al 1582 le notizie delle prime adesioni di frati calabresi alla *Riforma Serafica*, passata in seguito alla storia con il titolo di *Riformati*. Quattro anni dopo il padre Francesco da Terranova (Sappo Minulio) che intensificò il proselitismo ed accettò i conventi di Terranova sua patria, Seminara, Santa Cristina, Oppido, con i quali istituì la prima *Custodia* calabrese. E per il governo di questa fu eletto il padre Francesco da Seminara⁹.

Il francescanesimo calabrese offrì i primi martiri già nel 1217, a Ceuta nel Marocco. Il 10 ottobre di quell'anno furono decapitati sette frati, dei quali sei sacerdoti ed un laico professo. In onore di quei generosi missionari le province delle famiglie francescane calabresi sono ad essi dedicate, con l'appellativo *dei Sette Martiri*¹⁰.

I Frati Minori a Monteleone

Nell'arco di meno di quattro secoli in Monteleone¹¹ si stabilirono i quattro rami maschili e le Clarisse. I primi furono i Conventuali nella seconda metà del XIII secolo, ai quali seguirono nel 1521 gli Osservanti e nel 1534 i Cappuccini, ed infine i Riformati nel terzo decennio del XVII secolo.

Sia i Conventuali che i Cappuccini, inizialmente insediatisi in luoghi abbastanza lontani dall'abitato, si erano successivamente avvicinati stabilendosi in siti

⁶ ID. pp. 596, 597.

⁷ ID., *Regesto Vaticano per la Calabria* (2°), Roma 1975, p. 163 (9485); F. RUSSO, *Storia della Chiesa...* (2°), p. 606.

⁸ Cfr. N. G. MARCHESE, *Calabria dimenticata*, Casavatore 1982, p. 295; A. TRIPODI, *Soriano Calabro - La storia nei documenti d'archivio*, Vibo Valentia 2011, p. 25.

⁹ Cfr. A. PIPERNO, *Frati Minori di Calabria*, in "PA" LXIII (1986), n. 9. p. 241.

¹⁰ Cfr. F. RUSSO, *Presenza francescana in Calabria in età moderna (sec. XVI-XVIII)*, in B. PELLEGRINO e F. GAUDIOSO (a cura di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno* (Atti del seminario di studio - Lecce, 29-31/01/1986), Galatina 1987, p. 261.

¹¹ La città di Monteleone ebbe il nome latino di Vibo Valentia con r. d. del 4 gennaio 1928.

periferici, a metà declivio i primi e nella parte alta gli altri. I conventi degli Osservanti e dei Riformati, situati dentro la città, erano abbastanza vicini tra loro e con quello dei Conventuali, ed ognuno di questi era visibile dagli altri due.

Nelle processioni pubbliche i Conventuali procedevano “*pari passu*” con gli Agostiniani, ciascuno con la propria Croce, quelli a destra e questi a sinistra. La convenzione per la composizione della controversia insorta “*circa loci praecedentiam*” era stata stipulata il 24 aprile 1507 dal notaio Mariano Piacente¹². Nell’atto, per i Conventuali erano costituiti il guardiano padre Francesco ed il custode padre baccalaureo Francesco, e per gli Agostiniani il priore padre Matteo. I tre religiosi intervenuti erano tutti di Monteleone¹³.

L’anno 1740 insorse una controversia tra Conventuali ed Osservanti, perché i primi volevano impedire agli altri i festeggiamenti in onore del comune fondatore San Francesco d’Assisi, sostenendo che in un “*libercolo falzo, e falzissimo in ogni sua parte del primatu Ordinis da loro dato alle stampe*” che soltanto essi detenevano il diritto di celebrare le feste dei santi precedenti la divisione dell’Ordine.

L’esibizione di quelle pretese e di “*altre false rappresentanze*” da parte dei Conventuali avevano indotto il vescovo di Mileto, mons. Marcello Filomarini (1734-1756), a sospendere quell’anno la festa del 3 ottobre. Nella protesta inoltrata dagli Osservanti era espresso il timore che poteva essere adottato un analogo provvedimento per la festa di Sant’Antonio di Padova l’anno successivo.

Nella controversia s’inserirono i Riformati, ed i rappresentanti di tutte e tre le “*famiglie*” francescane, il 3 ottobre 1746, stabilirono con istrumento notarile una convenzione nella quale per ogni convento erano minuziosamente specificate le funzioni liturgiche da celebrare e le manifestazioni esterne da organizzare: messe, panegirico, luminarie e fuochi d’artificio¹⁴.

Il ramo femminile delle *Clarisse* era presente con due monasteri: in alto sotto il castello *Santa Chiara* (1594), e *Santa Maria della Consolazione e Santa Croce* (1612), nella sottostante pianura. I due insediamenti nel 1796 furono fusi in uno col titolo di *San Francesco delle Monache*¹⁵.

¹² Cfr. A. TRIPODI, *Scritture disperse di notai della Calabria Ultra (Secc. XVI-XVIII)*, in “RSC n. s.” XVIII (1997), nn. 1-2, p. 352. I protocolli del notaio Mariano Piacente, attivo in Monteleone nella prima metà del ’500, sono andati dispersi.

¹³ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia*, Napoli 1710 rist. anast., Cosenza 1980, pp. 148-149.

¹⁴ Cfr. ASVV, not. N. F. Pisani, istr. 03/10/1746; Cfr. A. TRIPODI, *La festa di San Francesco d’Assisi in Monteleone a metà Settecento*, in “CL” XXXIV (1986), nn. 7-9, pp. 126-127, ora in ID., *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento*, Reggio Calabria 1994, pp. 139-141.

¹⁵ Cfr. ASCZ, *Cassa Sacra*.

I Conventuali e il loro convento

La prima notizia della presenza di una comunità francescana in Monteleone è contenuta in un diploma del 12 agosto 1268, col quale il re Carlo I d'Angiò delegava ai Frati Minori di quella città ed a quelli di Gerace la consegna ai segreti calabresi del danaro raccolto dal castellano di Stilo macchiatosi di tradimento¹⁶.

Il pontefice Nicolò III con bolla del 13 gennaio 1280 affidò alla prudenza del padre guardiano dei francescani di Monteleone e del decano del capitolo di Nicastro il compito di notificare al vescovo di Tropea l'ordine di presentarsi nella Curia Romana per essere giudicato per le pesanti accuse mossegli. Il delicato incarico assegnato al guardiano del convento era il segno che la comunità era bene organizzata, tanto da poter godere della stima delle gerarchie ecclesiastiche¹⁷.

La dimora dei primi frati doveva essere un modesto edificio vicino all'Affaccio, dove in seguito sarebbe stata costruita la chiesetta di Santa Maria Maddalena¹⁸.

Sulla fondazione del convento trecentesco e dell'annessa chiesa le notizie sono abbastanza confuse e tra loro cronologicamente distanti.

Nel primo volume dell'opera storica dell'Albanese è trascritto il diploma col quale il re Carlo I d'Angiò il 31 ottobre 1284, da Cosenza dove all'epoca risiedeva, concesse ai francescani un terreno chiamato "*Camberlingo*" perché posseduto da Riccardo maestro di camera. In quel suolo i frati costruirono l'edificio conventuale che dedicarono all'Annunziata, nel quale si trasferirono il 20 aprile 1337, essendo guardiano il padre Bartolomeo di Monteleone, dopo aver ricevuto l'autorizzazione da mons. Goffredo Fazzari all'epoca vescovo di Mileto, che aveva benedetto la prima pietra che lo stesso pose nelle fondazioni¹⁹.

Nel riassunto dell'istrumento stipulato il 30 aprile 1337 dal notaio Nicola Santamaria di Monteleone si legge invece che il citato vescovo di Mileto assegnò ai frati "*un Luogo nomato Camberlingo, affin di costruirsi, ed edificarsi la Chiesa, ed il Monistero del sud(ett)o ordine, e dal luogo ove anticam(en)te era, e denominavasi Maddalena trasferirs?*" al nuovo sito²⁰. Lo storico Bisogni aggiunse che la civica amministrazione contrasse l'impegno di somministrare ogni anno il sussidio di venti libbre d'oro,

¹⁶ Cfr. G. FIORE, *Della Calabria illustrata* (2°), Napoli 1743 rist. anast. Bologna 1980, p. 400; F. RUSSO, *I Francescani Minori Conventuali in Calabria (1217-1282)*, Catanzaro 1982, p. 56.

¹⁷ Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* (1°), Roma 1974, p. 178 (1210); F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia* (1°), Vibo Valentia 1975, p. 275; G. Bisogni, *Hipponii seu Vibonis Valentiae vel Montisleonis, Ansoniae Civitatis accurata Historia*, Napoli 1710 rist.

¹⁸ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia...* (1°), p. 275; G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 144.

¹⁹ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia...* (1°), pp. 275-276.

²⁰ ASDM, cart. *Monteleone - conventi*, II f 28, *Riassunzione degli Istromenti Scritti in Carta Comune, che si apparteneano al Monistero de PP. Conventuali dell'ordine di S. Francesco di Assisi di Monteleone*, f. 2.

e promise anche di contribuire al sostentamento della comunità religiosa in proporzione alle proprie disponibilità finanziarie²¹.

Stanti le due versioni, sorge spontaneo il dubbio se il donatore del terreno fu il re Carlo I d'Angiò nel 1284 oppure il vescovo di Mileto nel 1337. E potrebbe anche ipotizzarsi che nel 1337 il vescovo Goffredo Fazzari abbia benedetto il nuovo convento e concesse ai frati di trasferirsi in quel sito più comodo allora ubicato alla periferia della città.

Senza riferimenti archivistici o bibliografici il Bisogni afferma che il francescanesimo fu introdotto a Monteleone da un discepolo di San Francesco, e l'Albanese indica il beato Pietro Catin che sarebbe stato ucciso a Castrovillari il 15 aprile 1265. E quest'ultima data confermerebbe che il convento di Monteleone deve essere annoverato tra i primi fondati in Calabria²².

L'importanza acquistata dal 1654 col funzionamento dello *Studio di seconda classe* è documentata dalla presenza dei padri titolati nelle comunità in quegli anni.

Si ha conoscenza dei seguenti *Reggenti, maestri, baccellieri, studenti*:

- p. Giovandomenico Fratèa (di Monteleone), presente col grado di *baccelliere* nel 1646 e di *maestro* nel
- 1673. Nel 1661 era già stato *reggente* negli studi di Bologna (o Padova?), di Napoli e di Messina;
- p. Giuseppe Macrì (di Messina), *reggente* nel 1706;
- p. Bernardino Mellusio (di Maida), *reggente* nel 1707 e 1708;
- p. Marziale Pellegrino (di Castrovillari), *reggente* nel 1707 e 1708;
- p. Marziale Lago (di Castrovillari), *reggente* nel 1797;
- p. Girolamo Scondo (di Monteleone), *baccelliere* nel 1706;
- frà Giambattista (di Malta), *studente* nel 1674;
- frà Francesco Falese (di Castrovillari) e frà Tommaso (di Nocera), *studenti* nel 1708.

Si aggiunge il p. Filippo Mezzarola (di Monteleone), *baccelliere* a Napoli e *reggente* a Rimini (sec. XVII)²³.

Nel convento tra il 1580 ed il 1737 furono celebrati undici capitoli provinciali: 13/11/1580; 08/02/1605; 03/02/1618; 21/09/1623; 02/01/1670; /../1672; 22/12/1678; ../../1690; ../../1693; 14/04/1696; 20/05/1737.

Nel tempo tre padri maestri nativi della città di Monteleone furono eletti alla carica di padri provinciali ed uno fu elevato alla dignità episcopale: il p. Francesco

²¹ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 144.

²² Cfr. Ivì, F. ALBANESE, *Vibo Valentia ... (1°)*, p. 274.

²³ Cfr. ASVV, not. M. Sica, istr. 12/11/1646; not. F. Valente, istr. 01/12/1679; not. B. Ortona, istr. 02/03 e 22/05 e 28/08 e 22/10/1706, 05 e 15/12/1707, 31/03 e 01/05 e 24/11/1708; not. F. Gatto, istr. 16/06 e 08/07/1674; F. RUSSO, *I Francescani Minori...*, pp. 109, 120, 122, 148, 158, 162, 163, 187.

Romano, nominato *vicario e commissario* il 5 maggio 1494 ed in seguito eletto *provinciale*; il p. Tommaso Fabiani, partecipante al capitolo generale di Milano il 16 maggio 1562 in qualità di *provinciale* di Calabria; il p. Girolamo Spanò, eletto *provinciale* nel 1757 al capitolo di Catanzaro e confermato il 20 maggio dello stesso anno; il p. Cesare Noplaro l'11 aprile 1526 fu nominato vescovo di Pera²⁴.

La chiesa e le cappelle nel convento dei Conventuali

Stando al citato Bisogni, che scriveva tra la fine del '600 ed il primo decennio del '700, la *memoria vetustatis* era testimoniata dalle cappelle con i sepolcri marmorei eretti intorno alla metà del '300 da quattro famiglie estintesi nei secoli seguenti, poste sul lato sinistro della chiesa²⁵.

La gotica cappella dei De Sirica, costruita vicino al coro, era dedicata a Santa Caterina v. e m. In pianta è di forma quadrata di lato 4,20 metri, ed ha un'altezza di 5,25 metri alla chiave della volta. Sono visibili i costoloni e le colonne lisce terminanti con i capitelli su due dei quali è scolpito lo stemma col giglio degli Angioini. In essa sono conservati alcuni reperti marmorei attribuiti alla scuola del senese Tino da Camaino (attivo in Napoli dal 1323 al 1337, anno della morte): il sarcofago del fondatore Domenico De Sirica con l'iscrizione 1343, pezzi di sepolcri due trecenteschi con immagini sacre e stemmi nobiliari, tre lastre tombali con figure di frati, tutti scolpiti a bassorilievo²⁶.

I diritti su questa cappella a metà '500 furono trasferiti ai Crispo, discendenti da Camilla con la quale i De Sirica si erano estinti²⁷. La cappella, detta di Santa Caterina la vecchia il 30 settembre 1607 nel testamento di Miliana Soriano, moglie di Giambattista Crispo, che la scelse per la sua sepoltura e la dotò con un annuo censo di 10,00 ducati per la celebrazione di due messe ogni settimana, una di lunedì in onore una della santa titolare e l'altra di sabato della Madonna²⁸. L'u. i. dr Giambattista Crispo, probabilmente il marito della sopradetta Soriano, nel testamento del 29 agosto 1630 espresse la volontà di essere sepolto nella cappella paterna vestito col saio cappuccino, e lo stesso stabilì il 4 novembre 1785 il sig.r Felice Maria Crispo²⁹.

²⁴ Cfr. F. RUSSO, *I Francescani Minori...*, pp. 105, 152, 181, 182, 183, 184, 186, 187, 188.

²⁵ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu...*, p. 144.

²⁶ Cfr. AA VV, *Beni culturali a Monteleone di Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, p. 78; F. ALBANESE, *Vibo Valentia... (1°)*, p. 277; G. BISOGNI *Hipponii seu...*, p. 145; G. B. FORTUNA, *Chiesa del Rosario – Vibo Valentia*, Vibo Valentia 1976, pp. 27-33; F. PAOLINO, *La cappella De Sirica Crispo nella chiesa del Rosario a Vibo Valentia*, in "Quaderni del Dipartimento - Patrimonio architettonico e urbanistico" II (1992), n. 2, pp. 55-60.

²⁷ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia... (1°)*, p. 277.

²⁸ Cfr. ASVV, not. O. Iovane, test. 30/09/1607.

²⁹ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 29/08/1630.

Nell'altra, intitolata a San Giovanni Battista, nel 1347 aveva eretto la propria sepoltura il sig. Giovanni Monteverde³⁰. In questa cappella il 9 ottobre 1625 un altro Giovanni della famiglia dispose di essere sepolto vicino ai propri antenati³¹. Successivamente dedicata a San Lorenzo, agli inizi del '700 era posseduta dai Bisogni patrizi di Monteleone³². La signora Apollonia Rossi ratificò in Napoli, il 9 dicembre 1580, la donazione fatta il 3 ottobre precedente da fu Paolo suo padre di una salma (8 tomoli) di grano all'anno per la celebrazione di tre messe alla settimana, ed assegnò 4,80 ducati di censi annui, computando il prezzo del grano a 0,60 ducato a tomolo. Sotto il titolo di San Lorenzo e della Madonna della Salute è detta nel testamento del 6 settembre 1774 di Francesco di Francia barone di Santa Caterina e Santa Rosolia³³.

Seguiva la cappella di San Leonardo, con la tomba del regio giudice Nicola Gervasi di Arena. Il patronato in seguito era passato ai Capialbi, che l'intitolarono a Santa Maria dell'Itria. Si legge nel testamento di Camillo Capialbi, del 23 novembre 1604, che voleva essere sepolto nella cappella e che lasciava *"al Ven(erabi)le Monast(er)o di S(an)to fran(ces)co di Assisi di d(ett)a Città per una volta t(antu)m ducati Cinquanta li q(ua)li ducati 50 vole esso test(ato)re che d(ett)o monast(er)o l'habbi da spendere in far fare in d(ett)a sua Cappella detta delli Capialbi posta dentro l'Ecc(le)sia di d(ett)o monast(er)o uno quat(ro) di S(an)to lo nardo et S(an)ta Maria d'Itria ad elect(io)ne et volonta"* di Piernicola suo padre e di Benedetto Cesare Pissina suo cognato³⁴. Trentacinque anni dopo, il 26 dicembre 1639, fu Orazio Capialbi a stabilire *"che il suo Corpo vestito del habito del Glorioso S(an)to fr(ances)co d'assisi di d(ett)a Città sia sepellito dentro la chiesa del mon(aste)rio del d(ett)o S(an)to fr(ances)co d'assisi prop(riamente) e nella sua Capp(e)lla sub vocabulo di S(an)ta M(ari)a dell'Itria"*³⁵.

La quarta cappella era dedicata a Sant'Antonio di Padova, ed in essa Antonio Ruffo nel 1347 aveva costruito la propria sepoltura³⁶. Il patronato agli inizi del '600 apparteneva a Giovambattista Gagliardi, che nel testamento del 27 novembre 1607 legò 50,00 ducati con la clausola che fossero utilizzati per portare a termine la costruzione della cappella e 5,00 ducati all'anno per la celebrazione di una messa di requiem alla settimana in suffragio della sua anima e di quelle degli antenati. Il patronato dei Gagliardi è confermato da un istrumento del 17 settembre 1618³⁷. Il sig. Scipione De Paula nel testamento del 22 ottobre 1666

³⁰ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 145.

³¹ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 09/10/1625.

³² Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 145.

³³ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone - Conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti ...*, f. 14; ASVV, not. G. Perciavalle, test. 06/09/1774.

³⁴ ASVV, not. C. Costa, test. 23/11/1604 e 26/01/1605.

³⁵ ASVV, not. O. Iovene, istr. 26/12/1639.

³⁶ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 146.

³⁷ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 27/11/1607.

dispose di essere sepolto nella sua cappella detta “*delli Baldani*” sotto il titolo di Sant’Antonio di Padova³⁸. Si legge in un istrumento del 4 maggio 1684 che trentadue anni prima il capitano Antonio Marzano di Seminara nel suo testamento aveva lasciato 100,00 ducati alla cappella con l’obbligo di celebrare due messe al giorno, iniziando dopo la morte della moglie Giulia Migliarino³⁹. Patroni agli inizi del ’700 erano gli Attisani, patrizi di Monteleone⁴⁰. Se anche non fu specificato il titolo, può essere la “*sua*” cappella menzionata dalla sig.ra Teresa Attisani, vedova del sig. Paolo Vaccaro, nel testamento del 13 gennaio 1724 col quale stabilì in essa la propria sepoltura. La nobildonna volle che nel giorno delle esequie sul suo corpo i padri celebrassero tutte le messe possibili, e continuassero fino “*al numero di cento*” nei due giorni seguenti⁴¹.

Nel coro della chiesa si ammirava un “*quatrus pluribus adornatusa imaginibus venustissimus*” delle quali non furono indicati i soggetti rappresentati. Senz’altro era un polittico con l’*Immacolata Concezione* in mezzo a santi e beati francescani, capolavoro della pittura cinque-seicentesca, andato disperso senza che rimanesse traccia o memoria⁴².

Nel convento erano conservate alcune sacre reliquie, quali un frammento della Croce, un dito di Santo Stefano ed uno di Sant’Agazio, racchiusi in un reliquiario in forma di albero⁴³.

Nella chiesa erano costruiti molti altari di iuspatronato con i sepolcri delle famiglie proprietarie, ed anche alcune tombe sotto il pavimento.

La cappella di San Francesco d’Assisi, costruita da Giampaolo Stanganello intorno al 1560, passò ai Lichiavi nel corso del secolo successivo. Si riscontra la notizia nei testamenti del 29 maggio 1613 e del 1° novembre 1697, il primo di Ottavio Stanganello e l’altro del magnifico Francesco Lichiavi. Nella stessa, senza indicazione della dedicazione, il 26 agosto 1703 stabilì di essere sepolto il chierico coniugato Gregorio Lichiavi, marito della sig.ra Francesca Marzano. L’altare di questa cappella nel 1616 divenne privilegiato⁴⁴.

³⁸ Cfr. ASVV, not. C. Costa, test. 05/06/1604; not. G. B. Lombardo, test. 22/10/1666.

³⁹ Cfr. ASVV, not. A. Librandi, istr. 04/05/1684.

⁴⁰ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 147.

⁴¹ Cfr. ASVV, not. F. P. Salerno, test. 13/01/1724.

⁴² Si ricordano i polittici ancora custoditi in alcune chiese francescane calabresi: *Rovito (CS)*, convento dei Riformati, opera di un pittore napoletano del XVII secolo; *Montalto Uffugo (CS)*, chiesa di Santa Chiara, opera di pittore meridionale del XVII secolo; *Paola (CS)*, chiesa dei Cappuccini, attribuito a Fabrizio Santafede (Napoli, doc. 1576-1623); *Belvedere Marittimo (CS)*, chiesa dei Cappuccini opera di Andrea Molinari (1603).

⁴³ Si deve supporre che nei rami dell’albero erano racchiuse le reliquie dei santi.

⁴⁴ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, apertura test. 29/05/1613; not. V. Presterà, test. 01/11/1697 e 26/08/1703; F. RUSSO, *I Francescani Minori ...*, p. 90.

Riuniti nel chiostro “*ad sonum campanellae more solito*” dal padre guardiano Giovanni Pirillo il 25 settembre 1562, i frati della comunità religiosa dichiararono che alcuni anni prima i loro predecessori, per strumento del defunto notaio Andrea Brancati, avevano concesso al fu Pietro Famà “*quondam locum In ecc(lesi)a p(raedic)ta existentem In muro chorus a parte sinistra Iteriori Iuxta Ianuam d(ic)ti chorus et Iuxta Sacellum noviter Concessum m(agnific)o Io(ann)i Paulo Stag(ane)llo*” onde potesse costruire un altare mobile ed accanto “*suis sumptibus laboribus et expensis*” la sepoltura per se e per i suoi eredi e successori. Nell’altare della cappella, eretta in onore di Dio e della Santissima Trinità col titolo di San Matteo, i padri si obbligavano di celebrare due messe ogni settimana nei giorni di domenica e di lunedì esigendo il canone di 1,85 ducati ogni mese di agosto. Nell’istrumento era costituito l’onorato Antonio Nicastro, genero del fu Pietro Famà fondatore in quanto vedovo della defunta figlia donna Caterina, che accettava gli obblighi contenuti nell’istrumento notarile ed otteneva il iuspatronato della stessa cappella⁴⁵.

Patronato dei Pizzimenti era la cappella di San Bonaventura, che il 10 marzo 1582 ebbe la concessione dell’altare privilegiato. Lasciò un legato testamentario di 100,00 ducati Emanuele Pizzimenti il 10 maggio 1589, affinché con la rendita si fosse celebrata una messa al giorno. In essa il 14 giugno 1636 il medico Giovanni scelse di essere sepolto, e lo stesso stabilì il 23 agosto 1666 la magnifica Isabella⁴⁶.

La cappella di san Carlo Borromeo fu fondata “*a man sinistra nell’entrare col jus della sepoltura*” il 10 luglio 1612 da Supplicio Cafaro, che la dotò con la rendita annua di 10,00 ducati su un capitale di 100,00 ducati per la celebrazione di due messe settimanali, una di lunedì e l’altra di sabato. I censi furono affrancati il 12 novembre 1625 dal sac. Tommaso Cafaro figlio del fondatore e rettore della chiesa dello Spirito Santo, e con istrumento del 20 giugno 1767 gli eredi saldano gli attrassati fino ad agosto dello stesso anno⁴⁷.

La famiglia Onemma deteneva il patronato della cappella di San Bartolomeo con la sepoltura, e pagava per il relativo diritto 1,20 ducati all’anno al convento. Passata ai Matarese, ed assunto il titolo del Santissimo Crocifisso per la presenza di quella statua, il 12 novembre 1646 il notaio Matteo Onemma concordò di versare annualmente 1.60 ducati essendo rimasta a lui la sepoltura, con l’obbligo

⁴⁵ Cfr. ASVV, not. M. Baccari, istr. 25/09/1562; A. TRIPODI, *Scritture disperse di notai della Calabria Ultra*, in “RSC” n. s. XVIII (1997) nn. 1-2, p. 335. I protocolli del notaio Andrea Brancati, noto attivo in Monteleone nel ventennio 1538-1558, sono andati dispersi.

⁴⁶ F. RUSSO, *Regesto Vaticano ... (5°)*, Roma 1979, p. 80 (23367); ASDM, cart. *Monteleone – conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti ...*, f. 21^v; ASVV, not. O. Iovene, test. 14/06/1636; not. G. B. LOMBARDO, test. 23/08/1666.

⁴⁷ Cfr. ASVV, not. A. Teramo, istr. 20/06/1767.

per i padri di celebrare otto messe di requiem nell'altare privilegiato della chiesa secondo l'intenzione del contraente⁴⁸.

Si apprende dal testamento di Giuseppe Borghese, redatto il 19 ottobre 1625 ed aperto otto giorni dopo, che di recente lo stesso aveva costruito nella chiesa la cappella di Santo Stefano protomartire, nella quale elesse la propria sepoltura. Il patronato fu menzionato in un istrumento del 6 ottobre 1647 stipulato in Castelmonardo⁴⁹.

Sotto il titolo di Sant'Agata, la famiglia Soriano aveva il proprio altare "*proprium(en)te innanzi la Porta alla parte destra*" nella chiesa, concesso con istrumento del 22 aprile 1560 a Giovambattista, che per la celebrazione di una messa al giorno lasciò dieci tomoli di grano, in aggiunta agli otto precedentemente legati dalla sua sorella Lucrezia. Nella cappella scelsero la propria sepoltura il 23 novembre 1616 la magnifica Diana ed il 9 novembre 1666 il magnifico Domenico⁵⁰.

Nella chiesa i Iovene avevano la cappella sotto il titolo dell'Ascensione. Lo attestano i testamenti dell'u. i. dr Fabrizio del 20 dicembre 1630 e del 1° dicembre 1631, dell'abate Cesare Candela del 9 maggio 1642, del notaio Ottavio Iovene del 17 marzo 1651, e di suor Giovanna il 18 settembre 1698, e l'istrumento di donazione di suor Maria del 29 aprile 1700. Non fu menzionato il titolo nei testamenti della magnifica Vittoria e della citata suor Maria, rispettivamente del 29 dicembre 1692 e 6 gennaio 1693, e del 7 giugno 1703⁵¹.

L'esistenza della cappella di San Francesco di Paola è nota dal testamento dettato il 13 ottobre 1669 da Laudonia Nigito, vedova De Francesco⁵².

Nota con l'appellativo "*delli fallachi*" era la cappella di Santa Maria degli Angeli, alla quale il fondatore Gianfrancesco Fallacca l'8 novembre 1600 lasciò un annuo censo bullale di 1,80 ducati sopra un capitale di 20,00 ducati. Lo stesso, nel testamento del 27 agosto 1607 aveva stabilito di essere sepolto nella detta cappella. I figli-eredi del magnifico Geronimo Ottone il 18 febbraio 1671 affrancarono un capitale di 90,00 ducati all'interesse del 9% annuo. Il patronato di questo altare

⁴⁸ Cfr ASVV, not. M. Sica, istr. 12/11/1646.

⁴⁹ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, istr. 27/10/1625; SASLT, not. M. A. Malfitani, istr. 06/10/1647.

⁵⁰ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone - conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti* ..., f. 6; ASVV, not. O. Iovene, test. 23/11/1616; not. G. B. Lombardo, test. 09/11/1666.

⁵¹ Cfr. ASVV, not. G. B. Acquaro, test. 20/12/1630 e 01/12/1631 e 17/03/1651; not. O. Iovene, test. 09/05/1642; not. V. Presterà, istr. 16/05/1698 e 18/09/1698 e 29/04/1700 e 07/06/1703, not. B. Silvestri, istr. 29/12/1692 e 06/01/1693.

⁵² Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, test. 13/10/1669. Il cognome del defunto marito si apprende da quello delle figlie, magnifiche Elena e Porzia De Francesco.

nel 1717 era spettante al magnifico Francesco Maria Perrino, come si legge nel suo testamento del 24 gennaio di quell'anno⁵³.

La cappella di “*S(ant)o Antonino detto delli poveri posta per sop(r)a l'acquasantaro*” fu citata il 31 marzo 1692 nelle disposizioni testamentarie di Anna Colachio, moglie di mastro Giovanni Polimeri⁵⁴.

Patronato dei Fonte era la cappella dei Santi Innocenti, nella quale manifestarono di voler essere sepolti Gianfrancesco e l'u. i. dr Agostino il 2 ottobre 1607 l'uno ed il 14 gennaio 1638 l'altro⁵⁵.

La famiglia Parisi aveva la propria cappella sotto il titolo di San Giacomo o della Madonna della Catena. La dotò di tre messe la settimana Giovanni, col testamento stipulato il 30 settembre 1570 in Salerno dove abitava. Il 10 giugno 1608 lasciò il legato testamentario di 70,00 ducati per la celebrazione di una messa di requiem ogni settimana in suffragio della sua anima lo spagnolo sig. Gaspare De Lecca, che volle esservi sepolto con l'abito cappuccino. Nel testamento dettato il 15 febbraio 1610 da Bartolo Parisi, fratello ed erede del già menzionato Giovanni, la cappella fu detta soltanto della Catena⁵⁶.

La cappella di San Tommaso, di patronato dei Sorbilli, è ricordata nel testamento del 3 agosto 1606 di Gianfrancesco Delli Chiavi, marito di Diana Sorbilli, ed in quello di Fabrizio Sorbilli redatto l'8 settembre 1611 ed aperto il 24 dello stesso mese⁵⁷.

Nativo di Monteleone e trasferitosi ad Ostuni (BR), Girolamo Brancati con istrumento del 23 ottobre 1578 legò 1,20 ducati per la celebrazione di una messa la settimana nella cappella di patronato della sua famiglia sotto il titolo di San Girolamo. Lasciò altro 0,40 ducato per una messa al mese ed una nel giorno festivo del santo titolare dell'altare⁵⁸.

Nel testamento di Prudenza Comito, moglie di Giacomo Signoretta, del 20 maggio 1605, la cappella di San Girolamo è detto essere di patronato della sua famiglia. La testatrice lasciò “*uno mongile di vellutello negro per farse uno avante altare*” e 4,00 ducati al convento onde i padri celebrassero ogni settimana una messa per la sua anima⁵⁹.

⁵³ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone – conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti...*, f. 26^v; ASVV, not. C. Costa, test. 27/08/1607, not. G. B. Lombardo, istr. 18/02/1671, not. L. Pappalo, test. 24/01/1717.

⁵⁴ Cfr. ASVV, not. B. Silvestri, test. 31/03/1692.

⁵⁵ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 02/10/1607 e 14/01/1638.

⁵⁶ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone - conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti...*, f. 8; ASVV, not. O. Iovene, test. 10/06/1608 e 15/02/1610.

⁵⁷ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 03/08/1606 e apertura test. 24/09/1611.

⁵⁸ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone - conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti...*, f. 12^v.

⁵⁹ Cfr. ASVV, not. C. Costra, test. 20/05/1605.

Sotto il titolo di Santa Chiara il 9 ottobre 1571 fu fondata una cappella da Nicodemo Di Francia col peso di tre messe alla settimana. Ventotto anni dopo, il 5 ottobre 1599, fu emanato il decreto per la costruzione⁶⁰.

Nel refettorio del convento il 12 settembre 1627 fu stipulata la donazione di una proprietà di sei salmate in località *la valle* nel territorio di Monteleone con casamento colonico, vigna ed altri alberi da frutto, olivi, e boschi da parte di Matteo Noplari che voleva farsi francescano ed avviarsi al sacerdozio. I frati del convento gli dovevano dare l'autorizzazione per erigere un altare con quadro ed “*imbellirlo a sua devotione come li parerà*”. In quell'altare i frati s'impegnavano di celebrare, dopo la morte del Noplari, una *missa di requiem* il mercoledì ed una il sabato per l'anima sua e per quelle dei suoi antenati⁶¹.

Sono note le cappelle di San Bernardino e di Tutti i Santi, con le sepolture familiari, dai testamenti del 10 giugno 1606 di Cesare Cocciante, marito di Diana De Franza e figlio di Diana Tomarchello, e del 6 novembre 1613 di Nicola Giovanni Badolato⁶².

Sepolture nella chiesa sono indicate da due testamenti del 1616 e del 1617, il primo di Nicolantonio Candrilli e l'altro di Valeriana Barone vedova di Giovannantonio Cinnarella⁶³. Si hanno notizie della presenza di cappelle delle quali non fu indicato il titolo, ma probabilmente erano sepolcri nella chiesa con lastre a livello del pavimento: nel 1541 dei Giffone, nel 1568 dei Nicastro, nel 1586 dei Bajano e dei Morlina, nel 1607 dei Bisantis, nel 1611 dei Baldo, nel 1616 dei Falco, nel 1648 di Caterina Fossella moglie di Antonio d'Alessandria, nel 1668 della magnifica Camilla Pasquino vedova prima di un Vettrice e poi di un Neris, nel 1703 di donna Popa Mazza vedova Sacco e della figlia nubile Teresa, nel 1711 di Onofrio Ladedda, e nel 1717 della magnifica Diana Foggio⁶⁴.

Si registrò un intervento del pontefice Innocenzo XI il 13 gennaio 1678 per ingiungere ad ignoti possessori di restituire censi, danaro, croci, calici, patene, e gli altri cespiti dolosamente sottratti al convento⁶⁵.

La sig.ra Laura Mottola, vedova del sig. Giambattista Fratea, dettando le sue ultime volontà testamentarie il 20 luglio 1734 manifestò “*il suo Corpo debbasi umanamente sepolire*” nella cappella di San Vito dove erano riposti i resti del defunto marito. Lasciò un legato di 10,00 ducati da versare dagli eredi entro cinque anni oppure in unica soluzione, a loro scelta, con l'espressa clausola che la somma”

⁶⁰ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone - conventi, Riassunzione degli Istromenti...*, f. 25^v.

⁶¹ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, istr. 12/09/1627.

⁶² Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 10/06/1606 e 06/11/1613.

⁶³ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 08/08/1616 e 10/03/1617.

⁶⁴ Cfr. ASDM, cart. *Monteleone - conventi* II f 28, *Riassunzione degli Istromenti...*, ff. 2^v, 7^v, 19^v, 21; ASVV, not. O. Iovene, test. 28/02/1607 e 25/07/1611 e 14/10/1616 e 24/09/1648; not. G. B. Lombardo, test. 28/10/1668; not. V. Presterà, test. 29/08/1703 e 28/08/1711 e 24/01/1717.

⁶⁵ Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano...*(8^o), Roma 1984, p. 449 (43968).

devesi applicare” per l’acquisto di suppellettili o di arredi sacri per il culto della cappella⁶⁶.

Nella chiesa avevano il proprio sepolcro le famiglie Ascoli (davanti alla cappella dell’Immacolata), Attesani, Badolato, Coccia, Depaola, Gagliardi, Ladedda (davanti all’altare di Santo Stefano), Lombardi Satriani (davanti alla cappella di Sant’Antonio)⁶⁷.

Il complesso monastico fu ristrutturato intorno alla metà del ’700. Si riscontra la notizia da una richiesta del padre guardiano del tempo per poter soddisfare i legati di messe nelle altre chiese francescane nella provincia, perché nella loro chiesa non si poteva celebrare per essere stata “*cominciata la fabrica del loro nuovo Con(ven)to che era rovinoso e cadente cossì per l’antichità come per lo Scuotim(en)to de’ terremoti*”. Il riferimento era ai sismi del luglio 1712, del 23 maggio 1738, ed a quelli più recenti del biennio 1743/1744 che seminarono desolazione e rovine in molti luoghi della Calabria, e che avevano definitivamente reso precaria la statica della costruzione⁶⁸. In data 24 novembre 1751 era stato concesso il “*Rescritto*” pontificio, ed il 6 dicembre 1752 espresse parere favorevole la Real Camera di Santa Chiara di Napoli. Il convento e la chiesa furono completati nel 1776, sette anni prima del terribile “*flagello*” del terremoto, come si leggeva in una lapide ancora esistente intorno alla metà dell’Ottocento⁶⁹.

⁶⁶ Cfr. ASVV, not. N. Loschiavo, test. 20/07/1734.

⁶⁷ Cfr. ASVV, test. 20/11/1604; not. B. Ortona, test. 20/07 e 14/11/1707; not. A. Teramo, istr. 15/02/1764, 13/07 e 18/05/1773, 15/10/1776; not. G. Perciavalle, test. 22/09/1774, 13/08/1776; not. P. Pompò, istr. 23/03/1781, 06/06/1782.

⁶⁸ Cfr. ASVV, not. I. Perna, “memoria” nel protocollo dell’anno 1712; A. TRIPODI, *Sigolature per la storia di Monteleone Calabro, ora Vibo Valentia*, in “*Calabria Letteraria*” XXXI (1988), nn. 10-12, p. 47; A. TRIPODI, in “*Pronto? Qui Calabria*”, XVI (1988), n. 1 ora in A. TRIPODI, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento*, Reggio Calabria 1994, pp. 159, 173-174; ASVV, not. F. Salomone, istr. 31/08/1738; A. TRIPODI, in “*Incontri Meridionali*” VIII (1988), n. 1, p. 136; ora in A. TRIPODI, *In Calabria ...*, p. 37. Il terremoto del 23/05/1738 provocò il crollo delle celle del convento dei Minimi di Pizzo, e per la ricostruzione la comunità dovette ricorrere ad un prestito di 200,00 ducati al 6%; ASDM, *Libro della cassa di deposito delle Chiese, e Cappelle di Castelmonardo*, f. 56^v; *Visite pastorali (10^o)*, f. 155 (Arena, 30/05/1744); AP Arena, *Liber baptizatorum 1750-1790*, f. s. n.; A. TRIPODI, *Spigolature documentarie sul terremoto del 1783 nel distretto di Monteleone*, in “*Rivista Storica Calabrese*” n. s. XXII (2001), nn. 1-2, pp. 297-298, ora in A. TRIPODI, *Scritti e documenti per la storia del Monteleonese*, Vibo Valentia 2004, p. 96. La chiesa arcipretale di Santa Maria de Latinis era inagibile, ed il 29/12/1743 il fonte battesimale era già stato trasferito nella chiesa filiale del Santissimo Sacramento.

⁶⁹ Cfr. V. CAPIALBI, *Inscriptionum vibonensium specimen*, Napoli 1835, p. 69. Si leggeva: *TEMPLUM HOCCE MONASTERIUMQUE ADIACENS DIVO FRANCISCO DE ASSISIO ANTIQUITUS ERUTA AD FORMAM HANC EX INTEGRO NOVAM FUERUNT DEO MAXIMOPERE FAVENTE INTUS EXTERIUSQUE PERDUCTA ET RENOVATA ANNO DOMINI MDCCLXXVI.*

L'aggregazione di una confraternita dell'Addolorata nella chiesa del convento è riportata alla data del 18 settembre 1780 nel *Regestum* dell'Ordine dei Serviti⁷⁰. Non si conoscono altre notizie, stante la distruzione provocata nel 1783 dal citato terremoto.

La struttura e la dotazione della nuova chiesa si conoscono dall'inventario del 23 maggio 1788 e dalla descrizione contenuta nelle *Liste di carico*, entrambi compilati per conto della *Cassa Sacra*.

Presenti l'economista curato padre maestro Fortunato Palermo ed il sig. Erasmo Marzano, patrizio di Crotone e sottotenente della milizia provinciale, nella sua qualità di fiscale della detta *Cassa Sacra* per il ripartimento di Monteleone, ed altri testimoni, il notaio Leoluca Candela procedette alla descrizione della chiesa e degli arredi e suppellettili che in essa si trovavano⁷¹.

Le porte erano munite di serrature di ferro, e due delle sette vetrate “*al giro di sopra*” si presentavano “*strucie, e guasti*”.

L'altare maggiore era di marmo con l'ultimo gradino di legno. Sette degli otto altari laterali di stucco erano ornati con “*quadri di Cappella di palmi sette e quattro*” (=1,846 x 1,055 metri) ed uno con la statua lignea di Sant'Antonio di Padova col Bambino in braccio. I sette dipinti rappresentavano San Francesco d'Assisi, San Vito, la Madonna degli Angeli, la Madonna della salute, Santo Stefano, il Crocifisso, e l'Immacolata Concezione. I quadri potevano essere coperti ciascuno col proprio velo, mentre quello della statua era stato rubato qualche tempo prima.

Sopra il cornicione erano posti otto quadri “*pittati su tela*” di sei palmi (=1,582 metri) con le immagini di San Francesco, San Girolamo, San Ludovico vescovo, Santa Chiara, Santa Rosa, Sant'Andrea Conte, San⁷², e San Bonaventura. Sotto il cornicione si trovavano altri sette quadri di quattro palmi (= 1,055 metri) raffiguranti San Michele Arcangelo, San Francesco di Paola, San Liborio, Santa Lucia e Santa Barbara, l'Angelo Custode, i santi Francesco e Domenico, San Giuseppe col Bambino e la Madonna.

Nel mezzo del coro di legno di noce dietro l'altare maggiore, composto da diciannove stalli superiori e dai sedili inferiori con le spalliere, era posto “*il Quadro grande*” del fondatore San Francesco d'Assisi. La volta o “*lamia fatta alla reale*” era lesionata, e si verificavano infiltrazioni d'acqua durante le piogge. Nella sagrestia adiacente al coro erano disposti banconi ed armadi di noce su tutte le pareti. Sul fondo era costruito “*un piccolo altare*” con la statua di Sant'Antonio, ed ai lati due piccole acquasantiere. Il tetto era sconnesso, e penetrava l'acqua piovana.

⁷⁰ Cfr. AGSMR, *Regestum confraternitatum Septem Dolorum B. M. V. – Miletin*.

⁷¹ Cfr. ASVV, not. L. Candela, inv. 23/05/1788; ASCZ, *Cassa Sacra - Liste di carico (XXIII)*, ff. 539-540. L'anno 1790 la chiesa era officiata dall'economista canonico Fortunato Palermo e dal padre Giambattista Rizzo conventuale.

⁷² Il nome del santo raffigurato è di difficile lettura.

Sopra la porta d'ingresso era situata la cantoria, con un organo “*grande alla reale*” ornato di pilastri dorati e di intagli. Le trecentosettantadue canne erano smontate, e di esse ventisette erano di stagno e le rimanenti di piombo.

Il resto degli arredi e delle suppellettili comprendeva “*un ostensorio di legno in-dorato*” che certamente era un espositorio, sei confessionali e quattro inginocchiatoi, tre leggi di legno, trentasei candelieri ed un candelabro di legno, una bara di legno dorata ed un'urna dipinta anche di legno, diciotto cornucopie di legno dorati, due credenze o tavolini di legno con le cornici dorate, un secchiello di stagno per l'acqua benedetta, otto crocifissi piccoli e dodici cuscini per gli altari, dodici fiori di carta anche questi per gli altari, una croce processionale di legno con l'asta, il pulpito di legno, tre campane con i battagli ed un campanello.

La chiesa, i sacri arredi e le suppellettili, i quadri e la statua, annotati nell'inventario, furono presi in consegna dal rev. Fortunato Palermo “*per poter lo stesso esercitare alquanto la di lui carica di Economo Curato*” con l'obbligo di dover tutto restituire “*ad ogn'ordine, piacere, e volontà di d(ett)a C(assa) S(acra) in ogni f(utu)ro tempo*” e per essa ai funzionari abilitati ad inoltrare l'eventuale richiesta.

I quadri sono conservati nella chiesa, ad eccezione di quello dell'Immacolata. Questo potrebbe essere uno dei tre dello stesso soggetto custoditi nelle sale del Convitto Nazionale, e probabilmente la tela raffigurante la Vergine con le braccia incrociate e con i piedi poggiati sopra la falce lunare sullo sfondo di nuvole dalle quali spuntano angioletti e cherubini. L'opera è attribuita a Giuseppe Simonelli (Napoli, noto dal 1650 e morto nel 1710), discepolo prediletto di Luca Giordano⁷³.

La disposizione e le condizioni del convento sono descritte nell'apprezzo del 1790. La parte adiacente alla chiesa era “*ruinoso, e particolarment(e) nelle Coperture, e nell'antiche Camere de' Monaci*” e necessitava di riparazioni per evitare il coinvolgimento di quella non essendo da escludere possibili crolli delle parti pericolanti. Il tetto della chiesa, col soffitto piano, era in buone condizioni⁷⁴.

Soppresso il convento col decreto del 7 agosto 1809 e concesso al Comune⁷⁵, e per l'ufficiatura delle sacre funzioni la chiesa fu affidata al clero secolare.

Per la contemporanea soppressione della comunità dei Domenicani, la confraternita del Rosario eretta nella chiesa di quel convento era venuta a trovarsi priva di sede. L'anno successivo le fu concessa la chiesa ch'era stata dei Conventuali, che da allora si chiamò del Rosario. Ed è questo titolo col quale è a tutt'oggi nota⁷⁶.

⁷³ Cfr. AA VV, *Beni culturali a Monteleone...*, pp. 64-65.

⁷⁴ Cfr. ASCZ, *Cassa Sacra - Liste ... (XXIII)*, f.

⁷⁵ Cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica*, Napoli 1960, p. 220.

⁷⁶ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia ... (1°)*, p. 277; G. B. FORTUNA, *La chiesa del Rosario di Vibo Valentia*, Vibo Valentia 1976.

Gli Osservanti e il loro convento

La venuta dei frati Osservanti in Monteleone (ora Vibo Valentia) fu propiziata dalla devozione del duca Ettore Pignatelli, all'epoca signore della città, che provvide “*a sue spese*” alla costruzione del complesso conventuale.

La bolla per la fondazione fu concessa il 10 maggio 1521 dal pontefice Leone X, in accoglimento di una richiesta inoltrata dal padre Vicario Provinciale⁷⁷.

Nella relazione del 19 febbraio 1650, redatta in ottemperanza alle disposizioni del papa Innocenzo X prima della soppressione dei piccoli conventi, i frati indicarono nel 1533 l'anno di erezione del loro convento. Riprendendola dal Wadding, pure il Fiore suggerì il 1533 con l'aggiunta che l'assenso era stato concesso dal pontefice Clemente V¹¹⁷⁸

Senz'altro la seconda data si riferisce ad un episodio di rilievo della fase iniziale del convento, quale poteva essere l'apertura della chiesa al culto o più probabilmente l'arrivo in città della prima comunità di religiosi.

Nella citata relazione del 19 febbraio 1650 si legge che il convento era “*situato nelle mura di d(et)ta Città nella strada pubblica isolato et in luogo aperto*” e che in esso era istituito lo studio generale.

Per essere il più grande di tutta la provincia monastica, nel convento erano in funzione l'infermeria “*dove concorrono l'Infermi fr(at)i della Prov(inc)ia, quali non possono curarsi ne' proprij Con(ven)ti*” ed una ben fornita aromataria. Questa nel 1639 doveva essere soltanto iniziata, perché dieci anni dopo ebbe un lascito per il suo completamento⁷⁹. Si stavano costruendo altri due dormitori, dei quali uno per alloggiare con maggior comodità gli ammalati.

Sono interessanti alcune annotazioni sulle condizioni materiali ed economiche del convento e sulla vita al suo interno. Non avendo entrate da immobili, sia urbani che rurali, i frati dovevano accontentarsi dei proventi delle questue.

Scrissero i padri, dopo aver enunciato i legati di messe nelle cappelle erette nella chiesa, che il convento “*Non tiene ne possiede Castelli nè Casali ne Massarrie, ne terreni lavoratili per far entrate, ne tiene grano proprio, ne di raccolta, non v'è poter di far legumi, ne lino ne canape non vi sono legni, ne boschi, ne case, ne vigne, ne alberi non ha Botteghe, ne granari, ne molini, non ha censi ne rendite, ne Gabelle, non tiene altri legati annoi se non q(ua)nto di sop(r)a, o donat(ion)e o elem(osin)e certe, non ha oliveti, ne prati, non ha*

⁷⁷ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia* (2°), Vibo Valentia 1975, p. 351; G. BISOGNI, *Hiponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ansoniae Civitatis Accurata Historia*, Napoli 1710 rist. anast. Cosenza 1980, p. 149; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* (3°), Roma 1977, p. 329 (16260).

⁷⁸ Cfr. ASV, *Relationes su per status regularium* (37°), ff. 73-78v; G. FIORE, *Della Calabria illustrata* (2°), Napoli 1743 rist. anast. Bologna 1980, p. 403; N. FABBRETTI, *I vescovi di Roma*, Torino 1986, pp. 248-250. Il pontefice Clemente VII, al secolo Giulio dei Medici, fu eletto il 19 novembre 1523 e morì il 25 settembre 1534.

⁷⁹ Cfr. ASVV not. G. B. Acquaro, istr. 04/02/1639 e 18/10/1649.

Bovi, ne Pecore, non Vacche ne Bufali, ne Porci; non possiede nulla se non q(uan)to di sop(r)a ma solo vive colla purità della Regola questuando pane, vino oglio, legumi, ma per esser il Con(ven)to numeroso non ne ritrova con sufficienza". L'orto non era molto esteso, stante l'ubicazione del convento nella città.

I padri in una parte della relazione tennero a precisare che si producevano "*foglie per le menestre de poveri Fr(at)i*" ed in un'altra che "*si fa un po di broccoli per la quatrag(esi)ma, e inzalati a t(em)po d'Inverno*" valutando la relativa entrata in circa 3,00 ducati.

Tra le spese fisse annuali furono elencati 80,00 scudi "*per vestim(en)ti*" dei frati, 5,00 scudi per il barbiere, 10,00 scudi per legna, 100,00 scudi per vino ed altrettanti per grano, e 10,00 scudi per l'olio. La *quotazione* dello scudo romano era di 1,10 ducati di moneta napoletana.

Nelle ventiquattro stanze dei due dormitori efficienti potevano essere ospitati trenta religiosi, ma "*per mancamento de Fr(at)i nella Prov(inci)a*" la comunità al momento era formata di sole venti unità: tredici sacerdoti e tre chierici, tra fratelli laici ed un "*terzino*" messinese⁸⁰. I padri Francesco di Rovito (CS) e Stefano di Ficarra (ME) erano i due "*lettori generali*" che insegnavano ai tre sacerdoti ed ai due chierici studenti. Le mansioni di "*Organista e M(us)ico*" erano affidate a padre Daniele di Rende (CS).

La chiesa e le cappelle nel convento degli Osservanti

La chiesa era dedicata a Santa Maria di Gesù ed aveva "*una sola nave senza colonne*" con il coro chiuso dentro l'altare maggiore, che era ornato da tre statue di marmo "*di grand(issi)ma devot(io)ne*" raffiguranti la Madonna, San Giovanni Evangelista, e la Maddalena.

Le statue, conosciute come "*il tritico*" del Gagini, sono poste nelle tre nicchie di un dossale-altare eseguito da un ignoto artista del 1608. Traslocato l'anno 1810 nella chiesa arcipretale di Santa Maria Maggiore e San Leoluca, ebbe collocazione nell'abside nel rispetto della destinazione originaria. Ma nel 1879 fu spostato a ridosso del transetto alla destra del presbiterio, detto la cappella delle Anime del Purgatorio, dove si trova tuttora⁸¹. Le tre statue, di marmo di Carrara, furono commissionate il 22 novembre 1524 ad Antonello Gagini dal duca Ettore Pignatelli, all'epoca viceré di Sicilia con sede in Palermo.

⁸⁰ Si chiamava *terzino* o più comunemente *terziario* un religioso che viveva in convento seguendo la regola del terz'ordine francescano.

⁸¹ Questa notizia è errata alla luce della documentazione sulla storia dell'altare maggiore del duomo-Cfr. F. RAMONDINO, *Il culto di San Leoluca Abate a Monteleone tra i secoli XVII e XIX-Notizie d'Archivio*, in *Beni Culturali del Vibonese*, Atti Convegno Provinciale, Nicotera 27-28 dicembre 1995, Mapograf Vibo valentia, 1998, pp. 407-420. (N.d.t.).

Nella stessa chiesa arcipretale, ai lati nel transetto e sinistra, sono poste le due statue marmoree della Madonna col Bambino e di San Luca evangelista, eseguite da Antonino e Giacomo Gagini dopo la morte del proprio padre Antonello avvenuta nel 1535⁸². L'abate Giambattista Pacichelli, che visitò la chiesa nel mese di giugno 1693, scrisse che le tre statue erano di alabastro e che erano le superstiti di un gruppo di dodici provenienti dall'isola di Rodi, essendo le altre “*perdute in Mare*” durante il trasporto. Il monteleonese Giuseppe Bisogni, che diede alle stampe nel 1710 la sua opera storica in lingua latina, non nascose la propria ammirazione per la magnificenza della chiesa e del suo altare maggiore, ma neanche accennò all'autore delle statue gagnesche. Le due descrizioni, abbastanza vicine cronologicamente, ed in precedenza la relazione del 1650 già menzionata, evidenziano che già a metà del '600 si era persa la memoria della provenienza delle statue che ornavano la chiesa.

Nella relazione del 1650 erano citate le cappelle dell'Assunta, dei Santi Innocenti, di San Luca, della Natività della Madonna, e dell'Immacolata Concezione, sede quest'ultima di una confraternita di laici eretta il 27 giugno 1580.

Secondo il Bisogni gli altari erano dedicati all'Immacolata Concezione ed all'Annunziata, con quadri rispettivamente dipinti da Girolamo Imperato e da Teodoro di Fiandra⁸³, ed ai Santi Magi, quest'ultimo di iuspatronato dei Raso⁸⁴. In quello del Crocifisso il 21 aprile 1670 era stata eretta una confraternita di laici.

La presenza di altri altari e di sepolture si rilevano dai testamenti contenuti nei superstiti protocolli dei notai attivi in Monteleone.

Il magnifico Francesco Mottola del fu Barone Orazio, il 12 ottobre 1667 assegnò tre sue proprietà per la celebrazione di sei messe ogni settimana nella propria cappella sotto il titolo di Santa Maria di Loreto⁸⁵.

La famiglia Vaccari aveva il iuspatronato della cappella di Santa Maria de la Grazia⁸⁶, ed i Carretta l'avevano su quella di Santa Caterina v.e m.⁸⁷.

⁸² Cfr. AAVV, *Beni culturali a Monteleone di Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 86-97; F. PAOLINO, *Altari monumentali in Calabria*, Reggio Calabria 1996, pp. 93.

⁸³ Cfr. G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva (2°)*, Napoli 1703 rist. anast. Bologna 1979, p. 84; AA.VV., *Beni*, pp. 46, 48. Potrebbe essere la tela creduta proveniente dal monastero delle Clarisse, che è firmata e datata *Imperatus faciebat 1606* ed è stata assegnata a Girolamo Imperato o Imperato, documentato dal 1573 a Napoli dove morì nel 1607; G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 150. L'autore incorse in una marchiana confusione tra il maestro ed il discepolo. Infatti, l'Imperato era stato maestro di Dick Hendricks, nato a Amsterdam ed italianizzato in Teodoro d'Errico detto il Fiammingo (cfr. B. DE DOMINIC, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani (2°)*, Napoli 1742 rist. anast. Bologna 1979, p. 248).

⁸⁴ Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, test. 04/17/1672.

⁸⁵ Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, istr. 12/10/1677.

⁸⁶ Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, test. 04/09/1666 e 14/04/1669.

⁸⁷ Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, test 13/12/1666e22/11/1671.

Nel testamento del 13 giugno 1671 la magnifica Giulia Turbolo stabilì di essere sepolta nella *sua* cappella di Sant'Antonio di Padova, lasciando alla stessa una "*sua potegha*" con l'obbligo di celebrare tante messe quante ne importava l'affitto di quella⁸⁸.

Nella propria cappella familiare disposero di essere sepolti Ottavio e Leoluca Pisani, entrambi u. i. dr. ed abitanti "*in loco vulgo d(ict)o dietro S(an) Michelè*". Nel testamento del primo, in data 21 luglio 1672, era sotto il titolo di San Giacomo, che nel successivo del 27 giugno 1698 risultava cambiato nel Santissimo Crocifisso. Nell'istrumento del 21 giugno 1700 col quale il rev. Ignazio di Francia, decano della cattedrale di Tropea, assegnava alcuni censi per la soddisfazione del pio legato di quattro messe settimanali fondato dal prozio Giambattista di Francia seniore con istrumento del 10 luglio 1623, fu menzionata una cappella sotto il titolo di Santa Maria, San Giacomo e San Francesco⁸⁹.

Nella cappella di Sant'Andrea, iuspatronato della famiglia, nel testamento del 28 gennaio 1689 indicò di voler essere sepolta donna Laudonia Raffa, vedova del sig. Giuseppe Papaleo⁹⁰.

L'architetto della chiesa di Santa Maria Maggiore e San Leoluca, sig. Francesco Curatoli (Monteleone, 13/12/1671-10/06/1722), nel testamento del 30 maggio 1722 stabilì di essere sepolto nella cappella dell'Immacolata Concezione⁹¹. Probabilmente era iscritto alla confraternita di laici sotto quel titolo.

Per la costruzione della nuova infermeria e di alcune botteghe, il 16 maggio 1718 i padri dovettero stipulare un accordo col sig. Domenico Onemma Recepto che alcuni giorni prima era ricorso nella corte ducale contro l'opera in corso d'esecuzione. Si convenne che tra il palazzo dell'Onemma ed il convento sarebbe stato lasciato uno spazio di "*pal(mi) cinque usuale di larghezza dalla casa d'esso d'Onemma*" senza che i padri potessero creare ingressi o vedute nel loro muro prospettante nel vicolo risultante su quel terreno⁹².

Il complesso non fu risparmiato dalle scosse sismiche del febbraio 1783. La dettagliata relazione compilata sette anni dopo dall'architetto Giuseppe Vinci, monteleonese, mostra le variazioni operate nel maestoso tempio nel corso del diciottesimo secolo.

⁸⁸ Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, test. 13/05/1671. La testatrice, moglie dell'u. i. dr. Marzio Grandinetti, era già vedova del magnifico Francesco di Nuzzo e del magnifico Vincenzo Bucinà. Non essendo specificato nel testamento, non è possibile sapere a quale delle famiglie, inclusa la sua spettasse il patronato su quella cappella.

⁸⁹ Cfr. ASVV, not. G. B. Lombardo, test. 21/07/1672; not. V. Presterà, test. 17/06/1698 ed istr. 21/06/1700.

⁹⁰ Cfr. ASVV, not. B. Silvestri, test. 28/01/1689 inserito al f. 42 del volume dell'anno 1704.

⁹¹ Cfr. ASVV, not. L. Pappalo, test. 30/05/1722.

⁹² Cfr. ASVV, not. N. Ortona, istr. 16/05/1718.

L'altare maggiore era costituito dal già descritto dossale marmoreo contenente il trittico gagesco. La mancanza di qualunque riferimento ad un sepolcro della famiglia dei duchi Pignatelli, del quale un cenno si riscontra soltanto nella descrizione del Pacichelli, è la prova che nulla presentava di artistico o di grandioso e solenne.

Quattro erano gli altari o cappelle per ognuno dei due lati: il primo, di marmo paesano, con la statua di legno dipinto di San Francesco d'Assisi; seguiva quello dell'Immacolata Concezione col quadro attaccato al "muro liscio"; l'altro, con colonne e bassorilievi di stucco, era dedicato a San Pasquale di Baylon. Si apprende dal Capialdi che questa cappella era stata eretta dal vescovo Ercole Michele Ajerbi d'Aragona, che resse la diocesi di Mileto negli anni 1723-1734, in onore del santo protettore della sua famiglia, dotandolo di "un buon quadro" dipinto dal romano Ludovico Mazzanti⁹³; il quarto era "di muro liscio" col quadro dell'Annunziata; anche "di muro liscio" ed "abellito di Architettura in prospettiva dipinta" era quello col quadro di Sant'Anna; il successivo era ornato "di Colonne e stucchi" e dal quadro di San Diego; senza ornamenti era il settimo, sul quale era posto un Crocifisso; l'ultimo, con decorazioni a stucco, conteneva la statua di Sant'Antonio di Padova di legno dorato. Si evince dalla numerazione degli altari che la descrizione procedette in senso rotatorio, e pertanto i vicini all'altare maggiore erano quelli di San Francesco d'Assisi e di S. Antonio di Padova, i due grandi santi dell'Ordine Francescano.

Sopra la porta maggiore della chiesa era situata la cantoria con l'organo alla romana, ed ai lati in due semplici altarini "fatti di muro" erano collocate le statue marmoree della Madonna della Grazia e di San Luca Evangelista.

L'imponente coro di legno di noce, composto di venti stalli intagliati nell'ordine inferiore e di ventisette nel superiore, in mezzo ai quali era posto un leggio col piedistallo di legno di castagno, trovava sistemazione nell'ampio presbiterio. Sui muri laterali di questo, da una parte c'era l'affresco della Deposizione dalla Croce e dall'altro il quadro della Strage degli Innocenti. Sopra gli stalli stavano le statue di San Francesco di Paola e di Sant'Antonio di Padova.

La sagrestia era lesionata e puntellata, e dal tetto sconnesso entrava l'acqua piovana. Le scansie e gli armadi erano anch'essi abbastanza malconci. Il "lavamano" era di marmo bianco scolpito.

La facciata della chiesa aveva subito gravi lesioni alle estremità, col distacco dai muri perimetrali, ma non era crollata.

L'ampio chiostro quadrato era "caduto nella maggior parte" e distrutti erano il refettorio e la cucina⁹⁴.

⁹³ Cfr. V. CAPIALDI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa miletese*, Napoli 1835 rist. anast. Polistena 1980, p. 87.

⁹⁴ Cfr. ASCZ, *Cassa Sacra - Liste di carico (23°)*, ff. 590-592.

Le ristrutturazioni operate nella prima metà del secolo scorso per l'adattamento del convento a caserma⁹⁵ hanno, fra l'altro, fatto scomparire ogni traccia tanto del braccio attaccato alla chiesa quanto delle colonne in pietra esistenti in ogni lato del chiostro all'epoca del Bisogni⁹⁶. Si deve pertanto ipotizzare un porticato al pianterreno sopra il quale correvano i quattro bracci del corridoio del piano superiore.

La chiesa, da tutte le descrizioni, risulta ornata di molte opere d'arte. Ma di tutte si sono perse traccia e memoria.

Non si può, e non si deve escludere che nel corso di tanto tempo qualche quadro possa essere andato perduto a causa di prolungata permanenza in luogo umido o di un incendio, accidenti a quelle epoche non rari a verificarsi.

Neanche è ipotizzabile la distruzione ad opera del terremoto, perché in proposito non si nota alcun riferimento nel già citato inventario redatto dall'architetto Giuseppe Vinci per incarico della Cassa Sacra.

Quali, allora, le cause della scomparsa di otto quadri e due statue lignee? Incuria, furti, o trasferimenti nei centri del potere?

I dubbi sono legittimati dalle notizie tutt'altro che rassicuranti riguardo alla destinazione di molte casse ripiene sia di libri e documenti che di sacri arredi e suppellettili di chiese e di conventi.

Soppresso il convento il 16 novembre 1808, i religiosi si trasferirono a Pizzo. La chiesa fu affidata per l'officiatura al clero secolare, e con istrumento notarile del 30 settembre 1836 fu concessa alla confraternita laicale sotto il titolo dell'Assunta e San Filippo Neri, che si estinse negli anni '50 di questo secolo⁹⁷. Nel citato istrumento sono trascritti gli assenti del decurionato di Monteleone del 12 luglio 1835, essendo la chiesa di proprietà comunale, e del re Ferdinando II di Borbone del 12 luglio 1836.

Nella chiesa, con decreto del vescovo di Mileto mons. Enrico Nicodemo del 14 aprile 1946, è stata trasferita la sede della parrocchia dello Spirito Santo, che ha assunto il nuovo titolo dello Spirito Santo e Santa Maria la nova.

I Cappuccini e il loro convento

I padri cappuccini eressero il convento in Monteleone qualche anno dopo l'approvazione pontificia della loro regola, intitolandolo alla Santissima Annunziata.

⁹⁵ Cfr. ASVV, not. F. S. Strani, istr. 23/12/1813,16/01/1814, 12/04/1831.

⁹⁶ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii sen. ...*, p. 149.

⁹⁷ Cfr. ASVV, not. F. S. Strani, istr. 30/09/1836.

Sorse in una località alquanto distante dall'abitato, denominata nel passato “*li Cappuccini vecchî*”, ed attualmente nota come “*la Madonnella*” per la presenza di una chiesetta dedicata alla Madonna del Buon Consiglio.

Sull'anno della fondazione si riscontra una lieve discordanza tra gli storici. Infatti, dal Bisogni è riportato il 1533, e dal Fiore, e dopo di lui dall'Albanese e dal Le Pera è indicato il 1534. In un manoscritto settecentesco si legge che “*il B(eato) Lodovico nel seguente anno 1533 fondò il convento vecchio di Monteleone*”⁹⁸.

Per la mancanza di documenti nulla si può conoscere del secolo di vita del primo convento, nel quale tra il 1562 ed il 1628 furono celebrati quattordici capitoli provinciali⁹⁹.

L'insalubrità dell'aria con le conseguenti difficoltà ambientali per i frati spinse la duchessa Geronima Colonna, moglie del duca Fabrizio Pignatelli signore della città, ad adoperarsi per la costruzione di una nuova sede più grande e più confortevole¹⁰⁰. Questa fu allora edificata solitaria sulla collina, non molto distante dal castello, sul luogo tuttora occupato dal complesso conventuale.

Si rilevano discordanze anche sull'anno d'erezione di questo nuovo convento. Lo storico Bisogni dice ciò avvenuto nel 1631 mentre l'assenso pontificio fu accordato in data 18 agosto 1642. Questa bolla doveva riferirsi al trasferimento dei frati nella nuova sede, perché la costruzione era stata iniziata in precedenza, probabilmente proprio l'anno 1631, data riportata nella relazione del 1650 e nel citato manoscritto settecentesco¹⁰¹.

Nel testamento del dr. Pietro Agostino Sanguinetto, genovese abitante in Monteleone, aperto il 16 gennaio 1635 ad istanza della vedova Laura Solaro, si legge l'intenzione “*che passando da questa a miglior vita il suo Corpo sia seppellito dentro la nova Chiesa de Patri Cappuccini di d(et)ta Città*” rimettendosi alla volontà della “*sua*

⁹⁸ G. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia*, Napoli 1710 rist. anast. Cosenza 1980, p. 150; F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia* (1°), Vibo Valentia 1975, p. 282; R. A. LE PERA, *I Cappuccini in Calabria e i loro 85 conventi*, Chiaravalle Centrale 1980, p. 377; G. FIORE, *Della Calabria illustrata* (2°), Napoli 1743 rist. anast. Bologna 1980, p. 403; D. ROMEO, *Un manoscritto del '700 sull'istituzione dell'Ordine dei Cappuccini*, in “HT” LIV (1991), n. 1, p. 42 (il manoscritto è conservato nella Biblioteca Civica di Reggio Calabria).

⁹⁹ Cfr R. A. LE PERA, *I Cappuccini...*, pp. 392-395.

¹⁰⁰ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia...*(1°), p. 283; R. A. LE PERA, *I Cappuccini...*, p. 378. Non è spiegabile come il secondo copiando dal primo senza alcuna riflessione cronologica o genealogica i due autori abbiano potuto scrivere che la duchessa Geronima Colonna, moglie del duca Fabrizio Pignatelli di Monteleone, era sorella del celebre arcantonio Colonna (1535-1584), comandante della marina pontificia nella vittoriosa battaglia di Lèpanto (7 ottobre 1571), e figlia della poetessa Vittoria Colonna (1490-1557) che all'età di diciannove anni era andata sposa a Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara. Quindi, se la duchessa Geronima fosse stata figlia della poetessa Vittoria avrebbe portato il cognome del padre, e non quello della madre!

¹⁰¹ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 152; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* (7°), Roma 1983, p. 57 (34082); M D'ALATRI (a cura di), *I conventi Cappuccini nell'inchiesta del 1650* (3°), Roma 1985, p.238; D. ROMEO, *Un manoscritto...*, p. 42.

cara, et amata moglie” per quanto riguardava le di lui esequie¹⁰². Risulta evidente dal documento notarile che già a quel tempo nella “*nova Chiesa*” era possibile il seppellimento dei cadaveri.

Informazioni sul nuovo convento, che non era sede di noviziato, si traggono dalla relazione del 27 marzo 1650. Questo sorgeva nella località “*Tironè*” fra due pubbliche strade, lontano un miglio piccolo (=1486,64 metri?) dalla cinta della città, in un terreno di tre tomolate alborato e coltivato ad “*bortoli*” e di altre tre tomolate di bosco. Il convento non possedeva beni stabili, e neanche rendite da censi perpetui od a scadenze stabilite, non aveva oneri di messe, ed era esente da debiti.

La comunità dei religiosi, composta da dieci sacerdoti, tre chierici e tredici laici (e di questi nessuno era nativo della città di Monteleone), si sostentava “*con l'elemosine somministrate dalla pietà di populi e terre convicine*”¹⁰³.

Nel testamento del 28 dicembre 1697 la sig.ra Vittoria Pisano, vedova del dr. fis. Antonino Argirò, stabilì di essere sepolta davanti alla cappella del Crocefisso eretta nella chiesa del convento. Negli altari di questa dovevano essere celebrate cinquecento messe di suffragio nei tre giorni di terzo, settimo e quarantesimo dopo la di lei morte. Qualora non fosse stato possibile “*compire In d(ett)o tempo*” questa sua volontà, l’erede era obbligato a provvedere entro sei mesi¹⁰⁴. La testatrice lasciò «lure legati» la somma di cinquanta ducati “*per beneficio*” dell’infermeria e della spezieria del convento.

Il “*bilancio*” dell’infermeria doveva essere abbastanza florido. 116 giugno 1705, essendo “*economò, seu Sindico Ap(ostoli)co*” il notaio Giuseppe Nesci e “*depositario dell’effetti*” il sig. Vincenzo Nusdeo, il sig. Domenico Taccone anche per parte del fratello sig. Vincenzo, figli-eredi del fu sig. Pietro barone di Sitizano, stabilì le scadenze per la restituzione entro due anni dei 331,10 ducati ancora dovuti per l’estinzione del debito di 523,85 ducati contratto il 20 giugno 1689 dal defunto loro padre¹⁰⁵.

Nel testamento del 28 aprile 1678 l’u. i. dr. Giuseppe Nicastro, abitante a “*la Porta Grande, sub Castro*” nella città, stabilì di essere sepolto nella cappella di famiglia¹⁰⁶. Lasciò al convento mille ducati “*li quali si possano ponere per l’infermeria,*

¹⁰² Cfr. ASVV, not. P. Pitoja, test. 16/01/1635.

¹⁰³ M. D’ALATRI (a cura di), *I conventi cappuccini*. (3°), pp. 238-239; R. A. LE PERA, *I Cappuccini...*, p. 379;

¹⁰⁴ Cfr. ASVV, not. L. Pappalo, istr. 29/01/1698. Il testamento fu aperto il giorno stesso della morte della Pisano. L’esagerazione delle cinquecento messe da celebrarsi in tre giorni è evidente, perché non potevano essere disponibili centosessantasette sacerdoti ogni giorno!

¹⁰⁵ Cfr. ASVV, not. L. Pappalo, istr. 06/06/1705.

¹⁰⁶ Cfr. ASVV, not. M. A. Lombardo, test. 28/04/1678. La moglie del testatore si chiamava Anna Catardi; not. D. A. Lombardo, istr. 25/09/1746; V. CAPIALBI, *Inscriptionum vibonensium specimen*, Napoli 1835, p. 65; F. ALBANESE, *Vibo Valentia...* (1°), p. 285. L’u. i. dr. Giuseppe Nicastro l’anno

fabriche del Conv(ento), Sacristia, libreria, per la lampada, e cera di d(ett)a sua Cappella, pietanze, et ogn'altro modo, e bisogno, che l'occorrerà; pregando bensì detti RR. P(at)ri, che li celebrassero per l'anima d'esso testatore Cinquecento messe, con quella magg(io)r sollecitudine, che li sarà permesso, intendendo che dette messe anco vadino per l'anima di d(ett)a S(ua) Moglie, e loro antenati, conf(orm) e lasciò a d(ett)o v(enerabi)le Conv(ento) di S(ant)o Dom(enic)o e, similm(en)te per li Benefattori d'esso testatore?

Si legge nel libro dei morti della parrocchia di San Michele che nella sua cappella di San'Anna il 28 settembre 1713 fu sepolto il settantacinquenne u. i. dr sac. Lùca Nicastro “*Sapientia, ac pietate predictus, et n(ost)r(a)e P(arochia)lis eccle(sia)e S(anc)ti Michaelis Arcangeli, Benefactor, ac Parochus benemerjtus*” della stessa¹⁰⁷. Nella “*pro(ri)a sepoltura di S. Anna*” l'11 febbraio 1744 scelse di essere inumata la signora Laura Marchese moglie del sig. Giuseppe Nicastro¹⁰⁸.

La descrizione dei primi anni del '700 informa che il convento “*est longè pulchrior forma, cellarum numerositate, infirmaria, advnarum ospitio, claustro duplicato, horto, ac nemore parietibus undique scriptis, et denique capacitate amplior. Habet copiosissimam pro sacerdotibus, studentibusque bibliothecam, ac officinam aromatariam per infirmis*” e che era sede di studio. Situato “*quasi in corde*” della provincia monastica, in esso si riunivano quasi tutte le assemblee ed i capitoli provinciali¹⁰⁹.

La biblioteca del convento era stata formata, o comunque molto incrementata, con i volumi dello scarto della libreria del convento cappuccino di Sant'Efrem di Napoli, ottenuti con bolla del papa Urbano VIII dell'11 maggio 1626¹¹⁰.

Nella redazione dei *Piani ecclesiastici di Calabria Ultra* meglio noti come *Piano Fuscaldo* dal titolo araldico del marchese Tommaso Spinelli che nel 1796 ebbe l'incarico di redigerli, il regio delegato dispose che, non potendo ricostruire la propria sede, i padri Minimi si sarebbero insediati nella parte del convento dei Cappuccini che non sarebbe stata occupata dal trasferendo ospedale civile¹¹¹.

1660 eresse nella chiesa dei Cappuccini l'altare di Sant'Anna, dove erano sepolti i suoi genitori Giannantonio ed Eleonora Capialbi. L'istituzione era ricordata da una lapide apposta dallo stesso fondatore.

¹⁰⁷ AP SAN MICHELE VV, *Liber mortuorum 1713-1737*, f. 1^v; F. ALBANESE, *Vibo Valentia...* (2°), p. 347.

¹⁰⁸ ASVV, not; A. Teramo, test. 11/02/1744.

¹⁰⁹ G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 152.

¹¹⁰ Cfr. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 404 e 425. In quella città erano aperti due conventi cappuccini intitolati a Sant'Efrem. La denominazione di Sant'Eframo vecchio era la volgarizzazione di Sant'Eufebio o Sant'Efebo, vescovo della città nel 111 secolo. Quello di Sant'Eframo nuovo era conosciuto anche col titolo della Concezione. Non è dato sapere da quale dei due conventi siano stati inviati i libri per la biblioteca dei confratelli di Monteleone; F. RUSSO, *Regesio Vaticano...(6°)*, Roma 1982, p. 147 (29532); F. ALBANESE, *Vibo Valentia.(1°)*, pp. 285-286; V. CAPIALBI, *Memorie delle tipografie calabresi*, seconda edizione, Roma 1941, pp. 109-111.

¹¹¹ Cfr. ASDM, *Piano Fuscaldo*, f. 144. Per la città di Monteleone è annotato che “si è

La situazione durante il “Decennio Francese” 1806-1815 è descritta in un attestato rilasciato il 13 agosto 1851 dalla curia vescovile di Mileto¹¹². Il convento “*venne occupato dalle truppe eccetto il Coro e la Chiesa in cui rimase il P(adre) Fr(à) Luigi di Olivadi tuttavia vivente per l’esercizio del Divin Culto nella stessa, e che posteriormente un dormitorio di d(ett)o Convento fu ridonato a’ cennati Cappuccini, lasciandosi il rimanente locale a disposizione del Real Genio Militare*”.

Riporta il Caldora che, dopo essere stato abolito il 7 agosto 1809 ed il 10 gennaio 1811, il convento fu ripristinato nel 1822¹¹³.

Il padre guardiano Bonaventura di Bagnara il 10 febbraio 1858 concesse al “*singolare Benefattore di detto Convento*” cavalier Francesco Cordopatri il suo “*pieno consenso*” per la ricostruzione del sepolcro per sé e per i suoi discendenti nella chiesa dove erano sepolti i suoi antenati¹¹⁴.

Nel tempo i locali del convento furono adibiti a caserma, e dopo l’ultima guerra anche a carcere militare.

In questi ultimi anni la comunità era costituita da tre padri, che oltre alla loro chiesa officiavano quella di Santa Maria degli Angeli dell’ex-convento dei Riformati. Lo scorso anno, dopo quattro secoli, gli ultimi religiosi hanno lasciato questa sede e si sono ritirati in altri conventi. E la cura della chiesa fu affidata al clero secolare.

Nel presbiterio, sull’altare maggiore ligneo del 1659, è posto l’artistico quadro dipinto nel 1651 del napoletano Pacecco de Rosa, nel quale l’Immacolata è raffigurata con i santi Francesco d’Assisi ed Antonio di Padova.

La chiesa e le cappelle nel convento dei Cappuccini

La chiesa, decorata di sculture, era stata consacrata a proprie spese dal vescovo di Mileto, mons. Domenicoantonio Bernardini, il 15 maggio 1704 e dedicata all’Immacolata Concezione¹¹⁵.

Nella navata sulla destra entrando erano erette quattro cappelle secondo i canoni dell’architettura del tempo, ciascuna ornata col quadro del titolare. La notazione conferma che la disposizione planimetrica attuale non è variata rispetto

abbondantem(en)te provveduto cogli appuntam(en)ti da M(aestà) approvati? e che pertanto nulla rimaneva da stabilire. Senza citare la collocazione della fonte, le determinazioni riguardanti il convento dei Cappuccini sono riportati in F. ALBANESE, *Vibo Valentia ...*(1°), p. 284 nota 6; F. RAMONDINO, *L’Ospedale San Nicola dei Poveri di Monteleone*, (Tabularium Miletum 6), Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 1997.

¹¹² ASDM, cartella *Monteleone - conventi*, f. s. n. Cfr. F. RAMONDINO, *L’Ospedale San Nicola dei Poveri in Monteleone*, (Tabularium Miletum 6), Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 1997.

¹¹³ Cfr. U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960, p. 218.

¹¹⁴ Vedere la nota n. 18. Non si hanno notizie precedenti dell’esistenza di un sepolcro della famiglia Cordopatri nella chiesa del Convento.

¹¹⁵ La lapide è apposta nell’atrio della chiesa del convento.

a quella di tre secoli addietro. Nel presbiterio, in due artistici reliquari a forma di alberi, erano racchiuse alcune reliquie di santi e di martiri.

Lo storico tramandò anche notizie sull'esemplarità del comportamento dei circa quaranta componenti della comunità conventuale. I frati indossavano sia di giorno che di notte un abito più aspro del cilicio, confezionato con panno di lana da loro stessi tessuto nel convento. Vivevano con le elemosine, e si cibavano di formaggio e di carne e di ogni altro alimento¹¹⁶.

La sintetica relazione del 1790 informa che la chiesa, crollata a causa del terremoto di sette anni prima, era in costruzione a spese della *Cassa Sacra*. In essa erano costruiti tre altari, tutti di legname. Sul primo era posta "la celebre pittura" dell'Immacolata Concezione, e sui due laterali i quadri di Sant'Anna e delle Anime purganti.

Per le celebrazioni delle funzioni religiose era stata eretta una baracca "per uso di Chiesa" che allora era officiata dal padre maestro Francescantonio Orecchio conventuale, che era anche il rettore dell'ospedale installato nei locali del molto danneggiato convento¹¹⁷.

I Riformati e il loro convento

La fondazione del convento, sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli, dagli storici del passato¹¹⁸ è collocata nel triennio dal 1621 al 1623. In uno studio relativamente recente¹¹⁹ è riportato l'anno 1665.

Le date scandiscono alcune fasi della costruzione del complesso conventuale. Le prime sono riportate in un istrumento stipulato il 16 aprile 1622 nella chiesa della confraternita dei falegnami "noviter constructa" sotto il titolo di San Giuseppe¹²⁰.

Quel giorno di primavera il padre Giacomo di Gerace, custode della provincia riformata di Calabria¹²¹, alla presenza del sigr Ottavio Tomarchello sindaco dei nobili, del dr Vitaliano Angrisani e di Carlo Soriano eletti, e del not. Giovanni Bonello e di Antonio Solano deputati, nell'esteriorità del cerimoniale di quei tempi prese possesso della citata chiesa "In ea cum comitiva aliorum fratrum eiusdem ordinis Intrando morando et exeundo, portam eiusdem ecc(lesia)e claudendo et aperiendo

¹¹⁶ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu ...*, p. 153.

¹¹⁷ Cfr. ASCZ, *Cassa Sacra - Liste di carico (23°)*, f. 733.

¹¹⁸ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, ausoniae Civitatis accurata Historia*, Napoli 1710 rist. anast. Cosenza 1980, p. 160; G. FIORE, *Della Calabria illustrata (2°)*, Napoli 1743 rist. anast. Bologna, 1980, p. 421.

¹¹⁹ Cfr. Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia (1°)*, Vibo Valentia 1975, p. 294.

¹²⁰ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, istr. 16/04/1622.

¹²¹ Cfr. APOFMCZ, *Status Provinciae Reformatorum Sanctorum septem Martirum*, manoscritto. La custodia dei Riformati calabresi, istituita nel 1586, fu elevata al rango di provincia nel 1638.

Campanas pulsando Imnum te deum laud(amu)s Cantando Crucem d(omi)ni no(st)ri Ih(es)u Chr(ist)i ante eandem ecc(lesi)am S(anc)ti Iosephi affig(en)do aliasq(ue) soll(emni)t(at)es obse(rvan)do qu(a)e acta vere Realis et corporalis p(ossessi)onis denotant et Induunt”.

Lo stesso giorno, con separato istrumento, anche a nome degli altri tre rettori della chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore e San Leoluca l'abate Francesco Sgrò accettò la concessione della chiesa di San Giuseppe ai religiosi Riformati per la costruzione del loro convento¹²².

Il documento è confermato dal Bisogni, il quale scrisse che quella presa di possesso era avvenuta “*maxima contradictione*” del clero secolare e degli altri ordini religiosi della città¹²³.

Nel citato istrumento della presa di possesso fu trascritta la bolla di autorizzazione⁷¹²⁴ del vescovo di Mileto, mons. Virgilio Capponi, datata 15 aprile 1622. In essa fu fatta anche menzione del breve apostolico¹²⁵ emanato dal pontefice Gregorio XV sotto la data del 23 dicembre 1621.

Nella lettera di richiesta, il padre custode provinciale faceva presente al vescovo di aver ottenuto precedentemente la chiesa di Sant’Aloi¹²⁶, e precisava che “*non havendono possuto haver concessione di terreno di poter fabricare si per il discomodo dell’Uni(versi)tà come per l’aria non troppo acconcia alla salute de patrì*” col consenso della stessa Università era stata concessa dalla confraternita la chiesa di San Giuseppe.

La convivenza pacifica tra i religiosi ed i confratelli durò soltanto alcuni mesi, perché presto insorsero contrarietà a causa delle elemosine in denaro che nella chiesa si raccoglievano passando tra i fedeli con la cassetta durante tutte le messe. Non essendo riusciti a convincere i confratelli a desistere da quel metodo, contrario alla loro regola e quindi per essi indecoroso¹²⁷, i frati presero la decisione di acquistare accanto alla chiesa un terreno che a questa non apparteneva, col contributo di circa mille auri del regio tesoriere Bartolomeo Prieto, che per devozione provvedeva alle necessità della comunità finché rimase in vita. L’opera fu finanziata “*elemosinis non paucis*” anche da Giovannambrogio Paravegna, procuratore del convento.

La riconoscenza dei frati per la munificenza del Prieto, spagnolo stabilitesi in Monteleone, fu manifestata con l’istrumento stipulato “*Intus Refectorium Ven(erabi)\is Conventus noviter constructi, et qui In principio Construct(us) existit In eodem*

¹²² Cfr. ACSVV, not. O. Iovene, istr. 16/04/1622.

¹²³ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu...*, p. 161.

¹²⁴ ASDM. I bollari superstiti iniziano dall’anno 1662.

¹²⁵ F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria (6°)*, Roma 1982, pp. 57-59. La bolla non è riportata.

¹²⁶ Il nome *Sant’Aloi* era la forma dialettale di Sant’Eligio. La chiesa, dei mastri setaioli, sorgeva nella località tuttora nota con questa denominazione.

¹²⁷ I religiosi riformati professavano la regola della più stretta osservanza della povertà francescana.

Civ(ita)te mont(isleo)nis sub vocabulo div(a)e m(a)ri(a)e Angelorum con Resid(enti)a patrum Or(di)nis Reformatorum divi fran(cis)cī” il 29 novembre 1629 dal notaio Ottavio Iovene¹²⁸.

Quel giorno d'autunno, nel convento in avanzato stato di costruzione, alla presenza del custode provinciale padre Bernardo di Catanzaro, i religiosi della comunità asserirono che “*multa, et magna recepisse benef(ici)a ab eodem Don Bart(o/o)meo prieto, et maiora recip(e)re sperant de continuo, Immo quia vere affirm(a)ri potest per dictum d. Bart(olo)meum fuisse erectum et fundatum mon(aste)r(i)um p(raedic)tum*”. Ed in esecuzione della deliberazione adottata dal capitolo provinciale riunito nel convento di Sant’Antonio di Pizzo il 13 ottobre precedente, accettata dai frati il giorno avanti, fu concesso al Prieto di costruire nel convento “*In parte a qua mare inspicitur lux(ta) viam publicam et portam claustrī*” tre stanze inferiori ed altrettante superiori, con facoltà di poterle abitare lui ed i suoi eredi e successori.

La miletese Caterina Fiasché abitante in Monteleone allo “*Spogliatore*”, moglie di Giambattista Morano, nel testamento del 26 dicembre 1631 stabilì di essere sepolta nella propria cappella nella chiesa “*limite la portella piccola che s’entra dal claustrō*” da costruire ed ornare con quadro dei santi Giuseppe, Caterina da Siena e Giovanni Battista racchiuso in una cornice dorata. Lasciò 600,00 ducati al padre guardiano pro-tempore con l’obbligo di costruirla e di dotarla delle suppellettili e dei sacri arredi necessari, e di impiegare per “*la nova fabrica*” o per le necessità dei frati l’eventuale danaro rimasto¹²⁹.

Il magnifico Vincenzo Ammira, originario di Spatola ed abitante in Monteleone, il 14 gennaio 1733 s’era obbligato con i padri del convento di costruire un organo entro il mese di luglio dello stesso anno per il prezzo di 105,00 ducati, dei quali ne ebbe 35,00 in due volte. Per i restanti 70,00 ducati a saldo, avendo ricevuto l’organo, il procuratore del convento il 23 agosto 1733 assegnò all’Ammira una casa lasciata dal fu Giuseppe Pascali col legato già assolto della celebrazione di alcune messe¹³⁰.

Notizie del complesso convento-chiesa si traggono dalla citata *Ristorici* del Bisogni e da due relazioni del 1723 e del 1790, redatte la prima dai responsabili della comunità e l’altra dai funzionari della Cassa Sacra¹³¹.

Nel convento, comodo per lo svolgimento dei capitoli provinciali, erano costruite quaranta stanze: trentasei per i frati suddivise in tre dormitori, e quattro in un altro reparto per i «terziari» o viventi nel convento seguendo la regola del

¹²⁸ ASVV, not. O. Iovene, istr. 19/11/1629.

¹²⁹ Cfr. ASVV, not. O. Iovene, test. 26/12/1631.

¹³⁰ Cfr. ASVV, not. F. P. Salerno, istr. 23/08/1733. Il procuratore del convento era il dr Domenico d’Alessandria. L’obbligo, stipulato dallo stesso notaio, è andato perduto.

¹³¹ Cfr. APOFMCZ, *Status Provinciae ...*, ff. 4-4^v.

terz'ordine francescano. Sede dell'archivio della provincia, erano disposti gli appartamenti per il provinciale e per il suo socio.

Luogo di studio sia per la teologia che per la filosofia, era dotato di una libreria con testi utili tanto per i sacerdoti e per i predicatori quanto per gli studenti. Il “*professorio*” per l'educazione dei giovani aveva a disposizione cinque stanze.

Nell'infermeria, con undici camere, si ricoveravano gli ammalati di quattro conventi e di due ospizi. Le cure erano prestate “*ex caritate tamen, et sine ulla Mercede*” dal medico, e se si presentava la necessità, dal chirurgo della città. La farmacia, gestita da un religioso esperto, era stata aperta con licenza del padre Serafino di Vena.

Il muro di cinta del convento aveva circa mezzo miglio¹³² di lunghezza. L'orto si coltivava solo d'inverno per la scarsezza dell'acqua nell'estate, e si producevano gli ortaggi per la comunità dei religiosi. Nel ben tenuto boschetto si recavano i frati per la ricreazione. Il convento possedeva soltanto quanto racchiuso all'interno di quel recinto.

La chiesa e le cappelle nel convento dei Riformati

La chiesa, ad una sola navata con soffitto piano, a giudizio del Pacichelli “*avvanza molti nella maniera elegante*”. Si legge che era “*una ex Melioribus qu(a) in ipsa Civitate sunt extract(a)e*” ed anche che “*La sua grandezza è una delle maggiori, ed oltre del Presbiterio tiene molte altre Cappelle. Tutti questi Altari, e specialm(ent)e l'altare Mag(gior)e sono guarniti di Pitture, Scolture, ed Ornati non indifferenti*” rispettivamente nelle citate relazioni del 24 dicembre 1723 e del 1790.

L'altare maggiore, con la mensa ed i gradini dorati e con la custodia “*lavorata di Ebano e di Avorio*” alla maniera francescana, aveva il «*Cappellone ornato di Colonne*» con un quadro “*fatto da non mediocre mano*” che poteva essere rimosso in quanto dietro c'erano “*altra Pittura ed altro basso rilievo*”. L'estensore delle note avrà confuso il Cristo depresso dalla croce, con un bassorilievo, dietro il quale erano dipinte le figure della Madonna, San Giovanni e la Maddalena, secondo la classica iconografia della crocifissione.

Il gruppo statuario in mistura fu collocato sull'altare nel 1660, lo stesso anno della morte dello scultore francescano fra Giovanni di Reggio al quale si vorrebbe attribuire. La datazione è tratta dalla “*memoria*” del notaio Ignazio Perna che tramandò il ricordo della prima processione, e per quanto se ne conosce anche l'unica, con la statua del Crocifisso svoltasi la sera di lunedì 18 luglio 1712 in occasione di una serie di scosse telluriche che per alcuni giorni avevano provocato il panico tra i cittadini di Monteleone e dintorni. Il notaio, improvvisatosi

¹³² Cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi*, Napoli 1970, p. 27. Il miglio napoletano è equivalente a 1 845, 690 metri.

storico, precisò che mai la statua era stata rimossa dall'altare maggiore sul quale era stata posta cinquantadue anni prima¹³³.

Secondo l'Albanese il Cristo, che circondato da angeli reggenti i simboli della passione e da serafini sta poggiato su un altare come fosse seduto, rappresenta la vittima del sacrificio della messa ed anche l'effusione del proprio sangue¹³⁴. Le statue della Madonna e di San Giovanni in piedi, e della Maddalena in ginocchio nell'atto di raccogliere nelle mani il sangue che scorre dalle ferite, sono di cartapesta in sostituzione delle originali distrutte da un incendio nel 1924.

Recentemente al gruppo è stata data l'interpretazione della visione della scena del Calvario. Scrisse un giovane sacerdote che «*L'autore ha voluto offrire una chiara rappresentazione plastica della dottrina del Concilio di Trento sul "sacrificio della messa" come ripresentazione e memoria del sacrificio della Croce; sull'unicità del sacrificio che si rinnova in modo incruento sull'altare, dove s'immola quel medesimo Cristo che ha effuso, una volta per sempre, il suo sangue sul Calvario. Nella celebrazione della messa Gesù unifica in sé ogni sacerdote e l'altare della chiesa, del calvario e del cielo: l'angelo, invocato dal celebrante, con le sue mani pure porterà davanti alla Maestà Divina l'offerta di quell'unico sacrificio di espiazione. La dinamica dei segni liturgico-sacramentali è ben presente in questa opera: c'è l'altare, quasi invisibile sotto la croce, sul quale come su un trono o su un'ara sacrificale è seduto Gesù; c'è il calice d'argento che un angelo accosta al costato del Cristo (prima dell'incendio questo particolare era ancora più marcato: dal costato di Gesù fuoriusciva un fiotto di sangue diretto verso il calice presentato dall'angelo); c'è un movimento mistico del Cristo che con le braccia aperte sembra slanciarsi sulla mensa dell'altare marmoreo dove, prima della riforma liturgica del Vaticano II, si celebrava l'Eucarestia, quasi per indicare che lì si consuma perennemente il suo sacrificio, lì effonde il suo spirito e sparge i tesori del suo cuore, così che l'altare della chiesa e la croce s'identificano*»¹³⁵.

L'assenza di accenni riguardo al gruppo del Crocifisso, sia nel Pacichelli che nel Bisogni, mostrerebbe che ancora agli inizi del '700 le masse non erano state coinvolte nelle forme devozionali assunte nei tempi successivi e continuate fino ai giorni nostri.

Il primo riferimento si riscontra nella citata relazione del 1723, contenente l'affermazione che la chiesa era «*Singulari devotione frequentata ob devotissimam Sculpturam Ss.mi Crucifixi, in ea asservatam?*».

Si deve pertanto ipotizzare che la pietà popolare si sia indirizzata verso il Ss.mo Crocifisso dopo la processione penitenziale del 1712. Pellegrinaggi si svolgono tuttora tutti i venerdì di marzo dai centri del comprensorio vibonese.

¹³³ Cfr. ASVV, not. I. Perna, anno 1712; A. TRIPODI, *Spigolature per la storia di Monteleone Calabro, ora Vibo Valentia*, in "CL" XXXI (1983), nn. 10-12, pp. 47-48; ora in A. TRIPODI, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento*, Reggio Calabria 1994, p. 159.

¹³⁴ Cfr. F. ALBANESE, *Vibo Valentia... (1°)*, p. 299.

¹³⁵ F. RAMONDINO, *Il Crocifisso di S. Maria degli Angeli*, in Monteleone (2005), anno 2, n. 0, p. 10.

Le undici cappelle laterali, quattro nel presbiterio e tre a destra e quattro a sinistra dello stesso, avevano tutte l'altare col quadro o con la statua del titolare. L'annotazione del Bisogni¹³⁶ che queste erano state costruite “*ad moderniore usu fabre*” indicherebbe il loro completamento alla fine del '600.

I quattro altari eretti nel presbiterio erano “*arricchiti di Pilastrì, e Colonnè*”, e due di essi avevano “*la fronte dorata*”. Il quadro del Crocifisso era “*di eccellente Autore*”, e gli altri rappresentavano l'Assunta, la Sacra Famiglia, e San Luca evangelista.

Le tre cappelle dal lato dell'epistola erano dedicate all'Immacolata Concezione ed a San Pasquale, con i rispettivi quadri, e nell'altra erano poste “*alcune Statue de' Santi colla beatissima Vergine in mezzo, ed il Bambino in braccia*”. Le altre quattro cappelle, dal lato del vangelo, erano ornate col quadro della Madonna della Provvidenza, con le statue di Sant'Antonio di Padova e di San Francesco d'Assisi, e col quadro dell'Annunciazione.

Si custodivano nella chiesa le reliquie dei santi Dionigi e Faustino martiri e di San Pietro d'Alcantara francescano, e dietro l'altare maggiore quelle della Terra Santa. Tra i dipinti si distinguevano quelli della Santissima Annunziata e dell'Immacolata Concezione. Il primo, dovuto al pennello del rinomato artista napoletano Andrea Vaccaro (1598-1670), è disperso. Per l'altro si credette di poter ravvisare l'autore nel sommo Luca Giordano (1634-1705), dal Bisogni e dai tanti dopo di lui¹³⁷, confortati dalla scritta *lordannus* leggibile sul margine inferiore destro della tela¹³⁸. Nelle liste di carico della Cassa Sacra, compilate nel 1790, si legge che il quadro era stato “*lavorato dal Cavalier Trevisani*” non altrimenti generalizzato¹³⁹. L'autore sarebbe allora Francesco Trevisani, nato a Capodistria nel 1656 e morto nel 1746 a Roma dove s'era trasferito giovanissimo.

Nella sagrestia di 6,20 x 7,00 metri stanno disposti lungo tre pareti gli armadi lignei finemente intagliati tra il 1663 ed il 1666 da fra Diego di Monteleone con la collaborazione di abili confratelli¹⁴⁰.

Si distinguono un ordine inferiore ed uno superiore di altezza rispettivamente di 0,95 e di 1,55 metri, tra loro raccordati da mensolette sostenute da cariatidi. Sopra gli armadi corre una ricca cornice ornata d'intagli e completata da un'elaborata cimasa.

¹³⁶ Cfr. G. BISOGNI, *Hipponii seu...*, p. 161.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ Cfr. AA VV, *Beni culturali a Monteleone di Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 62-63.

¹³⁹ Cfr. ASCZ, *Cassa Sacra - Liste di carico (23°)*, f. 721^v.

¹⁴⁰ Cfr. D. NERI, *Scultori francescani del Seicento in Italia*, Pistola 1952, pp. 208-213; V. NUSDEO, *Chiesa degli Angeli - La sagrestia lignea di fra Diego di Monteleone*, Villa S. G. 1983, pp. 5-32; B. ADAMO, *Pregevoli sculture lignee del secolo XVII nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli*, in “IP” I (1954), nn. 9-10, p. 2.

Il primo ordine si presenta di fattura semplice e con sei portelli per ogni lato, corrispondenti ad altrettanti scomparti utilizzati per riporre arredi, paramenti e suppellettili per le necessità del culto.

Nell'ordine superiore si alternano pannelli con raffigurazioni di santi ad altri con immagini simboliche o floreali. Nella parete centrale, ai lati del riquadro con la scena di Cristo che consegna le chiavi a San Pietro inginocchiato, stanno le figure di San Francesco d'Assisi e di Sant'Antonio di Padova, i due grandi santi dell'Ordine Francescano. Nel pannello al centro del lato destro sono scolpiti i Sette Martiri che furono decapitati a Ceuta in Marocco il 10 ottobre 1227, in mezzo ai riquadri con i santi Diego, Pietro d'Alcantara, e Ludovico vescovo. Sul lato sinistro la figura centrale dell'Immacolata Concezione sulla luna e del Figlio nel braccio sinistro nell'atto di trafiggere con una lunga lancia il capo del serpente, secondo l'iconografia francescana, è posta tra le immagini delle sante Chiara d'Assisi ed Elisabetta d'Ungheria, e del beato Salvatore.

Il soffitto a cassettoni con rosoni centrali, di legno dipinto, è arricchito e scandito da leggere cornici intagliate.

Questo scrigno di arte monastica seicentesca non dovette interessare molto i funzionari della Cassa Sacra. Infatti, nel citato apprezzamento del 1790 questi si limitarono ad annotare lapidariamente che “*più addietro*” del presbiterio coperto con una “*finta*” volta a botte “*vi è la Sagrestia con suoi banconi, ed Armarj tutti in buon essere*”.

Si legge nell'iscrizione marmorea all'esterno sul lato destro dell'artistico portale d'ingresso che la chiesa fu consacrata l'anno 1682 da mons. Ottavio Paravicino, patrizio milanese e vescovo di Mileto dal 1681 al 1695.

L'anno 1703, col concorso delle elemosine dei devoti, era stato sopraelevato il *Sancta Sanctorum*, nel quale era situato “*l'antico Coro de' Monaci, colle sue Prostere, e Sedili nel num(er)o di diciotto*” con intagli a basso rilievo, al di sopra del quale erano posti “*molti quadri di Pitture, alcuni di buoni Autori, ed altri di mediocri*”.

Le scosse del disastroso terremoto del febbraio e marzo 1783 avevano provocato il crollo parziale del convento, sia dei muri che del tetto. Intatto era rimasto il bel chiostro quadrato di 14,80 metri di lato, con cinque arcate su ciascuno di questi.

Soppresso il convento, fino al 1808 in esso funzionò il Collegio di Santo Spirito affidato alla direzione dei monaci Basiliiani del vicino monastero di Sant'Onofrio del Chao. Ora ha sede il Convitto Nazionale “G. Filangieri” con annessa scuola media.

La chiesa fu concessa alla confraternita dell'Immacolata Concezione, trasferita dal convento degli Osservanti, che l'accettò con lettera del priore Giambattista Marzano in data del 26 ottobre 1810.

Officiata fino a qualche anno addietro dai padri Cappuccini ed attualmente da clero secolare, nella chiesa si celebrano le sacre funzioni i venerdì di marzo ed il Venerdì Santo, e le novene in preparazione delle festività della Madonna della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione, rispettivamente del 21 novembre e dell'8 dicembre.

Sigle ed abbreviazioni

ASVV = Archivio di Stato - Vibo Valentia
ASCZ = Archivio di Stato - Catanzaro
SASLT = Sezione di Archivio di Stato -
Lamezia Terme
ASDM = Archivio Storico Diocesano -
Mileto
AGSMR = Archivio Generale dei Servi di
Maria - Roma
APOFMCZ = Archivio Provinciale Ordine
Fratelli Minori - Catanzaro
ASV = Archivio Segreto Vaticano
AP = Archivio parrocchiale
not. = protocollo del notaio
istr. = istrumento

inv. = inventario
test. = testamento
cart. = cartella/busta
RSC n.s. = Rivista Storica Calabrese, nuova
serie
CL = Calabria Letteraria
IP = Ipponion
LB = La Barconata
PA = Porziuncola - Assisi
PQC = Pronto? Qui Calabria
p. = pagina
f. = foglio
s. n. = senza numerazione

Appendice documentaria sul Convento dei Riformati

La richiesta per la fondazione

Ill(ustriss)mo et R(everendiss)mo Mons(igno)re, fra Giac(om)o di Gerace Custode di q(ue)sta Riforma d(e)i sette martiri insieme con tutti li soi patri humilrn(en)te supp(lica)no V(ostra) S(ignorìa) Ill(ustrissima) et R(everendiss)ma, con farli p(r)ma Intend(e)re come riavendone prima preso il possesso di S(an)to Aloij per fabricare il mon(aste)rio, et non havendono, possuto haver concess(io)ne di terreno di poter fabricare si per il discomodo dell'Uni(vers)ità come per l'aria non troppo acconcia alla salute de patri, se Contentò detta Uni(vers)ità insieme con tutta la confraternita per loro utile, et Commodo donarci la chiesa di S(an)to Gioseppe, et così già stà determinato presupposta sempre la gra(tia) et favore de V(ostra) S(ignorìa) l(illustrissim) et R(everendiss)ma alla q(ua)le supp(lica)no In visceribus Chr(isti) resti servita concederli lic(enti)a, et come che favore et gratie sunt ampliande stanno securi con obligo de pregare il S(igno)re per la felicità sua, et lo reput(a)no a gra(tia) sm(gulariss)ma. ut deus.

L'autorizzazione del vescovo di Mileto

In dei Nomine amen, viso et considerato brevi ap(ostoli)co motu prop(r)o S(anctiss)mi in Chr(ist)o P(at)ris, et d(omi)ni no(st)ri Gregorij divina Provid(edenti)a Pap(a)e de(cim)i q(u)nti sub datum Rom(a)e die 23 Xbris¹ 1621, ad favorem sup(radic)torum fratrum ord(in)is strictioris obse(rvantia)e reformatorum citra montes †² ut possint ubiq(ue) locorum domos et mon(aste)ria ser(va)ta for(m)a Sac(rosant) Conc(ili) Trid(enti)ni de lic(enti)a trium ordin(um) condere fundare, et erigere et alias prout In eodem brevi, visis supp(licatiori)bus nobis humil(ite)r porrectis per ad(modum) R(everendu)m P(atrem) fr(atrem) Iacobum de Gerace Custodem Provi(ncia)lem no(min)e eiusdem Relig(io)nis, et Uni(versita)tis mont(is)le)ms no(st)ir(a)e Miletn dioe(cesis) ad augenda et conser(van)da oratorum devot(io)ne ac ad eandem relig(io)nem omni quo possumus, et debemus modo via et for(m)a ampliandam licentiam nobis petitam ob eodem P(atre) Custode et

¹ Dicembre.

² La parola è di difficile interpretazione.

f(rat)ribus suis reformatis strictioris obse(rvantia)e domus, seù mona(ste)rium In ipsa Civ(ita)te mont(isleo)nis, et sp(ecia)l(itè)r in ecc(les/)a, et sub tit(ulo) S(anc)ti Iosephi consent(ient)ibus t(ame)n proc(urato)re mag(is)tris et conf(ratr)ibus confraternitatis eius, et salvis semper luribus p(raese)ntibus et fut(u)ris eodem confrat(ernita)ti q(uo)modolibet compet(etent)ibus et comp(eten)dis in Cap(itu)lis quibuscu(m)que et q(ua)ndocumque, eti(am) no(st)r(a)e Cathed(ra)li Mileten, et Parr(ochia)li eiusdem Civ(ita)tis, fund(ar)e cond(er)e et erig(e)re per p(raese)ntes concedimus, et Impartimus in d(omi)no servata In o(mn)ibus for(m)a Sac(rorum) Can(onum) Conc(ili) Trid(ent)ni, ... (b) ... et tenore eiusdem brevis ap(ostolic)is, nullu(m)q(ue) per hoc dec(re)tum preiud(icim)m Inferendo eidem nostr(a)e Cat(he)dra)li, Parr(ochia)li et ecc(les)siis eiusdem Civ(ita)tis aliisq(ue) Relig(iosi)s et mon(aste)riis In ea p(r)mo loco fundatis et exist(ent)ibus et Ita o(mn)i et non alias.

Mileti die dec(im)a quinta men(sis) ap(r)ilis 1622 - Verg(iliu)s ep(iscopu)s Mileten

(locus sigilli)

(ASVV, not. O. Iovene, allegato all'istr. 16/04/1622)

L'inventario dei sacri arredi del 1784

Dichiaro Io qui sotto Scritto Arcip(re)it)e dell'Arcipretal Chiesa di S. Maria Mag(gio)re e S. Leoluca Protettore di q(ue)sta Città di Mont(eleo)ne aver ricevuto dal Sig(nor) D(on) Carlo Cesare Soriano Commissionato da S(ua) E(ccellenza) il Sig(nor) Vicario G(e)n(era)le delle Calabrie D(on) Francesco Pignatelli li seguenti Arredi Sagri appartenenti al Convento de' PP. Riformati di q(ue)sta sud(ett)a Città.

Camici di Tela n(ume)ro nove Cotte di tela n(ume)ro tre, più altre tre Pianete violacie n(ume)ro tre con gallone di Seta Bianca fodera blò, più altre due violacie con gallone d'argento falso, e fodera Rossa Un Poviale, e due Tonicelle violacie con gallone d'argento falso, e fodera blò Due altre Pianete violacie con gallone di Seta a più colori, fodera blò Altra violacea con frangia del med(es)mo Colore, e fodera blò Pianete verdi con frangia di seta a più Colori, e fodera blò n(ume)ro due, altra verde con frangia a più colori, e fodera Rossa due Pianete nere con gallone di seta gialla e fodera gialla, altra simile, altra nera con gallone in oro falso, e fodera Rossa Una Pianeta bianca gallone d'argento falso, e fodera Rossa altre due bianche con gallone di seta a più colori, fodera gialla Pianete Rosse n(ume)ro due con gallone di seta gialla, e fodera bianca, altra nera con fodera nera pianete a più colori u(ume)ro Cinque con gallone di seta gialla, e fodera Rossa Un Piviale e due Tonicelle di Drappo in fondo bianco con gallone di seta a più colori, e fodera Rossa Un altro Poviale e due Tonicelle di Drappo fiorato bianco, in fondo Rosso, gallone d'argento falso, e fodera Rossa Un'altro Poviale di Drappo fiorato bianco in fondo Rosso, gallone di seta gialla, fodera gialla Altro Poviale, e due

Tonicelle bianche gallone in argento falso, e fodera Rossa, altra Pianeta Rossa con gallone di seta gialla fodera Rossa Tovaglie d'Altare di Tela n(umer) otto, un'altra Cotta, Tovaglie di Sagrastia n(ume)ro quattro, Tovaglie di seta n(ume)ro tre vecchie, Cappelletti per Costodia n(ume)ro sei, un panno di Croce, Coscini n(ume)ro diodeci Una Croce di Rame argentata, Carte di Gloria, Principio, e Lavabo di Rame Argentate Messali n(ume)ro tre Un Reliquiario di Rame argentato.

Quali Robbe m'obbligo esibirle ad ogni richiesta di S(ua) E(ccellenza) il Sig(nor) Vic(ari)o G(e)n(era)le, ed a Cautela.

Mont(eleo)ne a 3 Giug(n)o 1784.

Io Gio(vanni) Vinc(en)zo Arcip(reit)e Pelaggi ho ric(evi)to, e mi obbligo come sopra.

Dichiaro Io qui Sotto Scritto Arcip(reit)e dell'Arcipretal Chiesa di S(ant)a Maria Mag(gio)re, e S(an) Leoluca Protettore di q(ue)sta Città di Mont(eleo)ne aver ricevuto dal Sig(nor) D(on) Carlo Cesare Soriano Commissionato da S(ua) E(ccellenza) il Sig(nor) Vicario G(e)n(era)le delle Calabrie D(on) Fran(ces)c)o Pignatelli li seguenti Vasi Sagri d'argento appartenenti a q(ue)sto Convento de' PP. Riformati:

Una Sfera d'argento col suo piede di Rame indorato Due Coppe di Calice d'argento col loro piede di Rame indorato Un altro Calice col piede d'argento, e sua Patena d'argento indorata, del peso di libbre due, ed oncie undeci, e mezza³. Di più una Pisside d'argento con suo piede di Rame indorato di peso il solo Argento oncie nove, e mezza⁴, li soli Argenti, escluso il Rame, quali Vasi Sagri d'argento m'obbligo esibirli ad ogni richiesta dell'Ecc(ellentissi)mo Sig(nor) Vic(ari)o G(e)n(era)le, ed a Cautela.

Mont(eleo)ne a 3 Giug(n)o 1784.

Io Gio(vanni) Vinc(en)zo Arcip(reit)e Pelaggi ho ricevuto e m'obbligo come sopra

(ASDM, cartelle conventi)

³ C. SALVATI, *Misure e pesi*, Napoli 1970, pp. 29-30. La libbra napoletana equivaleva a 0,321 kg, e l'oncia a 0,0267 kg. Pertanto, il peso era di 0,949 kg.

⁴ *Ivi*. Il peso era di 0,254 kg.

GIOVANNI FORMICOLA*

La proprietà privata, lo Stato centralista e la carità politica

In risposta alle domande di un amico

In linea di principio, il diritto di e alla proprietà privata è un diritto naturale¹. E qualunque filosofo o scienziato del diritto, anche chi giunga a negare il diritto naturale ritenendo diritto solo quello positivo, giudicherebbe risibile la distinzione tra diritti naturali *primari* e *secondari*: un diritto di natura è di natura e basta. Cioè, non è concesso da alcuno (il concedente può sempre revocare la concessione), ma fondato sull'ordine stesso delle cose create, e va perciò riconosciuto appartenente all'uomo in quanto tale, in forza della stessa natura umana. Ad esso è correlato il diritto d'intrapresa economica – senza, verrebbe *otturato*, per così dire, cioè non avrebbe modo d'esercitarsi, se non nel consumo –, che consente di trarre profitto dall'imprenditoria e dall'investimento di capitali – che possono consistere anche in una conoscenza, il famoso *know how* –, senza apparentemente “lavorare” (si pensi a chi riscuote il canone d'un affitto o le c.d. *royalties* su un marchio, sull'uso d'un opera dell'ingegno, a chi gode di una rendita fondiaria, etc.).

Ma nessun diritto dell'uomo è, in senso proprio, assoluto.

Absolute è solo Dio, e quindi i suoi diritti. Per capirci: il diritto di Dio ad essere adorato e rispettato dalla creatura ragionevole non è in nessun modo limitato, non è derogabile, non è prescrivibile, non è condizionato. Ogni diritto umano, invece, persino quello alla vita, in quanto mezzo e non fine, tollera di essere, in misura minore o maggiore, “relativizzato” e derogato.

Anzitutto da doveri supremi.

* Avvocato penalista e animatore comunità Opzione Benedetto.

L'articolo è il risultato di un notevole ampliamento di un testo precedentemente apparso sul sito dell'Osservatorio Van Thuan.

¹ «[...] la proprietà privata è diritto di natura» (Leone XIII [1878-1903], Lettera Enciclica *Rerum novarum cupiditas*, 15.5.1891, n. 5). Sul concetto metafisico/realistico (e non razionalistico/deduttivo) di diritto naturale, credo che oltre le note definizioni di s. Tommaso d'Aquino (1225-1274) e degli altri esponenti della filosofia perenne, sia preziosa la sintesi di Platone (428/427-348/347 a.C.) nel dialogo *Minosse*, «la legge è scoperta di ciò che è» (315 a).

Così il diritto di proprietà trova un suo limite nel dovere di pagare i debiti, per cui l'obbligato può subire espropriazione; ovvero nel dovere di concorrere a spese pubbliche assolutamente indispensabili, anche straordinarie, come in tempo di guerra, per la tutela della collettività, quindi anche del proprietario che contribuisce con il suo danaro. Il diritto di proprietà – e tutti quelli che ne derivano – è limitato inoltre da stati di necessità di varia specie (per sfuggire ad un pericolo mortale o comunque grave, come *extrema ratio*, è lecito appropriarsi di cosa altrui, violare confini, etc.).

Persino al diritto alla vita talvolta è doveroso rinunciare, o si può legittimamente privarne taluno. Esso, infatti, non consente moralmente, a chi venisse minacciato di morte se non bestemmi, se non abiuri la vera religione o comunque la religione in cui sinceramente e in modo innocente crede, di fare queste cose per conservare la propria vita – altrimenti il martire che accetta la morte violenta, nonché santo, sarebbe colpevole. Oppure, non impedisce di sacrificarla per una giusta causa, non diversamente perseguibile e non temerariamente perseguita. Così, infine, il diritto alla vita dell'ingiusto aggressore è limitato, e talvolta se ne viene giustamente privati per la gravità dell'aggressione a beni di altissimo valore, come la stessa vita, da quello di chi – individuo, o società con la pena di morte – si difende dall'ingiusta aggressione, come avviene a quello del soldato per il fatto stesso di essere coinvolto nella guerra.

L'esercizio del diritto naturale alla e di proprietà privata si colloca più in generale all'ombra del principio (non diritto, e che non fonda alcun diritto specifico) dell'universale destinazione dei beni materiali. Il creato è per tutti gli uomini, non solo per alcuni. Meglio ancora: nessun bene è *ab initio* destinato ad alcuno, non v'è un *destino manifesto* in forza del quale una cosa sia mia e non di altri.

Ma la dimensione dell'uomo è limitata, individuale e corporea. Non s'incontra, infatti, un'indistinta umanità, che nell'insieme possa fruire dei beni materiali, bensì s'ha a che fare solo con singoli individui, ben delimitati nello spazio e nel tempo, che hanno qui e ora le proprie esigenze vitali, che non possono essere soddisfatte una volta per tutte (la fame torna), ma si rinnovano, ed in qualche caso aumentano costantemente. Pertanto, non si può pensare che “altrove”, nel tempo e/o nello spazio, sia la loro “porzione” d'universo. Per effetto di tale dimensione, di tale natura, il modo migliore – anzi *il* modo – per attuare l'universale destinazione dei beni è l'appropriazione individuale. E poiché quasi sempre i beni che servono all'uomo (dall'abitazione all'abito, dagli alimenti e le cure agli strumenti di difesa, quanto meno da un mondo ostile – si pensi ai virus, al clima, agli altri animali) non si trovano in natura, egli deve pensare anche ai mezzi per produrli, per soddisfare in modo tendenzialmente stabile e permanente le proprie esigenze. E poiché, ancora, l'uomo ha coscienza della propria discendenza, ed affetto per essa, è capace anche di pensare a dotarla in modo altrettanto stabile

e permanente di tali mezzi e di tali beni, costituendo un patrimonio familiare, risultato del proprio sforzo e del proprio risparmio, che è giusto trasmettere per via ereditaria al frutto del proprio seme, che è una sorta di continuazione di sé².

Ecco il fondamento naturale

– del diritto di proprietà privata, non solo dei beni di consumo, ma anche di quelli destinati a produrli (strumenti di produzione), come di quelli necessari a produrre gli stessi strumenti di produzione (il capitale è lavoro consolidato che continua a “lavorare”), e comunque di beni stabili come la terra (che a sua volta produce), e la casa;

– del diritto d’intrapresa per accrescere il proprio patrimonio, degli uni e degli altri beni, sia per soddisfare in via permanente le esigenze primarie, sia per soddisfare altre e superiori esigenze, anch’esse umane, che vanno oltre quelle di sopravvivenza, tra le quali sono annoverabili il desiderio di accrescere le proprie conoscenze, il desiderio d’emanciparsi dal lavoro per dedicarsi all’*otium*, cioè alla coltivazione di sé, che è la cultura, o a quell’attività sovranamente “inutile” che è il culto, ed anche il legittimo desiderio di una vita più confortevole, etc.;

– del diritto alla trasmissione ereditaria, e quindi all’eredità, che non è mai qualificabile come ricezione parassitaria, se non giudicando tutti gli uomini parassiti, perché non v’è uomo che non sia erede, e perché essa importa la responsabilità in capo all’erede – *debitore* del proprio *de cuius* – di conservare e se del caso accrescere per trasmettere a sua volta, sia in termini materiali, che morali e spirituali, quel che ha ricevuto, per saldare il suo *debito* per interposto e proprio erede.

Emerge così che per sé stesso il diritto di proprietà svolge una *funzione sociale*. Rende pacifico il possesso; libero l’accesso ad esso facilitandone l’acquisto e l’acquisizione, nel senso che non lo concentra nelle mani d’un’unica entità dotata d’autorità; salvaguarda la libertà e l’indipendenza; favorisce la fecondità, la conservazione, e la non dissipazione con il mero ed irresponsabile frenetico consumo, dei beni (*l’occhio del padrone ingrassa il cavallo*), facilitandone l’amministrazione in quanto parcellizzata, e la redditività, e dunque l’incremento, a vantaggio di tutti per definizione. D’altra parte, la legge intrinseca dell’economia è che i ricavi devono superare i costi, altrimenti anche i beni strumentali si esauriscono – dal seme ad ogni altra sorta di capitale, materiale e monetario. Il rispetto di questa legge è facilitato dall’uso privato dei beni, che consente, anzi impone, un conto economico razionale, cioè un’attenzione ai costi e ai ricavi. Il che porta come detto anche una sana e legittima prosperità – sempre nei limiti dell’umana condizione –, ch’è tutt’altro che un male come pretende la concezione sociale pauperistica (la scelta individuale di povertà è tutt’altra e lodevole cosa). Prosperità che manca per definizione (e per esperienza) nei luoghi e nei tempi di

² Cfr. Leone XIII, *Rerum novarum*, cit., n. 5-10.

negazione o forte limitazione della proprietà privata, della libertà d'impresa, e in cui vige una fiscalità esasperata a scopi perequativi.

È per questa sua *funzione sociale* così benefica, che il diritto di proprietà è protetto da ben due *articoli* del decalogo.

Detto pur faticosamente questo, va osservato che l'esperienza ha sufficientemente dimostrato, confermando la teoria, che perché i beni siano il più possibile fruiti da tutti (in tutte le loro dimensioni, persino quelle estetiche, si pensi ad un bel palazzo che rende più gradevole l'ambiente urbano), la via migliore – che non vuol dire la via *perfetta* – è quella del riconoscimento pieno – che non vuol dire illimitato – del diritto di proprietà e della libera iniziativa economica. Naturalmente *sempre* l'esercizio di tali diritti ha comportato abusi ed ingiustizie, talvolta anche gravissimi. Ma questi dipendono più dal cuore dell'uomo che dall'istituto in quanto tale. La colpa è del proprietario, non del diritto di proprietà. Prova ne sia il fatto che, ogni qualvolta si è provato a limitare gravemente se non ad abolire la proprietà privata e la libertà d'impresa, nonché meglio distribuire i beni del mondo e rendere migliore la vita, si è creata solo povertà, e persino bruttezza (basti pensare all'edilizia pubblica). E ciò non solo nei luoghi del socialismo reale, cioè del sistema che nella sua storia di fenomeno mondiale un giorno si è proposto sintetizzando il proprio programma nella formula «abolizione della proprietà privata»³.

Il che non significa ovviamente che il “liberismo” – inteso, negativamente, nel senso di ideologia che considera come “fine” la proprietà e la libertà dell'impresa, anche se questo non è mai stato in verità teorizzato da nessuno, perciò le virgolette – sia invece la ricetta perfetta, come s'è appena detto, che preserva dal male.

Anzitutto, perché la proprietà (*rectius*: la tutela e la libertà della) non è “fine” della vita sociale, che ha invece come scopo il bene comune. E cioè la tutela e la promozione delle condizioni perché ogni uomo ed ogni legittimo gruppo sociale possano esistere e perseguire il proprio reale, non preteso tale soggettivamente, perfezionamento materiale e spirituale, quindi anche soprannaturale, il che rende il bene *oggettivo e qualificato* nel contenuto, non meramente formale. Del bene comune sono perciò *parte* (e non lo esauriscono) il diritto di proprietà privata e quelli ad esso correlati.

E poi perché ogni libertà assoluta – se per “liberismo” si vuole intendere questo – è di per sé contraddittoria, perché l'espansione illimitata della propria libertà non può che coincidere – in una realtà finita qual è quella umana – con la compressione d'un'altrui libertà.

³ Cfr. Karl Marx (1818-1883) e Friederich Engels (1820-1895), *Manifesto del Partito Comunista*, II.

Ma anche questo “liberismo” starebbe comunque al bene comune/diritto e realtà della proprietà, come la ferita sta alla vita corporale: guasta, ma non sopprime. Il socialismo, invece, in ogni sua forma, anche in quella non brutalmente tirannica e totalitaria, è in un rapporto analogo a quello della morte: sopprime. Per cui il regime di proprietà, vigente nel “liberismo” nella sua accezione illimitata, è riformabile; mentre non si può riformare ciò ch’è stato cancellato. E la negazione di un diritto naturale, essendo “contro natura”, realizza nonché il bene comune, il male comune, cioè contraddice lo scopo della società civile, altera la convivenza umana fino a farne condizione non di umanizzazione – perfezionamento possibile dell’umano secondo la propria natura e vocazione –, ma di deperimento di esso fino all’imbestiamento, all’inselvaticimento.

Si deve poi, di nuovo, considerare che la proprietà ed il diritto d’intraprendere sono presidio materiale di libertà ed indipendenza, tanto che il rivoluzionario bolscevico russo Trockij (Lev Davidovič Bronštejn, 1879-1940) disse (soddisfatto) che dove l’unico proprietario dei mezzi di produzione è lo Stato, al vecchio detto «chi non lavora non mangia», si sostituisce il nuovo «chi non obbedisce non mangia». È non è chi non veda l’ulteriore male sociale che questa condizione comporta. Inoltre, senza una sia pur minima base patrimoniale (che può essere costituita anche dalla capacità/possesso di un “mestiere”: *métier vaut baronnie*), non può esserci famiglia nel senso forte, cioè che duri al di là della singola generazione, come autentico coesivo sociale e nazionale: si può dire che il patriomonio sta alla famiglia, come il territorio alla nazione e alla patria.

Ma ho detto che l’esercizio del diritto di proprietà può causare (ed in concreto ha causato e causa) ingiustizie e soprusi anche molto gravi e radicati. Questo è uno (*uno*) degli aspetti della “questione sociale”, che comunque non è esaurita dalla sua dimensione socio-economica. Essa in realtà s’identifica con ogni difficoltà nei rapporti di convivenza fra gli uomini. È “questione sociale”, per esempio, anche la crisi della religiosità, della famiglia, della moralità pubblica, dell’educazione, dell’autorità, e così via. Le sue radici autentiche sono nel peccato originale, cioè nella fatica per l’uomo di essere giusto e virtuoso: è uno dei modi di manifestarsi del male nel mondo. In radice, essa è ineliminabile; è solo arginabile.

Ebbene, sia certo “liberismo” (illimitato) che il socialismo sono due risposte sbagliate alla parte della “questione sociale” che concerne il diritto di proprietà e d’iniziativa economica. Il primo per risolverla vuole “liberare” l’esercizio del diritto di proprietà e d’intrapresa dai vincoli che la morale e l’ordinamento corporativo e municipale gl’imporrebbero e gl’imponavano, affidandosi integralmente al mercato, inteso in modo superstizioso come “mano magica”, sebbene esso sia certo istituzione benefica. Il socialismo, nella sua versione comunista, pensa di eliminare il male eliminandone la causa/proprietà e la causa/profitto; ed in quella “democratica” si propone di risolvere la questione restringendo, mediante il

dirigismo statale, la libertà d'esercizio del diritto di proprietà e d'impresa fin quasi a soffocarla. Entrambe le versioni si affidano, in modo fideistico, alla “mano magica” dello Stato e dei pubblici poteri.

Ma mentre la prima risposta (o il primo errore) sta dalla parte, per così dire, della vita, nel senso che lascia in vita un diritto naturale, ancorché “troppo” in vita (si può dire che pecchi per “eccesso di vita”), l'altra sta dalla parte della morte, nel senso che uccide – o riduce in stato comatoso – il diritto (naturale) di proprietà primaria e di libera iniziativa economica.

Venendo ora (era oral, dirai) al tema del tuo quesito, lo Stato interventista (risposta socialdemocratica, *New Deal* rooseveltiano, solidarismo “cattolico democratico”) pretende di sanare le ingiustizie sociali lasciando teoricamente in vita il diritto di proprietà, ma attribuendosi la funzione di principale, se non unico, distributore della ricchezza che ne deriva, quando non direttamente quella d'imprenditore. La solidarietà economica, da virtù soggettiva, viene oggettivata in un sistema in cui domini la pretesa di stabilire chi ha troppo, di toglierli coattivamente quello che con la medesima pretesa venga individuato come superfluo, e distribuirlo a chi, sempre con quella pretesa di superiore capacità di discernimento, venga designato come bisognoso. Insomma, se qualcuno ha legittimamente due case, e altri nessuna, dovrebbe intervenire un'autorità che faccia legalmente quello che fatto dal singolo sarebbe illegale: espropriare la casa “superflua” e assegnarla a chi non ne possiede alcuna. Questo modello due secoli fa poteva forse illudere qualche stupidone – e ce ne dovevano essere tanti, atteso il numero di sostenitori, quasi sempre violenti, che le varie prospettive socialiste hanno trovato –, ma oggi, dopo che ne sono state abbondantemente sperimentate le gravi distorsioni e soprattutto la miseria che sempre, dovunque sia stato applicato, ha generato, sembra davvero impossibile che trovi ancora appassionati fedeli. Ma purtroppo la storia è sì *magistra vitae*, ma non sembra trovare discepoli diligenti, neppure ai più alti sogli.

La politica interventista, dunque, per la sua matrice egualitaria, si propone una finalità perequativa, sottraendo ai “ricchi” proprietari, mediante una fiscalità ferocemente progressiva, per distribuire ai “poveri” in termini di servizi (assistenza sanitaria, trasporti, istruzione gratuiti o semi gratuiti), beni (edilizia popolare gratuita o semi gratuita), danaro (pensioni, assegni di mantenimento per disoccupati, assunzioni eccessive – e clientelari – nella P.A. o nelle aziende di Stato, fino al vero e proprio abuso elargitivo detto *reddito di cittadinanza*, vera e propria esortazione alla neghittosa e parassita nullafacenza⁴).

⁴ Cfr., invece, l'autentica Dottrina Sociale della Chiesa, da una sua fonte primaria, cioè la Scrittura: «[...] noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare.

Così, da un lato, si scoraggia l'iniziativa privata (conviene correre il rischio d'impresa, patire la fatica e la precarietà del commercio, reggere l'impegno d'una professione, per poi poter godere solo di una minima parte, in taluni casi si giunge al venti, massimo trenta per cento, di quanto ricavato; o conviene farsi assistere?), e si "svuota" il diritto di proprietà. Lo Stato – che giustifica la teoria del proprio primato siccome non "egoista", come invece sarebbe per definizione il privato, e che pensa, mediante la pianificazione, di organizzare meglio, e quindi "razionalizzare", quello che, se affidato alle scelte imprevedibili ed "irrazionali" dei singoli o dei gruppi particolari, sarebbe abbandonato al caso ed al caos, oltretutto all'ingiustizia – pretende anche di aver l'ultima parola molto spesso sull'uso della proprietà e sui diritti che essa implica (p. es., *ius aedificandi*, *ius locandi*), nonché si riserva una quota, spesso la maggiore, dell'eredità, reputando che questa, per il beneficiario, sia una forma d'arricchimento parassitaria.

Dall'altro, si costruisce per svolgere questa funzione un apparato burocratico mastodontico e – questo sì – alla lunga parassitario. Esso è soprattutto onerosissimo, esige sempre più danaro per mantenersi e da distribuire, danaro che viene "spremutato" attraverso la leva fiscale. Questa esercita una pressione tale, che finisce per incrinare il patto di solidarietà tra la società e lo Stato, sempre più nelle vesti dello "sceriffo di Nottingham", ed induce la prima, per l'esagerazione della pretesa, a rifugiarsi nell'illegalità, che da amministrativa e fiscale facilmente trascorre in criminale, per il principio d'inerzia: una volta violata la legge, si è più propensi a continuare a violarla anche in relazione a precetti più gravi ed in relazioni a interessi maggiori.

Tra i principali effetti dell'elefantiasi dell'apparato burocratico, vi è il suo autoalimentarsi. Più è grande, più ha bisogno per sostenersi di drenare ricchezza da chi la produce. Più cresce la sua pretesa, più cresce la riottosità sociale a soddisfarla. Quest'ultima fa aumentare viepiù la necessità di un controllo pervasivo. Così, a tale scopo, s'incrementa ulteriormente l'esigenza di funzionari, agenti ed impiegati di Stato, cioè di un apparato di controllo e repressione, che gonfia a dismisura la necessità di risorse per retribuirli (risorse sottratte alla produzione di beni reali). E così, in una spirale che sembra inarrestabile.

Questa spirale, che ha effetti di demoralizzazione sociale e – sul piano economico – inflazionistici (pochi beni reali, molto circolante, che quindi perde valore), non soffoca immediatamente l'economia come nel socialismo reale solo perché il controllo non è totalitario. Parte della società riesce – purtroppo, come si è detto, rifugiandosi nell'illegalità (e talvolta per pura esigenza di sopravvivenza), costituendo la cosiddetta "economia sommersa" – a sottrarsi all'eccesso di

E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla» (II Ts 3,7-11).

pressione fiscale, e perciò contribuisce a produrre beni reali che consentono appunto all'economia di reggere. È così la mancata applicazione integrale del sistema dello Stato sociale (oltreché l'enfiagione abnorme del debito pubblico, cioè il riversare i suoi costi spropositati sulle future generazioni), che gli consente qualche apparente successo. Ma i nodi delle pensioni d'anzianità (tanto per fare un esempio), pagate con la "persecuzione fiscale" nei confronti di chi produce, prima o poi vengono al pettine. E poi lo sviluppo viene certamente tarpato.

Lo Stato interventista, dunque, "funziona" o grazie al debito pubblico o grazie alle sue disfunzioni, che però generano ingiustizia ed illegalità.

Dirai, però, che nei paesi scandinavi...

Nei paesi scandinavi la società è morta e demoralizzata. La popolazione è ridotta rispetto alla vastità del territorio, che è ricco di materie prime, che consentono allo Stato capitalista/interventista di avere una fonte primaria di ricchezza: ma comunque anche da lì, chi può se ne va, e chi non può, spesso s'ubriaca, si droga e s'ammazza.

Rimane il problema di come realizzare il principio – vero – per il quale la proprietà non è un fine, ma un mezzo, e non può essere impiegata contro il bene comune (fermo restando che non esiste, se non nei sogni dell'"utopia scientifica", cioè dell'ideologia, "la" soluzione).

Ti propongo due modelli, uno di carattere giuridico, l'altro di carattere morale.

Il primo fonda la solidarietà – destinazione universale dei beni – sulla sussidiarietà – diritto dei privati anche ad arricchirsi. *Prima* la produzione, *poi* la distribuzione; *prima* il giardino e le piante, *poi* il giardiniere.

Cioè: tanta libertà quanta è possibile, tanto Stato quanto è necessario. Il che significa che non si punta all'uguaglianza sociale, ma all'autosufficienza, salvo un intervento dall'alto di solidarietà con chi proprio non ce la faccia, ma non che finga di non farcela, ovvero non ce la faccia perché vizioso (a cominciare dalla pigrizia, fino a tutti gli altri vizi che affliggono e devastano l'umana natura *post peccatum*). Intervento che però vede nello Stato (pubblici poteri) l'*ultima* istanza, preceduta dalla famiglia, dai corpi intermedi, da ogni altro organismo che la società sappia esprimere nell'esercizio della propria soggettività.

Questo significa, ancora, che lo Stato deve fidarsi della società che organizza, e non pensare che un burocrate sappia amministrare la ricchezza meglio di chi la produce (tra l'altro l'amministrazione dell'altrui ricchezza è una fonte inesauribile di dissipazione, ma anche di tentazione: la quantità enorme di danaro da gestire a disposizione della P.A. è stata una delle vere cause di Tangentopoli). Basti pensare alla diversa condizione finanziaria delle Casse di previdenza private (ordini professionali, p. es.), rispetto a quelle pubbliche (INPS).

Quindi, piuttosto che sottrarre danaro ai privati con il fisco, pretendendo di saperli spendere meglio, perché li spenderebbe non “egoisticamente” ma solidaristicamente (*rectius*, collettivisticamente), lo Stato farebbe meglio a lasciargliene quanto più è possibile, perché possano provvedere da sé a sé stessi, e di riflesso anche agli altri, se non altro creando occasioni di lavoro o di ricavi.

Dunque, non sostituzione da parte dello Stato della società, ma attenzione alle esigenze della giustizia, che non ostacola, anzi favorisce, la formazione di corpi intermedi (dalla famiglia alle associazioni di categoria, alle federazioni tra queste, fino ai municipi quanto più autonomi e “piccoli” possibile), che hanno una naturale vocazione alla solidarietà, ed un’altrettanto naturale capacità di scorgere la necessità dov’è veramente tale, e non la è solo formalmente, cioè burocraticamente (conformità – magari mediante la simulazione e la frode – ad un parametro ed ai requisiti che esso prevede).

Ma tutto questo – e vengo al secondo modello – non avrebbe alcuna speranza di successo senza un’autentica e profonda riforma, prima spirituale e religiosa, poi di conseguenza culturale, che distolga gli uomini dall’adorazione del vitello d’oro (del cui culto è certamente corresponsabile l’anticultura pseudo-solidaristica del marxismo, per il suo ateismo, materialismo e paneconomicismo), e li induca ad affermare il primato della carità (che certo non è esaurita dall’elemosina, e forse nemmeno in essa consiste).

Solo coniugando giustizia e carità potremo affermare nella pratica sociale i principi di sussidiarietà e solidarietà, limitando le conseguenze nefaste del peccato originale – cioè della cattiva inclinazione del cuore dell’uomo – sull’esercizio del naturale, e dunque in sé benefico, diritto di proprietà e di libera iniziativa economica.

Non è certamente impresa facile, né breve; ma se non sono lunghe e difficili, le imprese non ci piacciono.

BENIAMINO DI MARTINO*

A proposito di fascismo Discutendone con Perfetti e Orsina

0. Ringraziamenti¹

Debbo certamente ringraziare, ancora una volta, l'inossidabile Lorenzo Maggi per questo nuovo invito, per una serata in cui un mio lavoro viene ancora proposto alla discussione in una sede, quale quella di Lodi Liberale², ormai divenuta molto ambita da tanti autori³.

Stasera discutiamo intorno alle tesi contenute nel volume *Stretto nel fascio. Nazi-fascismo contro l'individuo*, ma prima permettetemi di rendere una doverosa testimonianza.

Debbo riferirmi con gratitudine all'infaticabile presidente di Lodi Liberale per l'opera che svolge in promozione della cultura liberale con una perseveranza davvero meritevole. Anzi meritevolissima. All'interno del mondo liberale, lo staff di Lodi Liberale dovrebbe sicuramente essere indicato come esempio; ma nel panorama culturale *tout court* gli appuntamenti di Lodi Liberale (ormai

* Direttore di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali» (www.StoriaLibera.it).

¹ Il testo che segue è frutto della trascrizione dell'intervento tenuto nel corso di un incontro di presentazione del volume *Stretto nel fascio. Nazi-fascismo contro l'individuo* (Monolateral, Dallas [Texas, USA] 2022). L'iniziativa è stata curata da Lodi Liberale nell'ambito del programma delle numerose serate proposte dall'associazione culturale lodigiana. L'incontro è stato introdotto e moderato da Lorenzo Maggi, presidente di Lodi Liberale. Con l'autore del libro, hanno partecipato il professore Francesco Perfetti e il professore Giovanni Orsina. L'appuntamento si è svolto, con l'ormai consueta modalità *webinar*, lunedì 24 ottobre 2022.

² L'Associazione Lodi Liberale è attiva sin dall'autunno del 2013.

³ È questa la quinta volta che sono ospite di Lodi Liberale (due volte in presenza e, dopo la pandemia, tre in collegamento). Sono già stati presentati questi miei volumi: *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (con il prof. Francesco Perfetti, nel maggio 2016), *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà* (con il prof. Paolo Luca Bernardini, nel novembre 2018), *Per un Libertarismo vincente. Strategie politiche e culturali* (con il prof. Antonio Martino, nel giugno 2020), *Libertà e coronavirus. Riflessioni a caldo su temi sociali, economici, politici e teologici* (con il prof. Roberto Festa e il dott. Aldo M. Valli, nel febbraio 2021).

addirittura con cadenza settimanale⁴) dovrebbero essere ben più valorizzati e meglio conosciuti. Con le decine e decine di incontri organizzati, Lodi Liberale si avvia a festeggiare il primo decennio di attività.

Al professore Francesco Perfetti devo la mia prima partecipazione a Lodi Liberale. Era il 2016. Ormai sei anni fa mi giunse l'invito di Maggi che, a causa di altri impegni, avrei declinato se lui non avesse fatto il nome del professore Perfetti⁵. La presenza del Professore mi fece superare ogni tipo di dubbio. Oltretutto, per poter raggiungere Lodi (perché all'epoca gli incontri si tenevano tutti in presenza), il Professore e la Signora dovettero ridurre di un paio di giorni un periodo di riposo trascorso in vacanza. Come non essere, quindi, profondamente grato al Professore e, ancor di più, alla Signora?

D'altronde – comprensibilmente cosa assai importante per la rivista che dirigo, «StoriaLibera» – il professore Perfetti aderì immediatamente al mio invito ad entrare a far parte del Comitato Scientifico del nostro semestrale⁶.

La mia gratitudine va, poi, al professore Giovanni Orsina⁷ che ho incontrato solo in un'altra occasione, una buona decina di anni fa, quando chiacchierammo a lungo nei giardini della LUISS⁸.

Stasera – e grazie al nostro Lorenzo Maggi – godo, quindi, della particolarissima occasione di avere un confronto con due famosi accademici. Ad entrambi – al professore Perfetti e al professore Orsina – va, dunque, la mia riconoscenza per la loro qualificatissima presenza.

⁴ Gli appuntamenti — in passato ogni tre settimane —, dopo il *lockdown* si sono moltiplicati, trasformando in opportunità ciò che era obiettivamente un limite. La tecnologia permette, infatti, di abbattere le distanze svolgendo le serate con il collegamento attraverso gli strumenti digitali più comuni (non solo il computer, ma anche lo smartphone).

⁵ Già ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche della LUISS di Roma.

⁶ A firma sua, ricordiamo: Francesco PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Cappelli, Bologna 1977; Francesco PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984; Francesco PERFETTI, *Lo Stato fascista: le basi sindacali e corporative*, Le Lettere, Firenze 2010; Francesco PERFETTI (a cura di), *La Grande Guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, Le Lettere, Firenze 2014; Francesco PERFETTI (a cura di), *Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, Le Lettere, Firenze 2015.

⁷ Ordinario di Storia contemporanea e direttore della School of Government presso l'università LUISS di Roma.

⁸ A firma sua, ricordiamo: Giovanni ORSINA, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia 2010; Giovanni ORSINA (a cura di), *Il Partito Liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI. Atti dei Congressi e Consigli nazionali, Statuti del PLI, 1922-1992*, presentazione di Valerio Zanone, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004; Giovanni ORSINA con David ALLEGRI, *Antipolitica. Populisti, tecnocrati e altri diletanti al potere*, LUISS University Press, Roma 2021.

1. *Ascoltatore più che protagonista*

Preferisco – e di gran lunga – relegarmi al ruolo di comparsa, ridimensionando la durata del mio intervento. Lo faccio per due ragioni: lo faccio nell’interesse di chi ascolta, di chi partecipa a questo incontro, e – ancor più, egoisticamente – lo faccio nel mio stesso interesse. Nell’interesse di chi partecipa perché ho tutti i motivi per ritenere che chi è collegato voglia ascoltare il professore Perfetti e il professore Orsina. Ma – torno a dire, egoisticamente – è nel mio stesso interesse perché debbo essere il più attento recettore di ogni possibile giudizio e se poi il giudizio su queste pagine proviene da accademici autorevoli come Orsina e Perfetti, allora la mia attenzione dev’essere spinta al massimo.

Più che protagonista, stasera sono nel ruolo di ascoltatore. I protagonisti, piuttosto, sono Perfetti e Orsina ed io sono l’interessatissimo ascoltatore, interessatissimo al loro giudizio, pur riservandomi di rispondere alle loro sollecitazioni.

2. *Recinti culturali*

Per lungo tempo – non solo in Italia, ma in Italia in modo particolare – è stato arduo poter discutere di fascismo oltre gli stereotipi e le facciate costituzionali. Anche solo sollevare qualche questione o avanzare qualche domanda in merito, significava esporsi ad un’infamante accusa ed essere allontanati dagli ambiti che contavano e dalle cerchie che avevano potere di influenza. Significava essere estromessi dal circolo di chi “faceva cultura”. Evidentemente si trattava di “cultura” intesa con un significato precostituito, confezionato nei nuovi salotti e ricucito dalle forme aggiornate della *République des lettres*. Circoli elitari che, però, avvertono (“avvertivano”, per rimanere sul piano storico) una missione elevatrice o anche salvifica: una missione da realizzare, appunto, attraverso la “cultura”. Una cultura, però, che è appannaggio solo di chi è omogeneo ad una certa linea (che diveniva un vero e proprio “sistema”).

Tanto era poliedrica questa cultura e tanto era inclusivo questo sistema che, in modo manicheo, si bollava gli altri (tutti gli altri) come “fascisti”. L’infamante accusa, infatti, era quella di essere fascista. Un’accusa tanto sommaria quanto fulminante.

Perché tutto ciò? Perché sul fascismo non si doveva discutere. Non ci si poteva permettere di avere dubbi contro un dogma: sul fascismo era stata detta l’unica e definitiva parola. A questa non si doveva aggiungere nulla e niente bisognava togliere. E questa interpretazione era custodita dai sacerdoti della Sinistra più o meno comunista, ma era assorbita anche dai non comunisti. L’ortodossia si esprimeva più o meno in questo modo: il fascismo è reazione contro

l'emancipazione socialista; è conservatorismo contro l'avanzare del progresso nella forma intesa dal progressismo.

Ogni domanda ulteriore sulla natura del fascismo, ponendo un anche involontario o anche solo un indiretto dubbio su questa ortodossia, doveva essere zittita perché inammissibile. Intellettualmente si viveva in recinti culturali nei quali bisognava stare e da cui non si poteva uscire, recinti che delimitavano quel che si doveva dire e ciò che non si doveva dire e il modo stesso con cui si poteva parlare di determinati argomenti. E il fascismo – ovviamente e comprensibilmente – era tra i principali argomenti soggetti a questa sorta di controllo. Sul fascismo vi era una vera e propria vulgata da rispettare se non una sorta di ortodossia cui obbedire.

C'è, allora, ancora un ringraziamento da rivolgere e questo ringraziamento deve essere rivolto a quegli intellettuali e studiosi che hanno osato, che hanno battuto contro il muro di gomma, che si sono scontrati contro un vero e proprio muro, una muraglia ideologica. Se non ci fosse stato questo lavoro pionieristico di pochi, oggi molti ripeterebbero le cose stabilite da alcuni. Tra gli studiosi pionieri, il pensiero in questo momento si rivolge a chi come il professore Perfetti (il professore Orsina è troppo giovane per aver attraversato quei decenni difficili) è stato protagonista di una temeraria vera e propria battaglia culturale. Se non ci fossero stati questi studiosi coraggiosi e onesti – certamente una minoranza, ma un'autentica *avanguardia* –, sicuramente sarebbe stato ancor più difficile comporre e proporre lavori come il mio.

Infatti questo testo – *Stretto nel fascio* – si avvale, indiscutibilmente, del sacrificio di quanti hanno patito il recinto culturale e, senza piegarsi, con integrità ed onestà intellettuale, hanno poi concorso ad abbattere il muro ideologico. Se questo studio va, almeno in parte, anche oltre i contributi del manipolo di storici coraggiosi ai quali abbiamo accennato, lo si deve, tuttavia, a loro e al loro irreprensibile lavoro.

3. Come è nato questo testo

Il modo con cui è nato questo testo è abbastanza rivelativo delle motivazioni e degli intenti, delle domande di fondo e degli interrogativi più profondi.

Sotto l'aspetto cronologico, il testo sul fascismo si pone in evidente continuità con i lavori sul portato della Prima Guerra Mondiale⁹ e crea come un ponte con

⁹ Beniamino DI MARTINO, *La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della civiltà*, Monolateral, Dallas (Texas, USA) 2018; Beniamino DI MARTINO, *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale"*. *L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2016.

un precedente studio sulle origini della Democrazia Cristiana di De Gasperi¹⁰. In qualche modo, dunque, il più recente volume sul fascismo opera una congiunzione tra i miei studi su ciò che, rispetto al Ventennio, ha preceduto (la Grande Guerra) e ciò che è seguito (la ricostituzione dei partiti).

Ma se tale continuità cronologica può avere qualche rilievo, il più schietto motivo di questo lavoro sul fascismo va ricercato in un interesse squisitamente e preponderantemente tematico. Infatti, più che una congiunzione cronologia, sottolineerei la cornice tematica.

Se c'è studio di storia questa è soprattutto storia delle idee.

Il mio originario intento era interrogarmi sull'ideologia (e, nel caso vi fossero stati motivi sufficienti, produrre un libro)¹¹.

L'ideologia intesa non come innocua scienza delle idee (sebbene in questa connotazione il termine sia stato coniato alla fine del secolo XVIII), ma come radice del volontarismo politico teso a trasformare il reale. In questo volume provo a dare varie definizioni del concetto. Tra queste: «l'ideologia è una visione deformata della realtà, è una concezione precostituita del mondo che costringe a piegare la realtà in base ad uno schema che non deve mai essere messo in discussione perché l'artificio non può resistere alle obiezioni che provengono dalla realtà; perciò le critiche vanno eliminate con atteggiamenti dogmatici e settari. L'ideologia è il contrario della realtà e vede in questa il proprio nemico da cambiare o da eliminare»¹².

È quindi, quello sul fascismo, un testo nato, stranamente, come “appendice” di altro. Ero, infatti, interessato, innanzitutto, ad avere, concentricamente, risposte in tema di ideologia. Perché dico “concentricamente”? Perché cercavo risposte a domande concatenate e concentriche, domande che poi hanno obbligato il sottoscritto a passare da un approfondimento tematico sulla ideologia ad un approfondimento tematico su di un aspetto della prima domanda sulla quale mi sono trovato a dover fare i conti: il tema del male assoluto.

Tre domande, allora. Tre domande concatenate.

Immediatamente, quindi: il significato da dare al concetto di “male assoluto” attribuito, con approssimazione, al nazi-fascismo. Il male assoluto coincide con il nazi-fascismo? Pur volendo utilizzare con cautela la categoria del “nazi-fascismo”. Com'è possibile che un'ideologia sia additata come “male assoluto” mentre un'altra ideologia sia riconosciuta come portatrice di istanze positive?

¹⁰ Beniamino DI MARTINO, *Il primo decennio della Democrazia Cristiana. I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII*, Solfanelli, Chieti 2014.

¹¹ L'intento originario non è stato abbandonato; al momento è, però, accantonato con il proposito di riprendere il progetto, se Dio vorrà, in futuro. Ora sono costretto a dar spazio ad altri programmi.

¹² DI MARTINO, *Stretto nel fascio. Nazi-fascismo contro l'individuo*, cit., p. 100.

Poi – quasi *mediatamente* rispetto alla prima –, la domanda sull'ideologia e il suo carattere unitario piuttosto che diversificato. L'ideologia va considerata al singolare o va declinata al plurale? È improponibile il superamento della distinzione tra ideologie? È impossibile andare oltre la lettura che le differenzia al punto da contrapporle? Le differenze non sono solo presunte? È l'interrogativo che rimane sullo sfondo: c'è una contrapposizione tra le ideologie o, piuttosto, vi un'unica natura nell'ideologia? È giustificata l'idea di vedere una molteplicità di ideologie che magari si contrappongono o non piuttosto una varietà di modalità con cui l'unica ideologia, l'unica radice ideologica si presenta sulla scena della modernità politica?

Infine: per quali ragioni al fascismo viene data l'etichetta politica di Destra? È corretto parlare di ideologie di Destra e ideologie di Sinistra? Questo modo di proporre le cose si dimostra già tutto appiattito sull'orizzonte ideologico quasi come se non esistesse altra possibilità se non quella della elisione, della contrapposizione tra ideologie di una parte e ideologie di un'altra parte. Quasi non esistesse possibilità alternativa, possibilità di un superamento radicale della matrice ideologica nella sua interezza e nella sua essenza. Diversamente si tratta di identificare, delineare una posizione che è di reale e radicale alternativa all'ideologia. Se l'ideologia coincide con la tensione propria della Sinistra, allora occorrerebbe parlare autenticamente di Destra come posizione estranea all'ideologia, antitetica all'utopia, alla rivoluzione, al collettivismo anziché come posizione ideologica di segno contrario. E qui, inevitabilmente, torna alla memoria la celebre formulazione di Joseph de Maistre con cui, acutamente, il conte savoiaro proponeva di distinguere l'autentica contro-rivoluzione – il *contrario* della Rivoluzione – dalle sopraggiunte rivoluzioni di segno apparentemente *contrario*¹³. Ebbene, queste parole possono essere bene applicate all'identità della Destra ritenendo questa portatrice non di un'ideologia contrapposta a quella della Sinistra, ma di una posizione che si dimostri essere sempre il contrario dell'ideologia.

Sono, queste, problematiche distinte, ma ampiamente sovrapponibili.

4. *Male assoluto*

Procediamo allora con brevissimi approfondimenti ad iniziare da quello sul “male assoluto”.

Il male assoluto, dunque. Un oscuro “male assoluto” come lo si definisce nel libro. È assoluto quel male che legittima se stesso mediante un'idea perversa. Questo il motivo per cui il male radicale e assoluto, ancor prima che essere un *male etico*, è un *male teoretico*. Sia il professore Perfetti sia il professore Orsina hanno

¹³ Cfr. Joseph de MAISTRE, *Considerazioni sulla Francia*, a cura di Massimo Boffa, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 96 (*Considérations sur la France*, 1796).

citato – e più volte – Augusto Del Noce. Ebbene, Del Noce diceva che se il male è da sempre, come male morale, ora (nella “modernità”) il male diventa assoluto perché diventa *teoretico*, cioè giustifica se stesso. È un male di natura diversa perché vuol sovvertire la realtà; è radicalmente perverso perché si alimenta del suo pensiero, del suo presupposto teoretico. Non ha bisogno di nascondersi, ma addirittura legittima se stesso e diviene illimitato.

Se il male assoluto è un male che non ha più limiti, può davvero essere male assoluto una singola manifestazione del medesimo male? Cioè in altri termini, il male assoluto è solo una modalità con cui appare il totalitarismo o, piuttosto, il totalitarismo, *ogni* totalitarismo, comunque appaia?

Si può sostenere che il male assoluto sia concentrato solo *in una forma particolare* di violenza? Il male assoluto è forse concentrato in *una sola particolare forma* di totalitarismo? Poi – per ciò che più dovrebbe intrigare rispetto alle altre categorie di riferimento –, il male assoluto può concentrarsi solo *in una particolare forma* che l'ideologia assume? Io penso di no: il male assoluto non è il nazismo o il fascismo. O meglio: non è *solo nel* nazi-fascismo. E sostenere che il male assoluto non è *solo* il nazismo o il fascismo non significa assolvere l'uno o l'altro ma, anzi, il giudizio diviene anche più grave se si comprende che il nazismo e il fascismo sono parte di un male maggiore ed entrambi sono nient'altro se non la manifestazione di un virus – il virus dell'ideologia – anche più profondo delle singole manifestazioni particolari.

Quindi: il male assoluto non è il *solo* nazismo o il *solo* fascismo, ma ciò che *anche* il fascismo e il nazismo contiene: il virus ideologico¹⁴.

Se ciò, come crediamo, ha una giustificazione, se ciò è vero, allora il fascismo e il nazismo iniziano ad apparire come parti di un fenomeno più ampio, come manifestazioni da spiegare all'interno di qualcosa di più vasto.

Come sia possibile che il male assoluto vada a coincidere solo con una forma di totalitarismo e non con il totalitarismo in sé? O, ancor meglio, con ciò che è alla radice del totalitarismo e di ogni totalitarismo.

Qui torna la questione fortemente discussa, anche se più pubblicisticamente che scientificamente e storicamente. E cioè se il nazi-fascismo possa essere considerato un *unicum* nella storia. Nel libro provo a dire che sarebbe da augurarselo. Se fosse un *unicum*, se contenesse il male radicale, allora con la sconfitta del nazi-fascismo, l'umanità avrebbe bandito il male assoluto, risolvendo per sempre il problema della violenza applicata su vasta scala. Ma è stato davvero così?

¹⁴ Cfr. Beniamino DI MARTINO, *Libertà e coronavirus. Riflessioni a caldo su temi sociali, economici, politici e teologici*, Monolateral, Dallas (Texas, USA) 2020, p. 25-42.

5. *Unica radice ideologica*

Chi ha contrastato il nazi-fascismo animato da una posizione identicamente ideologica non ha forse partecipato della stessa radice perversa? È stato, quindi, assai comodo attribuire il male soltanto ad una modalità espressiva di questa radice.

Un'identica matrice che può ravvisarsi sia nel comune carattere totalitario sia nella comune perseguimento del primato assoluto della politica rispetto alla, complessa e variegata, realtà sociale. Tutto – ripeto ancora una volta – compendiato nel paradigma ideologico.

Nel libro provo a dare alcune definizioni dell'ideologia. Oltre quella già richiamata per cui «l'ideologia è una visione deformata della realtà, è una concezione preconstituita del mondo che costringe a piegare la realtà in base ad uno schema che non deve mai essere messo in discussione perché l'artificio non può resistere alle obiezioni che provengono dalla realtà; perciò le critiche vanno eliminate con atteggiamenti dogmatici e settari. L'ideologia è il contrario della realtà e vede in questa il proprio nemico da cambiare o da eliminare», l'ideologia va intesa anche come «una concezione del pensiero e dell'azione tesa a trasformare l'ordine naturale delle cose, una concezione che può anche qualificarsi come visione deformata e violenta della realtà»¹⁵ oppure come «una concezione preconstituita del mondo che è tesa a cambiare politicamente la realtà contrastandone l'ordine naturale e piegando quest'ordine ai propri schemi»¹⁶.

Se l'ideologia è «quell'idea violenta che è in contrapposizione con la natura delle cose e che tende ad imporsi per trasformare, in ogni modo possibile, la realtà»¹⁷ è allora giustificato parlare di varie ideologie (ideologie di Destra e ideologie di Sinistra)? O non piuttosto di un unico schema ideologico?

La verità è che ci troviamo dinanzi – lo diceva il professore Perfetti e lo ribadiva anche il professore Orsina – ad inconfessabili parentele ideologiche e troppo imbarazzanti affinità totalitarie. Occorre, allora, recuperare la categoria dell'ideologia come criterio per l'interpretazione dei fenomeni. È l'ideologia la chiave di volta, la cifra per comprendere la natura di un fenomeno politico.

6. *Destra contrario della Sinistra*

La sussistenza della radice ideologica, allora, può assurgere a criterio grazie al quale interpretare compiutamente i fenomeni politici. Prima ne parlava il professor Orsina, ma a differenza del riferimento proposto dal professor Orsina, la prospettiva proposta nelle pagine del libro rimane fortemente “dualistica” non

¹⁵ DI MARTINO, *Stretto nel fascio. Nazi-fascismo contro l'individuo*, cit., p. 14.

¹⁶ *Ibidem*, p. 379.

¹⁷ *Ibidem*, p. 179.

“trilaterale” con un Centro che si rende equidistante da Sinistra e Destra. “Dualistica” perché o c’è l’ideologia o c’è il suo contrario (il realismo) mentre una terza posizione, in questa prospettiva, non ha possibilità di sussistenza perché rappresenterebbe una sorta di “via media” che non ha consistenza propria, partecipando, in misura variabile, in parte del polo ideologico, in parte del polo realista.

È questo il contenuto del terzo interrogativo da cui è nato lo sviluppo del volume.

Se la Destra si giustifica come la posizione contraria alla Sinistra, allora deve esserlo innanzitutto verso ciò che caratterizza la Sinistra nella sua *essenza*.

Secondo tale interpretazione come non sarebbe giustificato parlare di varie ideologie – di ideologia di Destra e di ideologia di Sinistra – così l’identificazione della Destra dovrebbe coincidere con una posizione autenticamente anti-ideologica e realista e, come tale, agli antipodi della Sinistra.

L’ideologia è ciò che caratterizza la Sinistra. Storicamente e, soprattutto, intenzionalmente. È il proposito di cambiare la natura delle cose che è il cuore stesso della modernità politica.

Se la nozione di ideologia rappresenta la cifra, per decrittare, per “decifrare”, allora come poter sostenere che il contrario della Sinistra sia espressa da una posizione così ad essa affine nella natura?

O si considera la posizione di Destra una semplice variante della Sinistra (ma, allora, perché mai dovremmo parlare di “Destra” considerandone la equivalenza con la Sinistra?) o si deve, in modo più lineare, riposizionare tutto ciò che ha caratura ideologica all’interno del mondo socialista e collocare nella posizione della Destra tutto ciò che si oppone alla visione propriamente palinogenetica, alla visione rivoluzionaria, alla visione utopica, alla visione collettivista: alla visione ideologica, per dirla con una sola categoria omnicomprensiva.

Solo a condizione di non dare alcun peso ai *concetti* (non solo alle *parole*) si può utilizzare con disinvoltura e leggerezza la categoria di Destra.

Se il criterio teso all’identificazione della natura del fenomeno è offerto dalla visione ideologica, allora si impone un riposizionamento del fascismo nell’alveo della Sinistra e del socialismo (ove il socialismo costituisce lo scenario ideale della Sinistra politica e culturale).

È l’istanza tesa a trasformare la natura delle cose, a cambiare la natura delle cose mediante il metro politico, mediante l’affermazione del primato della politica sulla società, per mezzo del grande strumento che è dato dallo Stato, dallo Stato accentrato, dallo Stato assoluto. Questa trasformazione, questa “rivoluzione”, che costituisce il cuore stesso della modernità politica, è espressa dalla Sinistra così come è negata dalla Destra. Se allora per Destra si deve intendere una posizione autenticamente alternativa a questa istanza palinogenetica, il fascismo e il nazismo non hanno nulla di Destra e tutto hanno di Sinistra.

7. Storia e storiografia

Storia ed analisi delle idee, dunque. Già parlavo di storia delle idee perché questo non è un testo di storia. Lo ha immediatamente capito il professore Francesco Perfetti e lo ha ribadito bene il professor Orsina. È un testo che si inserisce nell'ambito storiografico, in un orizzonte che più che "storico" è "storiografico", dove per storia si intende la disciplina che studia ciò che è accaduto mentre per storiografia si intende la disciplina che studia il perché è accaduto ciò che è avvenuto nel passato.

Ed io, più che storico in senso proprio, sono un cultore (spero con qualche profitto) della storia delle idee. Da qui l'investigazione tesa e tutta protesa alla ricerca dell'interpretazione più convincente ed esaustiva che vorrebbe giungere (o, almeno, esserne il preludio), vorrebbe sfociare in una definizione di ciò che è Destra e di ciò che è Sinistra (culturale e antropologica prima che politica e partitica).

Da ciò nasce l'interesse a cogliere la concatenazione dei fatti in base ai frutti prodotti dalle idee. Una concatenazione dei fatti che suggerisce la tesi della continuità storica e un legame con le idee che suggerisce la tesi secondo cui i fenomeni politici sono l'esito di impostazioni di pensiero.

Forse in questo modo vado a dare una possibile risposta alla sollecitazione sollevata dal professore Orsina perché un'interpretazione forte non intende né scivolare verso il determinismo né ridurre lo spazio di manovra della libertà dell'individuo. Questa non sembra essere marginalizzata dalla percezione che proviene sia dai frutti (benefici o malefici) prodotti dalle idee sia dalla continuità storica. Libertà individuale che si incontra con l'esito di impostazioni e di pensiero (generate dagli individui e dalle loro propensioni) che si sedimentano e che danno luogo ai fenomeni politici. Impostazioni e pensiero che danno anche il filo per mettere in connessione i fatti, gli eventi e le vicende.

Da qui nasce anche la riflessione sulla parabola della modernità¹⁸. È decisivo per interpretare il fascismo e il nazismo capire se davvero questi fenomeni appartengono alla reazione o non piuttosto alla rivoluzione.

E dato che appartengono al pensiero progressista (ben distinguendo, sempre e doverosamente, il progresso dal progressismo: il miglioramento auspicabile dall'ideologia del mondo perfetto), essi allora non rappresentano un incidente del cammino dell'emancipazione, ma un frutto compiuto del perfettismo che crea non il mondo migliore nel quale vivere e abitare, ma gli inferni terreni nei quali l'uomo è schiacciato e soffocato.

¹⁸ Cfr. AA. VV., *Modernità. Storia e valore di un'idea*, Morcelliana, Brescia 1982; cfr. Romano GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1987 (*Das Ende der Neuzeit*, 1950); cfr. Luigi NEGRI, *Ripensare la modernità*, introduzione di Ferdinando Adornato, Cantagalli, Siena 2003.

L'idea, il tema (o, meglio, l'utopia), del mondo perfetto, quindi, richiama la radice illuminista e la matrice post-illuminista. Parlando della parabola della modernità, l'imputato allora non è la conservatrice resistenza al totalitarismo, ma l'istanza illuminista della trasformazione della realtà attraverso lo strumento della politica e, in particolare, dell'accrescimento del potere dello Stato.

8. *Alla ricerca della natura del fascismo*

Il testo si muove su alcune direttrici che sono, sì, particolari, ma che non dovrebbe essere difficile identificare. È lo sviluppo di alcune ipotesi tese a poter rispondere alla domanda circa la natura del fascismo e, per provare a raggiungere questo traguardo, viene delineato un metodo storiografico. Sono direttrici che il professor Perfetti e il professor Orsina hanno così bene identificato, riconosciuto e anche spiegato.

Parlare di "ipotesi compositiva" può sembrare troppo ambizioso o troppo pretenzioso. In realtà, in questo modo – ovviamente nel libro provo a spiegarmi e cerco di farlo nelle pagine dei primi capitoli¹⁹, – non si intende altro se non il primato da concedere, nell'interpretazione dei fenomeni storici e politici, agli elementi sostanziali ed essenziali rispetto agli aspetti contingenti, occasionali e formali.

Tra i primi andrebbe annoverato ciò che è proprio del radicale totalitarismo, ciò che è proprio del rivoluzionarismo, ciò che è proprio della carica utopica, ciò che è proprio del collettivismo e quindi dell'anti-individualismo, ciò che è proprio dello Stato accentratore. Ciò che è proprio dell'anti-capitalismo, dell'anti-borghesismo, dell'anti-proprietarismo. Tutto, in realtà, concentrato nel primato assoluto della politica sulla vita individuale.

Ciò che è stata delineata come "ipotesi compositiva", quindi, altro non è se non l'attenzione spostata dagli elementi più appariscenti agli aspetti *sostanziali* (anche se fossero meno manifesti) di un determinato fenomeno storico e politico. Significa, finalmente, concentrarsi su ciò che è decisivo al fine di cogliere l'essenza di una posizione culturale e politica evitando di lasciarsi fuorviare (o addirittura abbagliare) da ciò che è secondario rispetto alle trame di pensiero sottostanti, soggiacenti e più profonde.

Riconoscendo un «duplice errore di prospettiva», si è delineato «un approccio che ribalta ciò che, spesso anche solo implicitamente, si adotta per capire i fenomeni storici e sociali. Infatti, contro l'enfasi data agli aspetti più appariscenti, si propone la ricerca degli elementi *essenziali* per poter risalire alla *natura* del fascismo e del nazismo e contro un'analisi che muova dai concetti collettivi o macro-

¹⁹ Cfr. DI MARTINO, *Stretto nel fascio. Nazi-fascismo contro l'individuo*, cit., p. 16-17. 28. 32. 64. 88-96. 109. 127. 228. 304. 378.

sociali (come ad esempio l'economia della nazione o la guerra stabilita dallo Stato), per focalizzare cause ed effetti dei fenomeni si propone un approccio individualistico»²⁰.

La domanda sulla natura del fascismo stimola la delineazione di un metodo storiografico.

Riflettendo sulle considerazioni del professore Orsina vorrei provare a dire che se c'è, da parte mia, un debito nei confronti dell'interpretazione transpolitica²¹, c'è anche il tentativo di una sua correzione. Parlare di debito comporta, sì, il riconoscimento di una filiazione, ma non nel senso di una completa assimilazione. Piuttosto c'è una relativizzazione del paradigma transpolitico per alcuni aspetti che, in esso, mi sembrano essere deboli. Come si corregge l'interpretazione transpolitica? Contemperando questa con il riferimento principe all'individuo, al vero soggetto della storia e quindi applicando il criterio dell'individualismo metodologico di Scuola Austriaca.

Pur non potendo, ora, dedicare tempo all'approccio individualistico²², voglio almeno limitarmi a dichiarare di averlo fatto totalmente mio al punto da elevarlo a criterio interpretativo in contrapposizione alla prospettiva sociologica tesa a dare primato agli enti collettivi.

Ovviamente per fare ciò ci si deve attrezzare di una buona dose di individualismo. Non è il caso evidentemente di scusarsi di qualche cosa perché tutti capiamo che quando parliamo di "individualismo" intendiamo nient'altro che un metodo di analisi (l'individualismo metodologico): quel particolare metodo che per affrontare i problemi e le questioni sociali premette a queste la centralità dell'individuo e non premette, invece, a tali questioni la sussistenza, l'esistenza di entità collettive. Quindi quando parliamo di individualismo – lo dico a beneficio di chi ci ascolta – lo facciamo in contrapposizione al metodo contrario e cioè al collettivismo metodologico. Bisognerebbe, quindi, evitare che aspetti puramente contingenti e occasionali siano considerati determinanti per il giudizio e,

²⁰ *Ibidem*, p. 16.

²¹ Cfr. Francesco PERFETTI, *La concezione transpolitica della storia nel carteggio Nolte - Del Noce*, in «Storia Contemporanea», anno 24 (1993), n. 5, p. 747-783.

²² Cfr. David GORDON - Roberta MODUGNO CROCCETTA, *Individualismo metodologico: dalla Scuola austriaca all'anarco-capitalismo*, LUISS University Press, Roma 2001; cfr. Friedrich A. von HAYEK, *Individualismo: quello vero e quello falso*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997 (*Individualism: true and false*, 1945/1949); cfr. Lorenzo INFANTINO, *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma 2008; cfr. Lorenzo INFANTINO, *Individualism in Modern Thought. From Adam Smith to Hayek*, Routledge, New York (N. Y.) 1998; cfr. Murray N. ROTHBARD, *Individualismo e filosofia delle scienze sociali*, prefazione di Friedrich A. von Hayek, a cura di Roberta A. Modugno Crocetta, LUISS University Press, Roma 2001 (*Individualism and the Philosophy of the Social Sciences*, 1979).

viceversa, elementi sostanziali ed essenziali siano declassati e, impropriamente, ridimensionati.

Certo, la storia è fatta di molti elementi contingenti che entrano in gioco ed hanno una parte. Bisogna, però, dire che i tanti elementi non entrano in scena nello stesso modo e con lo stesso peso. E poi se è vero che la storia è fatta di tanti elementi contingenti, è anche vero che la natura dei fenomeni può essere identificata e, per farlo, occorre riuscire a cogliere gli elementi essenziali.

Gli elementi occasionali vanno considerati senza trascurarli e senza negarli, ma certamente bisogna evitare che prendano il sopravvento sugli elementi essenziali. Da qui il riferimento quasi a dei criteri guida che qui torno a richiamare: la carica ideologica.

Occorre, quindi, un metodo che consenta di comprendere i processi politici che hanno insanguinato il mondo e il metodo proposto, allora, da un lato, vorrebbe concentrarsi sugli elementi *essenziali* facendo di questi i criteri fondanti della ricerca e, dall'altro, vorrebbe perseguire una visione finalmente complessiva grazie proprio alla prospettiva dell'unica realtà vivente che è quella costituita dai singoli individui nelle loro relazioni sociali.

Il metodo di analisi storiografico proposto, cogliendo gli elementi *sostanziali*, conduce, pertanto, a riposizionare il complessivo nazi-fascismo all'interno di un movimento di cambiamento rivoluzionario che ha nel collettivismo anti-individualista, nell'accentramento statalista e nella pianificazione anti-capitalista le sue caratteristiche essenziali. L'identificazione di questi tratti sostanziali comuni al fascismo e al nazismo impone innanzitutto di porre tali movimenti all'interno della categoria del totalitarismo, ma anche di considerarli come varianti della cultura socialista a cui appartengono per natura e da cui specularmente derivano.

9. L'obiezione verso la categoria "nazi-fascismo"

Da qui anche la questione dell'adozione della categoria "nazifascismo", al di là di come essa viene utilizzata ed abusata.

A dare l'intonazione della posizione di chi sostiene la distanza tra i due fenomeni politici, possono provvedere le parole di Renzo De Felice per il quale «in sostanza fra fascismo italiano e nazismo le differenze sono enormi; sono due mondi, due tradizioni, due storie, talmente diversi, che è difficilissimo riunirli poi in un discorso unitario»²³.

L'uso tutt'altro che sporadico, ma voluto e pesato, della categoria "nazi-fascismo" mi è costato qualche sorrisetto (sorrisetto ricevuto); quel tipo di sorrisetto che si rivolge a chi non merita troppa attenzione in considerazione della

²³ Renzo DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Laterza, Roma - Bari 1975, p. 24.

inconsistenza delle sue idee e delle sue posizioni. E, almeno in un caso, anche il frettoloso accantonamento della possibilità di essere invitato a parlare del contenuto del libro.

Quel che mi ha sorpreso è l'aver percepito più diffidenza per la categoria "nazi-fascismo" (che, oltre le semplificazioni, vuole indicare una sostanziale comunanza tra fascismo italiano e nazismo tedesco) che per la asserita similitudine tra fascismo e socialismo. Eppure il presupposto della seconda parentela è l'accertamento della prima. È pur vero, comunque, che il procedimento di verifica può essere svolto al contrario (anche a riprova della correttezza dell'analisi) e cioè stando alla parentela sia del fascismo sia del nazismo con il socialismo, il riscontro della comunanza *essenziale* tra nazismo e fascismo dovrebbe risultare evidente.

Dopo quanto, con chiarezza, è stato detto dal professore Perfetti e dal professore Orsina, posso evitare di dover discolparmi se non dicendo che la categoria dell'antifascismo, per evitare che assuma una connotazione puramente pubblicitaria, potrebbe essere semplicemente trasformata in "fascio-nazismo" o "fascismo-nazismo".

Sarebbe, questo, probabilmente, un modo più corretto per esprimere la tesi della somiglianza *essenziale*, riconoscendo, così facendo, al fascismo il primato che a questo spetta, primato non tanto di ordine cronologico quanto di ordine ideale, politico e culturale.

Tornando alla somiglianza tra il fenomeno italiano e quello tedesco, la distanza che passa tra la nazione fascista e la razza nazista o tra lo Stato fascista e il partito nazista o la proiezione del fascismo verso il futuro e il recupero del passato da parte del nazismo rientrerebbe negli elementi accidentali rispetto a ciò che, invece, fonda la relazione tra fascismo e nazismo. La relazione tra l'uno e l'altro neanche può essere determinata dall'alleanza che venne a crearsi: essa si instaurò per pura contingenza di politica internazionale. Ciò che li apparenta, invece, è la comune concezione ideologica: essi sono più omogenei in forza di questa concezione ideologica di quanto non siano eterogenei a causa delle pur numerose differenze formali (d'altra parte non potrebbe essere diversamente, causa la complessità della storia).

Cosa sottopongo al professore Perfetti e al professore Orsina? Questa sorta di approdo cui giunge il lavoro... Ciò che è significativo – ma non può essere considerato sorprendente – è che i criteri i quali, applicati al rapporto tra nazismo e fascismo, portano alla luce la sostanziale convergenza tra il fenomeno tedesco e quello italiano inducono a concludere esattamente nello stesso modo – cioè con un'analogia affinità – anche in ciò che riguarda il confronto tra nazi-fascismo e socialismo. Le ragioni per cui vi è un'*essenziale* consonanza tra nazismo e

fascismo sono, dunque, sovrapponibili o almeno rintracciabili nelle caratteristiche che rendono il nazi-fascismo *sostanzialmente* somigliante al social-comunismo.

Tutto quel che serve a comprendere il socialismo rappresenta anche il miglior parametro per capire in profondità il nazi-fascismo. Si può, tuttavia, sostenere anche l'inverso e, cioè, che comprendendo in profondità il nazi-fascismo si risale alla natura del socialismo. Se i termini sono intercambiabili è perché tutti questi fenomeni contengono un'essenziale matrice comune tal qual è la matrice ideologica.

10. Tra nazi-fascismo e social-comunismo (la relazione)

Il social-fascismo italiano e il nazional-socialismo tedesco contengono gli elementi essenziali che costituiscono la stessa *natura* del socialismo al punto che fascismo e nazismo possano e debbano essere considerati solo varianti *consustanziali* del più vasto e onnicomprensivo panorama ideologico socialista.

E qui, quindi, veniamo alla duplice conclusione e cioè, da un lato, la stretta simbiosi, la specularità, tra nazi-fascismo e social-comunismo, e dall'altro lato il modo con cui collocare diversamente il social-fascismo italiano e il nazional-socialismo germanico posizionando l'uno e l'altro nel loro ambito congenere che è quello della Sinistra.

Ormai sostenere che il fascismo italiano e il nazional-socialismo tedesco siano da considerare come gemelli del social-comunismo certamente significa dire una cosa abbastanza acclarata. Occorre, però, precisare che il socialismo al suo interno ha avuto varie anime e che ve ne sono molte di obbedienza non-marxista. Si comprende, allora, come il social-fascismo italiano e il nazional-socialismo tedesco possano essere considerati nell'alveo del socialismo anche se in una modalità non soltanto non-marxista ma anche anti-marxista. Essi sono dentro la grande famiglia ideologica del socialismo e sono da posizionare tra le componenti non-marxiste (o anti-marxiste) rispetto a quelle, prevalenti, ortodosse secondo i dogmi della Seconda e della Terza Internazionale.

11. Conclusioni

Ho parlato troppo, vero? Sì, è vero. Allora devo terminare e mi fermo qua. Concludo solo aggiungendo che il fascismo italiano e il nazional-socialismo tedesco, contengono gli stessi elementi *essenziali*, quegli elementi che sono rintracciati nei vari capitoli del libro (e cioè essi sono rivoluzionari, sono totalitari, sono anti-proprietaristici, sono anti-capitalisti, sono collettivisti): possiedono, cioè, tutti i medesimi caratteri *essenziali* che sono propri della natura del socialismo al punto che il fascismo e il nazismo debbano necessariamente essere considerati non soltanto varianti *consustanziali* dell'omnicomprensivo panorama ideologico

socialista, ma non possano essere interpretati prescindendo da questo panorama ideologico socialista.

Grazie per l'ascolto e scusate la lunghezza dell'intervento.

PAOLO L. BERNARDINI*

Sheltered life

Un ritratto di Johannesburg e della Repubblica Sudafricana

*Let us not pray to be sheltered from dangers
but to be fearless when facing them.*

Rabindranath Tagore

1. Di nuovo qui

Per qualche ragione, da decenni sono legato al Sudafrica, e ogni tanto vi faccio ritorno. Ora sono a Johannesburg. Nel giugno 1994 volavo verso Cape Town, per il mio primo posto accademico, Senior Lecturer in Italian Studies. Avevo trentuno anni. Ora, quasi trenta anni dopo, sono qui a far visita ad un mio allievo. Nel 1994 cadeva il regime di Apartheid. Solo formalmente. In una infinita gamma di modi e maniere, esso rimane. Eccome. Da allora, rifletto sul fallimento del Sudafrica da prospettive prima liberali classiche, ora libertarie. Non me ne do pace.

Qui, si vive sotto assedio. Il mio *cottage* nel cuore della zona residenziale di Johannesburg, a Craighall, ha una difesa singolare. Prima un canneto. Inteso anche come elemento decorativo, di notte illuminato da luci verdi che ne fanno quasi un frammento di foresta tropicale. Poi una staccionata di legno e metallo.

* Ordinario di Storia moderna presso l'Università dell'Insubria e Accademico dei Lincei.

Il presente scritto è stato originariamente pubblicato, in quattro parti, e in versione lievemente diversa e corredata da numerose fotografie, online su «miglioverde.eu» tra novembre e dicembre 2022. Ringrazio Leonardo Facco per avermi consentito di ripubblicarlo qui nella sua interezza. Ringrazio il Prof. Luigi Robuschi (University of Witwatersrand, Johannesburg) e la sua famiglia, per avermi accolto con grande, affettuosa amicizia e aver reso il mio soggiorno di dieci giorni, nel novembre 2022, estremamente piacevole, nonostante la durezza delle circostanze.

Ringrazio l'Ufficio Relazioni Internazionali dell'Università dell'Insubria e il delegato del Rettore alle medesime, Prof. Giorgio Zamperetti, per avermi concesso un finanziamento d'ateneo per condurre questa e altre ricerche in Sudafrica.

Greve. Poi, sulla staccionata, una recinzione elettrificata. Ad altissimo voltaggio. Solo forse il canneto su cui giace riflette lo spirito lirico della pittrice che ne è la proprietaria, Lisa “Love” Jamieson, la quale però vive molto lontano da qui nella regione del Western Cape, forse meno compromessa. Così dicono. Non posso uscire di casa da solo, non ostante sia in un quartiere elegante di questa meravigliosa città così difficile da definirsi, almeno da quando sorse, con la corsa all’oro degli anni Ottanta del XIX secolo. Mi vengono a prendere, mi riportano. Sono prigioniero. Se fossi forse più pratico del luogo saprei come e quando uscire da solo e a piedi. Ma non lo sono.

Qui si aspetta la catastrofe. Ci sono interruzioni programmate di energia, che per fortuna non toccano le recinzioni, alimentate da batterie autonome (il che la dice molto lunga sul terrore che regna). Il disastro delle politiche energetiche centralistiche e di saccheggio si vedono infatti soprattutto nell’energia. Queste interruzioni possono durare anche ore, e toccano la viabilità. Ai semafori spenti ci si affida al buon senso di chi arriva dall’una e dall’altra parte, spesso in incroci complessi di strade a traffico pesante. Manca spesso l’acqua. La criminalità è alle stelle; ieri sono entrati in sei armati in una Chiesa derubando un prete e pochi altri. I rimedi sono talvolta peggio dei mali. A Port Alfred, sempre ieri, due mastini hanno letteralmente divorato una passante, scambiandola forse per una ladra, o semplicemente perché i proprietari avevano lasciato il cancello aperto.

Su sessanta milioni di abitanti, circa un terzo va a letto affamato, milioni vivono in disgustosi *slum*, di cui Soweto e Alexandra, i mitici sobborghi neri dei tempi di Mandela e Tutu e Tambo, non sono certo i peggiori. Molti *slum* non hanno nomi, altri li hanno quasi paradossalmente eleganti, ad esempio Bellevue. Non si gode di nessuna splendida vista a Bellevue, appunto, se non sulla miseria e il degrado.

Qui, in una delle terre più belle del mondo, più fertili del mondo (almeno, in alcune zone) di cui sono davvero innamorato, si consuma una storia di odi intrecciati molto rara da trovarsi, ed insieme si ha la peggiore disuguaglianza economica del mondo, derivato non da politiche liberali, magari ci fossero, ma dal peggior statalismo.

L’odio, innanzi tutto, tra bianchi. I Boeri odiano gli inglesi per quello che hanno fatto loro sopportare dopo la definitiva conquista del Paese nelle guerre anglo-boere di fine Ottocento. I neri odiano tutti i bianchi. Ma poi vi sono conflitti etnici e sociali immensi, e non ben definiti, anche tra le varie etnie africane. Insomma, sono opachi e torvi tutti i colori di questo arcobaleno. Mai nome fu meno azzeccato.

Nel 1994, con il trionfo di Mandela, onorato dal Nobel per la Pace l’anno prima, vedevo nel Sudafrica un immenso potenziale. Da storico sempre attento alla geografia, lo vedevo come una piccola Australia, e lo è. Infatti il centro del

Paese è coperto dal Kalahari, il sesto deserto del mondo e il secondo d'Africa. Ma intorno alla costa, e nella parte orientale per un vasto spazio, la terra è meravigliosamente ricca, oltre ad essere di una bellezza che lascia senza fiato. Si percorra la *Panoramic Route*, a est di Joburg, e quasi al confine col Mozambico, e si capirà quel di cui parlo. Canyon, cascate, grotte, dolcissime colline, punteggiate discretamente di resti storici.

Dell'Australia aveva il Sudafrica anche la ridotta popolazione rispetto alla estensione del territorio. Quando ci andai per la prima volta si era poco sopra ai 30 milioni.

Ora la popolazione è raddoppiata, grazie alle politiche di immigrazione facile volute dall'ANC, e dallo stesso Mandela, responsabile in gran parte della rovina del Paese che così tanto amava, e da cui era così tanto amato. Etnie del Nord, peraltro molto più operose dei locali, dallo Zimbabwe, ad esempio, o dal Botswana, sono giunte in massa, con una sciagurata politica di apertura dei confini, creando una competizione terribile con i neri locali, che hanno sofferto immensamente, in quanto meno disposti allo sforzo sia fisico sia intellettuale.

Probabilmente, se la popolazione si fosse fissata intorno ai 30 milioni, il disastro che osserviamo oggi non sarebbe avvenuto.

Un piccolo Stato, in termini di popolazione, è sempre molto più resiliente, e se la crisi finanziaria del 2008 non ha se non in parte scalfito il potente sistema bancario sudafricano, quella del Covid ha ulteriormente debilitato questa immensa terra, immenso solo in relativo, però, perché abbondantemente desertica.

Ci sono milioni di persone senza casa, proliferano le malattie, l'uso di droghe, gli aborti e la criminalità, ogni tanto recuperano corpi di prostitute massacrate, in un Paese dove la prostituzione è ancora un grave crimine, comunque venga esercitata, ma dove evidentemente per una serie di ragioni vi è una sessualità esplosiva.

Piccolo è bello, anche in Africa. Sopra di me, ad esempio, e spero di visitarlo presto, un Paese quasi del tutto desertico, assai più del Sudafrica, il Botswana. Ebbene, con poco più di due milioni di abitanti su un territorio quasi doppio di quello italiano, il Botswana ha uno dei redditi pro-capite maggiori di tutto il continente. Superiore di parecchio a quello sudafricano. Riesce perfino a sviluppare una industria turistica, qui quasi impossibile non ostante le formidabili bellezze dei luoghi. Ci vuole tanto fegato a fotografare qui, come ho sperimentato io rischiando grosso, anche se fotografavo da un bus, poi redarguito dal conducente. Ed usavo un cellulare. Si vive blindati, figuriamoci se si può pensare al turismo.

Forti aliquote fiscali (ma funziona, e come, il sistema di riscossione?), corruzione rampante, deficit gestionali paurosi, con le ferrovie, una volta vanto del Paese, al tracollo, fanno fuggire molti bianchi, che rimangono i detentori del potere economico, ma che sono forse il 5, forse il 10% della popolazione. Difficile

dire. Si respira atmosfera di apocalisse. Insieme a questa rarefatta aria d'altipiano, profumata e dolce non ostante lo smog. Manca un leader.

Più di ogni altro, è lo Stato centralistico che soffre e costringe alla fame un terzo della popolazione a necessitare di riforme federali. Forti. Invece accade il contrario, per le emozioni che guidano il mondo, e i loschi interessi di pochi che tali emozioni strumentalizzano, *più si è nel fango, meno si decentralizza*.

Come finirà? La domanda sembra avere una sola risposta. Ma non è detto. Vi sono elezioni imminenti e potrebbero riservare sorprese. Ma la politica del salario per tutti è micidiale. Vi sono poveretti che per pochi *rand* selezionano la spazzatura. Le macchine, sostengono qui, toglierebbero il lavoro all'uomo. Se i loro economisti la pensano in questo modo, la tragedia è assicurata. Continuano a straparlarne di quarta rivoluzione industriale, quando hanno scientemente distrutto tutta la prima e sola, ma imponente, che mai abbia avuto questo Paese.

Intanto vago nel CBD, il Central Business District, temendo per la pelle. Ma sopravvivo, non esibisco ricchezza, da nessuna parte. Solo il colore della pelle. Grattacielì vuoti, abbandonati, poveretti che vendono frutta, fazzolettini, sigarette, cappellini e poco altro. Competizione tra *underdog* per la raccolta di immondizie. Non vedo cani e gatti, molto probabilmente li mangiano. Poi mi imbatto in centinaia di vagoni abbandonati, nel degrado assoluto. Quel che resta di un invidiabile settore ferroviario.

Se cade Joburg cade il Continente? Forse no. Città gigantesche come Lagos stanno diventando centri di maggior peso commerciale, eppure siamo nella cruenta, sommamente instabile Nigeria. Qui la Cina è presente, ma, almeno così sembra, meno che in Nigeria. Ma comunque, mi pare, in maniera assai consistente.

Intanto, se si è bianchi ci si sente prigionieri. Ma non è, a ben vedere, questione di colore della pelle. Anche un nero abbiente, ben vestito, su una bella macchina, diventa un bersaglio per queste legioni di miserabili.

Una delle terre più suggestive del mondo è divenuta un incubo. Eppure anche qui, centomila anni fa, o forse più, non è nata una civiltà qualunque, ma lo *Homo sapiens* stesso, che nel corso di 55.000 anni si è poi diffuso in tutto il globo.

Le nostre origini. Indubbiamente, allora stavano molto meglio di oggi. Almeno qui.

2. *La storia di due fiumi, morte e povertà*

Le scene di miseria e squallore che si vedono muovendosi negli *slum* intorno a Pretoria e Johannesburg sono infinite. Mutilati, malati, scheletrini umani ai crocicchi chiedono l'elemosina, con i bicchieri di plastica che raccolgono nei bar. Immondizia su tutti i bordi di tutte le strade, immensi buchi sulle strade stesse. Nei tradizionali *township*, come Alexandra, si rischia di essere assaliti. Non si può

camminare per Pretoria, letteralmente, neanche di giorno. Stavo per farlo, il 7 dicembre, all'uscita dalla University of South Africa (UNISA), un insieme di orripilanti casermoni color cemento arrostito dal sole, ai bordi della foresta, degno *set* per film horror, ma sono stato fermato, tra l'altro da un nero, membro del sindacato di ultrasinistra NASA, lo stesso nome, per ironia della sorte, dell'agenzia spaziale americana. Mi stavo avviando verso il centro, col mio solito passo tranquillo, da osservatore incantato del mondo qual sono fin da bambino, quando mi sono sentito strattonare un braccio, mi sono girato e questo ragazzino più alto di me mi ha gridato sconcertato: «Where are you going, sir? You do not go out there...», probabilmente risparmiandomi qualche brutta avventura. «Stay here!», ovvero all'ingresso della UNISA. Il mio collega mi stava venendo a prendere da Joburg, ma era in ritardo per via del traffico, e volevo trar profitto dalla circostanza e fare il “*promeneur solitaire*”, che (alla Rousseau) “*rêvait beaucoup*”, ma probabilmente sarebbe stato un incubo mortale. Eppure mi stavo avviando verso il centro della capitale politica di un Paese di 60 milioni di abitanti. Di cui solo il 10% benestante, l'1% ricchissimo, il resto miserabile. Il 21% della popolazione nera maschile è affetta da AIDS, si praticano continuamente ricostruzioni anali anche a bambini sotto l'anno di età, per stupro subito, forse anche dai familiari; la disoccupazione è al 31%, ma qual è l'occupazione? Le più misere, non si fa la raccolta differenziata dei rifiuti perché la fanno addetti a mani nude, senza neanche guanti, per pochi *rand* al giorno. Il *Rand*. Pensare che uno dei simboli della ricchezza era ed è la famosa moneta d'oro locale, il Kruggerand. Il governo dà a milioni una sorta di “reddito di cittadinanza” di poche decine di euro al mese.

A Soweto giungo con un pulmino di turisti. Ne hanno fatto un piccolo centro turistico, soprattutto nella stradina ove vissero Mandela e Tutu, l'unica al mondo ad aver la gloria di due Premi Nobel. Due cisterne industriali sono collegate da un tremebondo ponticello al cui centro vi è una inquietante stazione di *bungee jumping*. Non mi arrischio a provarlo. Ma intorno a questo piccolo nucleo artificiale, la miseria prolifera. Spesso le donne chiedono l'elemosina con appresso bimbi anche piccolissimi, per intenerire gli automobilisti. Ma ora che siamo d'estate i bimbi sono esposti al sole cocente di un altipiano ad oltre 1600 metri. E soffrono immensamente. Insomma la stessa sorte del Venezuela: uno Stato con infinite risorse, e una popolazione per la più parte in povertà, con una delinquenza ormai non più controllabile. Vi sono diverse concessionarie di auto-blindate, con dovizia di dettagli sulla capacità di resistenza ai colpi di arma da fuoco, esposti nelle loro vetrine per gli appassionati di balistica. Tra i calibri minori elencati ed esposti, il 44 magnum.

In questi giorni si parla dello scandalo legato al Presidente Cyril Ramaphosa, uno degli uomini più ricchi del Paese, cognato del più ricco, già combattente per

la libertà in gioventù, e detenuto a lungo negli anni Settanta. In una sala che commemora la storia della UNISA, ove lavoravo, vi è la sua foto di giovane studente, come del resto Mandela, iscritto nel colosso accademico sudafricano, che a tutt'oggi conta circa mezzo milione di studenti, quasi tutti per corrispondenza. Un giovane dallo sguardo franco, coraggioso, simpatico. Poi forse il potere lo ha corrotto. Pare che nella sua *farm* di Phala Phala, un resort turistico di 4500 ettari, gli siano stati rubati oltre 4 milioni di dollari, di incerta provenienza, e poi egli abbia catturato i ladri "privatamente", cercando di tenere nascosta tutta la faccenda. I miliardi sotto il materasso, la vecchia, triste storia dei disgraziati che divengono ricchi, come tanti altri neri che hanno tratto profitto dal passaggio di consegne del potere (soprattutto economico), dopo il 1994. Si dimetterà? Subirà *impeachment*? Qualsiasi cosa succeda, non cambieranno le sorti di un Paese ostinatamente centralistico, in modo suicida, quando le differenze in esso sono tante e tali che una confederazione sarebbe la soluzione migliore, visto che tra l'altro già sono tre le capitali, Cape Town (amministrativa), Blomfontein (giudiziaria) e Pretoria (politica), e visto che vi sono *enclave* importanti nello stesso Sudafrica, Leshoto e Eswatini, dove peraltro si vive meglio che nel mega-Stato arcobaleno, un arcobaleno dove sono presenti solo tutti i colori della miseria.

L'Unione fa la debolezza. Da sempre, e questo non è vero solo per il Sudafrica, terra splendida, peraltro, dotata di ogni ben di Dio, non solo oro e minerali. Ma dove la vita umana non conta più nulla, o quasi. Mentre una piccola *élite* bianca si sta sempre più orientando verso l'emigrazione, con tutti i danni che ne conseguiranno, mentre la popolazione nera si accresce di continuo, tanto da far lanciare al governo un *virginity grant*, borse di studio per continuare la scuola per fanciulle che non rimangano incinte dai 14 anni in avanti, lo stesso governo pensa di confiscare, modello Zimbabwe, la terra e forse anche ogni altra proprietà ai bianchi, provvedimento le cui conseguenze sarebbero fatali.

Una storia malinconica. La vita umana qui conta assai poco.

In questi giorni mentre ero qui si è consumata una tragedia che ha tenuto solo per poco desta l'attenzione. In una terra che non ha tanti fiumi, uno, singolarmente, lungo quasi 400 chilometri, nasce da sorgenti che si sviluppano dal sottosuolo di Johannesburg, per poi risalire verso Nord e affluire nel Crocodile River, inquinatissimo. Si chiama Jukskei.

Appena uscito dal cuore della megalopoli diviene un getto di liquami orrendi, e attraversa la terribile Alexandra, antico sobborgo di lamiere e case fetide e inabitabili. Lì in una strana forma di religiosità cristiana, piena di elementi sincretistici, si è svolto un rito di battesimo collettivo, ad inizio dicembre. Mentre il rito si svolgeva, è caduto un acquazzone, che ha fatto gonfiare il fiume in pochi minuti, creando un'onda anomala che ha investito rapidissima il gruppo di battezzandi e parenti, trascinando decine nella melma putrida del Jukskei. I morti,

annegati nell'acqua di fogna, rimasti intrappolati tra le sterpaglie del letto e dei bordi del fiume, sono 15. Battesimo ed estrema unzione, nel medesimo momento. L'acqua nei sacramenti, che qui è olio, melmoso, anche. Stanno ancora cercando i dispersi il 9 dicembre, oggi, mente scrivo queste righe.

In una terra con pochi fiumi, ebbene anch'essi testimoniano di una violenza atavica. Ad uno storico sovviene, prima di tutto, dinanzi a tale tragedia, un altro fiume che un tempo si chiamava Blood River, ora è più noto col nome Zulu di Ncome. Qui ebbe luogo la battaglia che permise agli Afrikaner di stabilirsi permanentemente nel Transvaal. Dopo aver tradito gli olandesi non osservando un trattato legittimante la loro presenza nella zona, il re zulu Dingane assalì il loro fortino, con oltre 10.000 uomini. Ma il fortino era circondato in parte dal fiume. Gli olandesi portavano con sé secoli di tattica militare europea. Il 16 dicembre 1838 circa 470 boeri guidati da Andries Pretorius respinsero l'attacco degli zulu, provocando loro migliaia di perdite. Festa fino alla caduta dell'Apartheid, ora quel giorno è divenuto "giornata della riconciliazione", ed è festa nazionale. Il fiume aveva un altro nome, prima di quel 16 dicembre. Lo rese rosso il sangue zulu.

Fiumi di morte, in una terra che è stata la sorgente prima della vita. Di quella umana che conosciamo, dello *Homo sapiens*, che avendo sapientemente (ma tardivamente) costruito quel mostro che si chiama "Stato" da sempre deve subirlo o fronteggiarlo come i primi *sapiens* qui fronteggiavano leoni e altri animali terribili ora scomparsi, ma molto meno assassini di gran parte degli Stati che si sono succeduti sulla faccia della Terra.

Il capitolo 6 della Costituzione sudafricana del 1994 prevede una notevole autonomia per le 9 province, posto però che esse la desiderino. Per ora solo la provincia più avanzata, che ancora resiste al degrado generale, quella del Western Cape, ove vive la pittrice che mi ha affittata la casa, si è avvalsa di tale prerogativa.

Il Sudafrica galleggia, per ora. Ma si attendono piene che potrebbero spazzar via quel che resta, laggiù, della civiltà. Chi può, cerca di andarsene, molti in Europa, come la numerosa comunità di lituani che hanno fatto di tutto pur di riavere la cittadinanza del loro piccolo Paese baltico. O gli ebrei che emigrano in Israele. Si vive sotto assedio. Qui il Leviatano si esprime al suo meglio da tanto, e i risultati si vedono. Si salvi chi può sembra essere il motto, ma sono sempre meno quelli che effettivamente possono.

3. I 100 anni della University of Witwatersrand

Sono a Johannesburg in un momento particolare per la storia della sua maggiore università. Si celebrano infatti i 100 anni dall'apertura della principale università sudafricana, e, secondo le classifiche, della più importante università dell'intero continente. La University of Witwatersrand, che cominciò ad operare

in altre forme con la fondazione stessa della città, nel 1886, venne ufficialmente inaugurata con tale nome nel 1922, ed inizialmente fu essenzialmente una scuola di ingegneria mineraria, data la scoperta dei ricchi giacimenti auriferi, ma non solo, in tutto il Transvaal e in particolare nel Gauteng. Ha una storia gloriosa, non solo per quel che riguarda gli aspetti accademici, che sono notevoli; tra le infinite medaglie vi sono quattro premi Nobel, Aaron Klug, nel 1982 per la chimica, Nadine Gordimer, nel 1991 per la letteratura, Nelson Mandela (studente anche se non si laureò), nel 1993 per la pace, e finalmente Sydney Brenner, nel 2002, per la medicina. Ebbe una parte importante nella lotta politica contro il regime di Apartheid, e ancora oggi mostra punti di forza a livello internazionale. Ma appare sempre più sia come un piccolo fortino di resistenza contro il declino generale del Paese, sia però anche come, purtroppo, avanguardia ideologica delle forze disgregatrici, ossessionate dall'ideologia del "politicamente corretto", e soprattutto, naturalmente, nella sua espressione principe in territorio africano, la decolonizzazione. "*Decolonise*." è il motto che si legge ovunque, nei corridoi dell'ateneo, ovvero: privilegia gli studi locali, le lingue locali – da poco è stata discussa con grande clamore una tesi di dottorato in lingua zulu, meritoria impresa, ma quanti mai la leggeranno? – e getta alle ortiche il passato europeo, occidentale, coloniale appunto. Di cui è imbevuta tutta l'università, a partire dai frontoni degli edifici principali, con colonne doriche e ioniche, maestosi, che riportano bene e chiaramente alla memoria le origini europee della nozione di università stessa, ma anche, evidentemente, quella di impero e di sistema politico, giuridico, ideologico romano e latino. Squisitamente europeo. Una volta il sistema universitario sudafricano era a livello dei principali del mondo. Ho avuto l'onore e il piacere di insegnare nella più antica università del Paese, la University of Cape Town; la University of Stellenbosch, nella splendida cittadina circondata dai vigneti poco distante da Cape Town, è la seconda. "Wits" la terza. Oramai la popolazione studentesca è quasi tutta di colore, i professori bianchi cercano nella maggior parte dei casi di emigrare, cosa per loro non del tutto difficile avendo a disposizione tutto il mondo, virtualmente, poiché in tutto il mondo si parla inglese, e si insegna in inglese a livello universitario. Il campus è un fortino. Vi si entra con un duplice controllo, il primo, elettronico, attraverso il rilevamento delle impronte digitali. Mollemente adagiato su uno dei rilievi dell'altipiano su cui giace Joburg, è uno dei campus più alti del mondo, a oltre 1500 metri, ed è anche bello, curato, ricco di edifici di ogni tipo, funzionale, elegante, con quel profumo d'Africa che resta radicato nella memoria, quando l'Africa si lascia. Ma è un fortino circondato da miseria e violenza (i germi delle quali circolano anche all'interno, ovviamente), di difficile accesso, e pieno di quinte colonne che operano a favore della disgregazione del sistema stesso. Sembra immerso in una

dimensione irreali, ma almeno all'interno di esso si può camminare sicuri, cosa che non è vera per la più parte delle strade della immensa metropoli.

A Pretoria invece ho lavorato alla gigantesca University of South Africa, grigi casermoni immensi parallelepipedi che paiono un futuristico ospedale in stile Metropolis, ove l'accesso è ugualmente controllatissimo, non distanti da un centro di Pretoria oramai infernale. Qui ho raccolto documenti su quel singolare storico della filosofia e filosofo (nonché studioso di biblioteconomia e scienze del libro) che fu il belga Herman Jean de Vleeschauwer (1899-1986), su cui intendendo scrivere forse un libro, di certo qualche articolo. La University of South Africa è un insieme di edifici spettrali, anche perché non ha studenti, sono quasi tutti per corrispondenza, e sono poco meno di mezzo milione. Dall'alto del campus si gode lo spettacolo del modesto, intricato *skyline* di Pretoria, un vero e proprio distretto infernale, dove non si contano più i delitti di ogni tipo, contro la proprietà e contro la persona. Ma all'interno del campus l'indottrinamento statalistico è massiccio, ad esempio l'invito a vaccinarsi contro il Covid, qui dove regnano malattie di ben altro spessore, vedi l'AIDS (e occasionalmente tifo, colera e forse la peste).

Le università, le scuole, dovrebbero essere il baluardo contro il decadimento di un Paese, ma sono solo lo specchio del medesimo. Il Sudafrica sta perdendo tutta la sua popolazione bianca, oramai terrorizzata. E dunque anche la classe accademica. Ovviamente il processo è lento, perché le università sudafricane sono corpi solidissimi, che non possono sfasciarsi in un istante. Ma si stanno decomponendo lo stesso. I retaggi europei vengono progressivamente cancellati. Quando giunsi io per la prima volta in Sudafrica, nel 1994, l'italiano, lingua e cultura e letteratura, ovvero i cosiddetti "Italian Studies" erano coltivati in numerose università, ora solo a Wits e a Cape Town. Eppure esiste una tradizione importante di presenza italiana in questo Paese, come documentato per i veneti da una ricerca importante finanziata da Regione Veneto e diretta da Giampaolo Romanato. E rafforzare le università sarebbe essenziale per contribuire a creare quella "classe media" di cui ogni Paese ha disperatamente bisogno, ma di cui i governi centralistici, collettivistici, ciecamente statalistici fanno volentieri a meno, anzi a tendono ad eliminare. Sono convinto che un tempo anche le università del Venezuela fossero importanti. Ma il vero sapere non può che nascere ove regna la libertà. Qui non esiste. E le superstizioni, di ogni tipo, riaffiorano in tutte le forme, compresi i santoni guaritori, coloro che per 20.000 *rand*, ovvero 1.000 euro, garantiscono che faranno vedere Dio e il Paradiso ai loro clienti (che dispongano di tale somma immensa per il reddito medio sudafricano) il giorno di Natale. Oppure il «profeta Ngoma che viene da Binga», e che, bontà sua, «risolve la più parte dei problemi». La città è riempita di rozzi manifesti a mano che

ne decantano le virtù, con tanto di numero di telefono (ma senza indicazione di prezzi).

Tutto questo riempie di infinita tristezza. Mentre poco lontano le economie e la società di Botswana e Namibia indicano percorsi diversi. Anche accademici. Ad esempio è nato nel 2005 in Botswana un politecnico molto promettente, la Botswana International University of Science & Technology, o BIUST, che sta andando bene, anche se è solo all'inizio della propria attività. Tutto il Botswana ha meno della metà della popolazione (certificata) di Johannesburg. Poco più di due milioni di abitanti. Eppure pensando al glorioso passato delle università del Sudafrica non si può accettare così pacificamente che tutto questo si spenga. Forse avverrà. Ma si dovrebbe trovare il modo per evitarlo. Se solo possibile.

In una saletta trascurata e negletta all'ingresso della biblioteca della UNISA, sulla sinistra, i memorabilia della storia di questa università a distanza, ove studiò anche Mandela, e anche uno dei suoi delfini, Cyril Ramaphosa, attuale presidente, in odore di scandalo, del Paese (vi compare un suo ritratto da giovane, con tratti di ragazzo onesto, sincero e determinato, dal carattere fermo e allegro). Vi è anche il libro più antico posseduto dalla biblioteca. Un incunabolo, la rarissima edizione della *Georgiche* di Virgilio, non ben identificato dalla didascalia, forse il testo de *L'ambitione* di Foresi, del 1481 circa, pubblicato con la prima *Georgica* dal preziosissimo editore fiorentino (ma pare attivo anche ovviamente a Venezia) Antonio di Bartolommeo Miscomini. Una rarità. Che ovviamente sembra del tutto fuori posto nel mezzo di questi palazzoni severi e tristi, circondati da una natura rigogliosa e pericolosa, e da un inferno urbano ancor più pericoloso della natura. Eppure avere le *Georgiche* qui ha un significato. Rimanda al passato agricolo, che è anche largamente il suo presente, del Sudafrica, terre ricchissime, rigogliose, capaci di dare splendidi frutti. Se solo le si coltivi. Non bucolico, produttivo.

4. *L'Apartheid non è mai finita. Anzi*

Posto dinanzi ad un centro commerciale e casinò, e a fianco di un gruppo malinconico di giostre, compresa una ruota panoramica da cui si gode un vasto panorama di miseria e squallore che giunge fino a Soweto, il Museo dell'Apartheid in qualche modo svetta tra le (poche) attrazioni turistico-culturali di Johannesburg. Racconta, certamente, mezzo secolo e oltre di tristezze e talora orrori, e a nessuno verrebbe ora in mente di difendere la segregazione razziale quando essa è imposta in forma di legge dello Stato, di uno Stato oltretutto che vede una minoranza decisamente dominare su una maggioranza, ed utilizzarla secondo i propri fini. La conclamata (per legge) dichiarazione di superiorità dell'uomo bianco – siamo nel 1950 – ha qualcosa non solo di immorale, ma anche di anti-storico. È paradossale poi il fatto che documenti governativi ufficiali dichiarino

quanto sia... difficile stabilire la vera “razza” di un individuo. Meno male! Difficile difendere un regime di separazione dal punto vista libertario, dal momento che alcuni diritti fondamentali vengono denegati attraverso lo strumento della legge. Dunque, muoversi tra questo immenso fortilizio grigio, attraverso un percorso cronologico che narra, soprattutto, gli orrori del colonialismo, a partire dalle origini stesse della colonia del Capo, non conforta. Anzi. L’odiosa distinzione di “razza” sembra paradossale dopo la catastrofe nazista, ed anzi, dopo la certezza che l’uomo “moderno” proviene anche da queste terre e che forse “Adamo ed Eva” centomila anni fa proprio dalla zona del Capo mossero verso Nord per popolare tutto il mondo. Si vedano gli studi del compianto Cavalli-Sforza e di suo figlio. E su queste “origini” sudafricane dello *Homo sapiens* molto vien detto in un bellissimo museo proprio all’interno della University of Witwatersrand (“Origins” davvero curatissimo, assai poco frequentato). Peraltro, una delle realtà più recenti del Sudafrica, Johannesburg, è nata nel 1886 e per lungo tempo si è data un’immagine, nel tripudio di ricchezze garantito dall’oro, di città ideale. *Ora è un inferno ideale*. Con piccoli angoli blindatissimi di Paradiso riservati ai pochissimi abbienti, terrorizzati e spauriti, che ancora si godono un’atmosfera coloniale come nel delicato e duro libro di Olive Schreiner, *The Story of an African Farm*, che fece epoca a fine Ottocento. Libro esposto qui, in un museo visitato solo da bianchi, almeno il giorno in cui ci sono venuto io, ed in cui si entra dopo aver passato il metal detector.

Il problema però è che in Sudafrica l’Apartheid esiste ancora. Il “Gautrain” (Gauteng Train, modernissimo) che collega Johannesburg con Pretoria è utilizzato quasi solo da bianchi, mentre le linee regolare solo da neri. Non sono bene accetti errori, ovvero che un bianco salga sul treno dei neri, e viceversa. Quella che era disuguaglianza dal punto di vista giuridico, dei diritti, una volta abolita, come con la caduta dell’*Ancien régime* in Europa, o del sistema della schiavitù nelle Americhe, non ha portato all’eguaglianza, se non (forse) *de iure*. Ovviamente. Rimangono disparità economiche immense, non colmabili. E dunque la forbice tra i pochi ricchi, forse l’uno per cento del Paese, e la massa di miserabili, si allarga sempre di più. Centralistico in modo ossessivo, aperto a folli politiche migratorie, che hanno raddoppiato in poco tempo la popolazione del Paese, il governo è anche luogo estremo di corruzione, e come non potrebbe non esserlo? Siamo nella logica del “prendi e fuggi”, che poteva essere anche presente nei governi bianchi del tempo dell’Apartheid, ma in misura molto minore. Il Sudafrica degli anni Settanta e Ottanta era un Paese certo segnato dalla segregazione, ma indubabilmente ricco. La fine dell’Apartheid è stata al centro della lotta di Nelson Mandela, e il museo lo ricorda con una mostra temporanea, a quasi dieci anni dalla sua morte (2013). Ma l’eredità che ha lasciato, che ha volontariamente lasciato, non è bella. Il muro visibile, segnato dalle leggi, ha lasciato spazio ad un

muro invisibile che determina una spaccatura tra neri e bianchi ancora maggiore. Si passerà alla nazionalizzazione delle terre come nello Zimbabwe? In fondo molti tratti legano la ex-Rhodesia al Sudafrica. Purtroppo.

Difficile vivere blindati, ora l'Apartheid tocca ai pochi bianchi rimasti. Escono spesso armati, non camminano su strade che sono divenute gironi infernali. Talora acquistano veicoli corazzati. Vi sono famiglie di bianchi che mantengono con cibo e vestiti intere famiglie di neri, che si presentano da loro il sabato e la domenica per chiedere la carità, con regolarità estrema. In questo modo questi bianchi si conquistano la fama di "buoni" e possono sperare che le loro case siano lasciate in pace. La fine della distinzione legata, della distinzione legata al rapporto tra "status" e "capacità giuridica", ha, in un contesto di crescente miseria, acuito le distanze. E dunque l'Apartheid è tornata alla grande, anzi non è mai scomparso. Si apre per il Sudafrica la triste strada del Venezuela, dove peraltro l'Apartheid non è mai esistita? Difficile rispondere. Può darsi che il processo di disgregazione sia ancora lungo, e sia possibile rallentarlo, data l'importanza dell'industria sudafricana, in un contesto però di un continente dove vi sono poli emergenti, come Lagos e parte della Nigeria, che fanno una concorrenza notevolissima e impensabile fino a venti anni fa al Sudafrica stesso.

La questione fondamentale nella lotta contro l'Apartheid è che i molti coraggiosi, anche bianchi, che la sostennero, non avevano compreso che una uguaglianza giuridica non solo non equivale ad una uguaglianza socio-economica, il dramma della *égalité* a partire dalla Rivoluzione francese, ma che la distanza socio-economica si può allargare proprio grazie alla concessione dell'uguaglianza giuridica. Quindi abolire l'Apartheid è stata operazione che ha portato clamore internazionale, ma ben pochi cambiamenti, se non in peggio, nella società sudafricana. Soprattutto, il *boom* demografico è stato micidiale. Eppure un Paese così grande, ancorché in parte desertico, potrebbe ben sostenere una popolazione come quella italiana attuale, 60 milioni di anime. Ma non ci riesce. La libertà non ha portato la prosperità. Ha diminuito quella che c'era prima, ed era tanta. E non solo per i bianchi. L'Apartheid è diventata un museo che lascia interdetti, all'uscita, dopo aver percorso corridoi pieni di orrore, i neri nudi ispezionati e umiliati all'uscita delle miniere, la miseria orrenda in foto in bianco e nero che strappano il cuore, le torture e gli omicidi politici, i processi-farsa, e quant'altro. Lascia interdetti perché si esce e ci si domanda che cosa sia cambiato. L'odio di classe si mescola all'odio razziale. Se sei bianco ti uccidono più volentieri per derubarti del poco che porti teco. Ma ti uccidono anche se sei nero, e hai un orologio, un vestito, un paio di occhiali da sole. Il Museo è tutto nel segno del *walk to freedom* della bella autobiografia di Mandela. Ma questo cammino è ancora tutto da compiere. Come? Potrei dire, ma molto banalmente, che occorrerebbe federare il Paese. Rispettare le differenze macroscopiche che ancora qui esistono

tra regione e regione, ovviamente. Insieme a differenze di lingua, cultura, tradizioni. Ma nessuno sembra pensare a questo. I gruppi politici bianchi accusano di estrema corruzione l'ANC, ma sono ormai marginali. Nella democrazia, conta, nel bene e nel male, il volere della maggioranza. Quale ingegneria costituzionale sarebbe necessaria per rimettere in piedi il Sudafrica, non so. Certamente, sembra che il collasso sia prossimo. Anche se forse non avverrà così presto, in qualche modo vi sono strutture economiche e bancarie solidissime, che non possono essere smantellate a pena di effetti sismici sull'economia globale. Può darsi che l'agonia duri ancora molto e per di così si stabilizzi. Che sarebbe forse il male minore.

ELENA VIGLIANO*

Crescita economica Italia Criticità, possibili soluzioni e una visione alternativa

La redistribuzione

In merito alla questione della crescita economica vorrei inizialmente soffermarmi su un termine che ci capita di sentire spesso: “redistribuzione”. Un termine che è molto utilizzato nei programmi dei partiti, negli interventi dei politici ed in generale sui media. Ma che significa, perché si dice re-distribuzione e non semplicemente distribuzione? Secondo una certa visione statalista è necessario correggere la distribuzione del reddito che avviene quotidianamente dal basso (*bottom-up*) attraverso gli spontanei meccanismi produttivi, ovvero, attraverso il rapporto sinallagmatico tra compenso e prestazione lavorativa o attraverso gli investimenti, perché viene ritenuta sbagliata, un “legno storto” da correggere, da modificare dall’alto (*top-down*) con una nuova successiva e diversa distribuzione, decisa, in questo caso, non dai consumatori, dai lavoratori, dai datori di lavoro, dagli investitori, dal libero scambio nel mercato, ma dal decisore, dal pianificatore centralizzato che stabilirà quanto del reddito per il lavoro del produttore, del lavoratore o dell’investitore essi potranno conservare. Il fine dichiarato di questa diversa ripartizione del reddito è quella di un livellamento generalizzato del reddito stesso per eliminare le disuguaglianze tra i cittadini.

Questi decisori confondono la lotta alle disuguaglianze con la lotta alla povertà. Il risparmio investito in progetti imprenditoriali che allocano in modo efficiente le risorse, creano valore aggiunto, aumentano la produttività, quindi riducono la disoccupazione e il sottosviluppo realizzando una distribuzione dal basso, contrapposta a quella dall’alto operata d’impero attraverso la tassazione progressiva in nome dell’egualitarismo ovvero l’uguaglianza sostanziale volta ad eliminare le fisiologiche differenze (nemica dell’uguaglianza formale, quella davanti alla legge di stampo liberale). Ma ciò invece che andrebbe modificato non

* Economista d’impresa. Trascrizione dell’intervento tenutosi in occasione della Settima edizione del Festival della Cultura della Libertà con il tema “Il capitalismo che vorremmo. Quali libertà economiche al tempo dello statalismo?” (Banca di Piacenza, Piacenza, 27-29 gennaio 2023).

sono le disuguaglianze economiche, ma il numero dei poveri, da ridurre estendendo la ricchezza creata attraverso la produzione, il libero scambio e lo sviluppo economico e tecnologico.

Nel 1990 in un noto discorso alla House of Commons, Margaret Thatcher rispose al socialdemocratico Simon Hughes, che le chiedeva conto del gap tra i ricchi ed i bisognosi nel Regno Unito e la risposta della Thatcher fu che *«be would rather have that the poor were poorer, provided that the rich were less rich»*, ovvero i socialisti sono talmente ossessionati dal divario tra i poveri e i ricchi che per ridurlo preferirebbero i poveri ancora più poveri, pur di rendere più poveri i ricchi. Evidentemente ciò che conta non è il divario, ma rendere i poveri meno poveri.

La torta dell'economia

E questo perché la torta dell'economia può crescere e svilupparsi per soddisfare tutte le esigenze. Non è una torta finita, per cui se distribuisce una fetta ad uno la toglie ad un altro, pertanto un governo che è unicamente preoccupato di redistribuire la torta di quanto prodotto, invece che di allargarla, è destinato a redistribuire una torta sempre più piccola e scarsa.

A questo proposito anche Adam Smith attraverso la metafora della “mano invisibile” indica l'egoismo dell'individuo come spinto a creare inconsapevolmente ricchezza anche per tutti gli altri. «Ciascun individuo, perseguendo il proprio particolare interesse, è spinto da una “mano invisibile” a promuovere un fine che non era stato previsto dalle sue intenzioni» cioè il benessere diffuso.

La situazione italiana

Ora tornando alla situazione italiana ed utilizzando la metafora della mano invisibile, possiamo dire che questa è stata in qualche modo, rimossa: cioè l'ambizione individuale. L'ho appena ricordato: è la spinta alla creazione di ricchezza ed anche ovviamente la necessita di assicurarsi il necessario per vivere e questo sforzo, questa ambizione, in una economia di libero mercato viene premiata, schematizzando, con tre forme di remunerazione: reddito di impresa, reddito immobiliare, reddito finanziario.

Ebbene, in Italia si sono create le condizioni per una sorta di grande apatia, che disincentiva la creazione di valore aggiunto. Con l'aumento esponenziale della tassazione degli immobili che supera 50 miliardi, di cui 20 miliardi solo di patrimoniale IMU, è venuto meno l'incentivo all'investimento immobiliare; con le attuali politiche monetarie e l'inflazione, i risparmiatori non vedono remunerate loro giacenze, per non parlare della tassazione patrimoniale sui risparmi su cui gravano 17 miliardi di imposte, di cui 10 di patrimoniale; ed il reddito di impresa è falciato da una storica legislazione anti-azienda, che si traduce in una delle tassazioni più alte al mondo e in una burocrazia oppressiva.

Le conseguenze economico-politiche di questa grande disincentivazione, causata da un mix micidiale di iper-tassazione, oppressione burocratica ed incertezza e instabilità delle norme fiscali, sono assai rilevanti.

Negli ultimi dieci anni, in Italia i poveri assoluti sono aumentati dai circa 3 milioni del 2011 ai circa 6 milioni attuali cioè sono 3 milioni in più, e questo, nonostante il gettito tributario è aumentato da 410 miliardi a 500 miliardi: 90 miliardi in più e la spesa previdenziale assistenziale è passata da 80 miliardi a 144 miliardi ed in tutto ciò il debito pubblico è passato da 1772 miliardi a 1897 miliardi, ovvero, circa 900 miliardi in più.

Tutto ciò dimostra che la redistribuzione della ricchezza, così pervicacemente perseguita dalla politica, non ha funzionato, ha fallito e la povertà è aumentata.

Ma non solo. è il primo Paese in tutte le classifiche negative: pressione fiscale sulle imprese, debito pubblico, cuneo fiscale sugli stipendi, peso degli adempimenti burocratici, inefficienza della pubblica amministrazione, lentezza della giustizia, disoccupazione femminile, disoccupazione giovanile, numero di NEET (ragazzi che non studiano e non lavorano), Paese più corrotto in Europa, maggior numero di decessi per infezioni ospedaliere in Europa 50mila ogni anno il 40% del totale di tutti i paesi UE. Ultimo Paese nelle classifiche positive: libertà economiche, competitività fiscale, business friendliness, aumento PIL ultimi 20 anni, produttività del lavoro, numero laureati, deposito brevetti, livello dei salari.

Gli sprechi della spesa pubblica superano l'evasione, ogni anno 200 miliardi nella P.A., 35 miliardi di sprechi nella sanità, truffe.

Quindi, per ridurre il numero dei poveri, la redistribuzione non è la soluzione, ma occorre perseguire altre strade.

Altre strade

Quali sono queste strade? La produttività. Aumentare la produttività del lavoro e delle imprese per aumentare la crescita economica: se non riusciamo a crescere più del costo medio del debito saremo costretti a dover ricorrere a elevati avanzi primari, ovvero la differenza tra entrate e spesa pubblica non da interessi, che deprimono ulteriormente la crescita perché si risolvono in una sottrazione netta di risorse al sistema economico. In Italia la crescita della produttività è ferma dagli anni Ottanta. A fine 2020 in Italia con un'ora di lavoro si generano 55 dollari di PIL. In Germania, 67 dollari. In un quarto di secolo siamo diventati del 20% relativamente più poveri dei lontani parenti tedeschi.

Cosa fare per aumentare la produttività? Cioè il rapporto tra la quantità di *output* e le quantità di uno o più *input* utilizzati per la sua produzione, tipicamente capitale e lavoro. Con l'innovazione di processo, ottenuto attraverso gli investimenti in ricerca e sviluppo che permette di fare di più con lo stesso numero di ore, ed in formazione dei lavoratori, generando per l'impresa una quota

addizionale di domanda, mette in condizione l'impresa medesima di aumentare il livello di produzione e occupazione.

L'insufficiente investimento italiano in R&S (ricerca e sviluppo) è dimostrato dalla modesta quota di brevetti italiani depositati all'ufficio brevetti europeo: l'8 per cento circa contro il 45 per cento circa della Germania, il 18 per cento della Francia, il 14 per cento del Regno Unito.

Lo Stato di Babbo Natale

Abolire lo Stato social-assistenziale. E poi smetterla con lo Stato di Babbo Natale.

In uno *sketch* comico, Enrico Brignano va in banca per ritirare dei soldi per l'acquisto di una lavatrice, ma l'addetto tenta di raggirarlo per non fargli ritirare i suoi soldi e convincerlo che in realtà ha bisogno di un prestito. La scenetta spassosa mi ha ricordato il rapporto malato tra Stato italiano e cittadino.

Lo Stato Sociale assistenziale si fonda proprio su questo presupposto: offrire un servizio anche a chi non ne ha bisogno e che potrebbe facilmente procurarselo altrove, migliore in qualità e prezzo: ovviamente il servizio non è gratuito, ma pagato con salatissime tasse. Una certa formazione scolastica statalista ha impedito alla popolazione di dotarsi di un'autentica cultura liberale e le ha inoculato la convinzione di dover necessariamente dipendere dall'apparato statale per realizzarsi.

Il modello imposto è stato quello dello Stato Sociale assistenziale che parte dal presupposto che tutti i cittadini *non* siano in grado di badare a loro stessi ed abbiano bisogno di assistenza attraverso un *Welfare* universalistico. Ma ciò è profondamente sbagliato: la maggior parte dei cittadini è in realtà in grado di badare a se stessi e solo una piccola parte ha bisogno di essere assistita e ciò è possibile farlo attraverso un *Welfare* diverso, cioè attraverso la creazione di un *Welfare* residuale. La differenza non è di poco conto in quanto il *Welfare* universalistico ha un impatto enorme sulla spesa pubblica e conseguentemente richiede una enorme tassazione mentre il *Welfare* residuale richiede una spesa pubblica marginale e consente quindi di tenere bassa la tassazione, liberando le energie produttive insite nella popolazione.

Ovviamente una certa politica spinge per il *Welfare* universalistico, anche se non necessario, e preferisce creare quel bisogno indotto di assistenza non corrispondente alle reali necessità, perché l'allargamento della spesa pubblica e del gettito di imposte e contributi, necessario per mantenerla, consente a quella politica molta più intermediazione economica, l'allargamento delle clientele e della loro area di influenza e di potere, insomma, il poter mettere le mani su una massa di denaro molto, molto più grande.

«Abbiamo il dovere di identificare alcuni gruppi di persone che hanno bisogno d'aiuto, ma il resto di noi deve assumersi la responsabilità di se stesso in quanto l'assistenzialismo genera la malattia che pretende di curare. L'unico modo efficace per combattere efficacemente ed in modo duraturo la povertà, è la creazione di nuova ricchezza».

L'impresa crea ricchezza

Come si fa a creare nuova ricchezza? Creando nuovi posti di lavoro. Qual è il principale motore per la creazione di nuovi posti di lavoro? L'impresa.

Di cosa ha bisogno l'impresa per proliferare e svilupparsi? Di un ambiente favorevole, *business friendly*: buone infrastrutture; centrali energetiche per ridurre i costi e la dipendenza energetica; reti digitali e di telecomunicazioni; reti di collegamento e trasporti efficienti (strade, ferrovie, aeroporti, ponti); una tassazione bassa, competitiva, semplice e stabile, che non cambi ogni anno e permetta di programmare nel lungo periodo; una tassazione che non disincentivi al risparmio e agli investimenti; una burocrazia snella; una giustizia certa e veloce; lavoratori preparati grazie a buone scuole, università e stage formativi; un cuneo fiscale (cioè, la differenza tra retribuzione lorda e netta) basso che permetta ai lavoratori maggiore disponibilità di reddito; una ricerca scientifica che consenta di migliorare i processi produttivi e di aumentare il valore aggiunto per unità di prodotto; un ambiente sicuro che garantisca l'incolumità degli individui e della proprietà privata.

Una visione alternativa

Visione alternativa: riunificare l'uomo. Da ultimo una soluzione di ordine generale, è quella di riunificare l'uomo.

L'errore grave delle politiche keynesiane è quello di aver teorizzato che le azioni risparmio-investimento-consumo siano scisse in due classi sociali: i ricchi che hanno un'elevata propensione al risparmio e i poveri che hanno un'elevata propensione al consumo (l'uomo scisso). Keynes immaginava il mondo dell'"uomo scisso" rigorosamente suddiviso in compartimenti stagno, dove il risparmiatore non è investitore, il consumatore non è risparmiatore e il proprietario non detiene il controllo. Al contrario per Einaudi le azioni risparmio-investimento-consumo sono in capo alla persona, all'"uomo intero" che si basa sul presupposto che ad agire sia sempre la persona.

Se scindi l'uomo e assecondi questa tesi con interventi pubblici monetari e assistenziali finanziati da tasse elevate su ricchi e ceto medio con l'obiettivo di aumentare la domanda, gli effetti saranno nefasti: il consumatore keynesiano è tendenzialmente un uomo povero che riceve sussidi e prestiti facili e che imita il *deficit spending* macroeconomico della politica dell'interventismo pubblico e del

dirigismo, contagiando con la irresponsabilità dei bilanci pubblici, quelli privati (come nella mega bolla immobiliare del 2007) e che disincentiva e falciava i contribuenti-risparmiatori che debbono contentarsi di interessi molto bassi sottoponendoli a elevate imposte redistributive che dovrebbero favorire la domanda di consumo ma che in realtà creano solo più indigenti. Anche l'economia deve essere considerata con una visione olistica.

Tutti i settori dell'economia sono collegati come vasi comunicanti, se ad esempio tassi gli immobili quella tassazione si riverserà sulle imprese e il lavoro. Le tasse patrimoniali sugli immobili, sulle barche, sulle auto, danneggiano il settore edilizio, nautico, automotive e tutte le filiere collegate con perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro difficilmente recuperabili. Tutte le patrimoniali non tengono in considerazione il fatto che a pagare le imposte sono le persone, non i loro beni.

Da dove i contribuenti trarrebbero i soldi con cui pagare, se non dal proprio conto in banca, lo stesso a cui affluiscono i redditi dell'anno?

Tassare il patrimonio è tassare il reddito due volte.

L'imposta patrimoniale, quanto a prelievo, non è diversa dall'imposta sul reddito: solo che, per farvi fronte, il reddito dell'anno non basta e bisogna fare affluire anche reddito capitalizzato cioè il patrimonio. In merito Corrado Sforza Fogliani: «lo Stato liberale è sempre ricorso a un'impostazione fiscale di carattere reddituale, proprio facendo riferimento a quel concetto che è consacrato nella Costituzione della Repubblica Tedesca e che non è invece consacrato nella Costituzione della Repubblica Italiana. Il principio per cui un bene non può essere tassato oltre il reddito che produce non è stato introdotto nella nostra Costituzione, lasciando una breccia attraverso cui passano tutte le peggiori offese alla proprietà».

L'«uomo intero» di Einaudi si realizza quando è padrone della propria casa nella quale vive dignitosamente insieme alla propria famiglia. Anche la Thatcher, inoltre, anticipando la teoria della piccola proprietà di De Soto: «la proprietà privata cambia attitudini e comportamenti individuali, perché l'essere proprietari di qualcosa fa sì che si tenda naturalmente a prendersene cura, a lavorare per farla crescere, e in questo modo si apprendono la virtù del risparmio, il concetto di remunerazione del rischio (centrale per comprendere il funzionamento del libero mercato), e si fa crescere l'indipendenza e il potere degli individui sulla loro vita: una «nazione di proprietari» poiché la proprietà è alla base della responsabilità personale, della libertà individuale e solo essa può garantire una società stabile e il successo economico. Solo la proprietà dà alle persone la possibilità di poter scegliere e controllare la propria vita, e l'obiettivo del governo deve essere quello di estendere questa possibilità al maggior numero possibile di cittadini».

Ed anche papa Wojtyła nell'enciclica del 1991: «l'errore fondamentale del socialismo è di carattere antropologico». Esso, infatti, considera il singolo uomo come un semplice elemento ed una molecola dell'organismo sociale, di modo che il bene dell'individuo viene del tutto subordinato al funzionamento del meccanismo economico-sociale, mentre ritiene, d'altro canto, che quel medesimo bene possa essere realizzato prescindendo dalla sua autonoma scelta, dalla sua unica ed esclusiva assunzione di responsabilità davanti al bene o al male.

L'uomo ridotto

L'uomo così è ridotto ad una serie di relazioni sociali e scompare il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale, il quale costruisce mediante tale decisione l'ordine sociale.

Da questa errata concezione della persona discendono la distorsione del diritto che definisce la sfera di esercizio della libertà, nonché l'opposizione alla proprietà privata.

L'uomo, infatti, privo di qualcosa che possa “dir suo” e della possibilità di guadagnarsi da vivere con la sua iniziativa, viene a dipendere dalla macchina sociale e da coloro che la controllano: il che gli rende molto più difficile riconoscere la sua dignità di persona ed inceppa il cammino per la costituzione di un'autentica comunità umana. «There's no such thing as society, there are individual men and women and there are families», che tradotto significa «la società non esiste: esiste l'individuo, uomini, donne e le loro famiglie».

È proprio attraverso questo insieme di legami affettivi e di disponibilità dei beni che esprime la libertà dell'uomo intero einaudiano: un'economia nella quale sia diffusa la proprietà privata grazie al lavoro ed al risparmio e nella quale (al contrario di ciò che riteneva Keynes) nel «lungo periodo» *non* «saremo tutti morti» ma sopravviveranno i nostri figli.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Storia delle Eresie colle loro confutazioni*, Phronesis, Palermo 2022, p. 540, € 37

La prestigiosa collana «Doctrina Christiana» della casa editrice palermitana (bei volumi in 4° rilegati in cartone) viene inaugurata dal fondamentale saggio di Sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) dedicato alla confutazione delle eresie che hanno costellato la storia del Cattolicesimo fino ai tempi dell'autore. Pubblicato per la prima volta nel 1772, lo studio ha avuto numerose edizioni nel XIX secolo, ma era dal 1877 che non veniva più riproposto.

L'opera è divisa in due sezioni: la prima (p. 7-293) ripercorre la storia delle eresie, dalle origini fino ai giansenisti; la seconda (p. 295-527) comprende la attenta confutazione delle tesi degli eresiarchi.

In quest'ultima si parte dall'eresia di Sabellio, che negava la distinzione delle tre persone nella Trinità; per proseguire con quella di Ario, che negava la divinità del Verbo; Macedonio (divinità dello Spirito Santo); i greci scismatici (cioè gli ortodossi) che negano che lo Spirito Santo discenda anche dal Figlio; Pelagio e i semipelagiani; Nestorio, Eutiche e i monoteliti (che erravano circa la persona e la natura di Cristo); con Berengario di Tours, che nell'XI secolo anticipò i sedicenti riformati mettendo in dubbio la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, si passa dall'età antica a

quella medioevale, per poi approdare direttamente all'evo moderno: Lutero, Calvino, Michele Baio, Giansenio, Molinos e il gesuita Isaac-Joseph Berruyer (1681-1758), il più recente ed anche il più pericoloso (a giudicare allo spazio concessogli) per la vicinanza cronologica e per la sua pretesa di riformare la Chiesa "dall'interno".

Per quanto riguarda gli antichi eresiarchi, con molta umiltà S. Alfonso non pretende di apportare novità alle critiche già espresse dai Padri della Chiesa, quindi sostiene: «io mi sono mosso a fare quest'opera, considerando che molti o non hanno tempo di leggere questi libri così diffusi [= *estesiz*], o pure non hanno la possibilità di comprarli, e perciò ho procurato in questo mio libro di raccogliere in breve i principj ed i progressi di tutte le eresie, sì che, senza l'applicazione di molto tempo e senza molta spesa, può ciascuno restar sufficientemente informato delle eresie e degli scismi che hanno infestato la Chiesa» (p. 5).

Un compendio, dunque, ma non un manualetto eccessivamente breve. Infatti aggiunge: «Ho detto in breve; ma non tanto in breve, come hanno fatto alcuni altri autori che appena accennano i fatti, e lasciano il lettore scontento, o almeno poco istruito di più cose importanti a sapersi. Io ho cercato di essere breve, come ho detto, ma nello stesso tempo mi sono studiato di dare a' lettori una tal cognizione di ciascuna eresia (di quelle che hanno

fatto più romore nella Chiesa), per cui ne restassero contenti e appieno informati, almeno circa i fatti più notabili» (p. 5-6).

«Inoltre mi ha spinto a dar fuori quest'opera il vedere che gli autori moderni, i quali meglio hanno appurati i fatti, hanno parlato delle eresie, scrivendo essi della storia universale della chiesa; come hanno fatto il Baronio, Fleury, Natale Alessandro, Tillemont, Orsi, Spondano, Rinaldo, Graveson ed altri. Onde essi hanno parlato di ciascuna eresia in diversi luoghi, secondo l'ordine de' tempi, ne' quali è uscita fuori quella eresia o han fatto progresso o è stata abbattuta; e perciò il leggitore ha da scorrere diversi luoghi dell'opera per informarsi della nascita, del seguito e della sconfitta che quell'eresia ha avuta. Io all'incontro ho procurato di unire insieme nello stesso luogo tutte le notizie che a ciascuna eresia si appartengono.

Di più non tutti i nominati scrittori hanno addotte le confutazioni delle eresie; e queste confutazioni io le collocherò nel terzo tomo di quest'opera. Non prenderò però tutte a confutarle, ma quelle sole che hanno avuto maggior seguito, come sono state quella di Sabellio, di Ario, di Pelagio, di Macedonio, di Nestorio, di Eutichete, de' Monoteliti, degl'Iconoclasti, de' Greci e simili. Delle altre eresie poi che hanno avuto minor seguito accennerò in breve solamente gli autori e gli errori, la falsità de' quali si conosce dalla loro evidente insussistenza, oppure dalla confutazione che addurrò delle altre eresie più celebri che poc'anzi ho nominate» (p. 6).

Il risultato è un'opera completa, agevole (una volta abituatisi alla prosa di S.

Alfonso, che però in questo scritto è meno complessa che in altri lavori) e che evidenzia come la maggior parte delle attuali eresie di stampo modernista abbiano le proprie radici in deviazioni dottrinali più o meno antiche e, comunque, già da tempo confutate.

Il curatore dell'opera, Alessio Celletti, sottolinea l'impostazione retorica (nel più alto senso del termine) usata dall'Autore, che attraverso lo schema della *narratio* nella prima parte, nella seconda della *argumentatio*, divisa tra *confutatio* e *refutatio*, presenta la tesi avversaria, ne indica gli errori e ne dimostra la fallacia. Nel suo scritto, S. Alfonso dimostra la propria profonda conoscenza delle fonti bibliche, dei testi della Patristica e della Scolastica, nonché del magistero ordinario e straordinario (non a caso viene definito *Doctor Zelantissimus*). Va segnalato che in questa edizione le note bibliografiche originali sono state inserite tra parentesi quadre nel testo, mentre quelle a piè di pagine sono tutte aggiunte del curatore, che ha voluto rendere in italiano tutte le citazioni latrine, in particolare riprendendo, per la traduzioni dei testi biblici, la versione CEI del 2008.

La palermitana Phronesis Editore, collegata al Thomas International Center Italia, pubblica soprattutto saggistica, con particolare attenzione alla filosofia e alla teologia (pur avendo in catalogo collane dedicate alla narrativa e alla poesia) ha dato alle stampe, di S. Alfonso Maria de' Liguori, anche *Evidenza della fede ossia verità della fede fatta evidente per i contrassegni della sua credibilità* (p. 124, € 12), nella collana tascabile «Classici della spiritualità», assieme al *Catechismo maggiore* di S. Pio X, alla *Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis e alle

Osservazioni sulla morale cattolica di Alessandro Manzoni. Per la collana «Dottrina Christiana» è prevista a breve la pubblicazione delle *Verità della fede* dello stesso Sant'Alfonso e della traduzione italiana del *Commento al Libro di Giobbe* di San Tommaso d'Aquino.

Gianandrea de Antonellis

Barroco e Hispanidad. Perfiles jurídico-políticos, a cura di Miguel Ayuso, Dykinson, Madrid 2022, p. 432

Il termine *barocco* nasce nella Francia del Settecento per stigmatizzare un'arte irregolare (la perla *barocca*, non perfettamente tonda, venne definita così dai Portoghesi), mentre in italiano le sue prime attestazioni si riallacciano a un termine della sillogistica scolastica, *baròco*, che indica un ragionamento corretto, però contorto. Di conseguenza, nel linguaggio corrente, il termine – quando non relazionato all'arte seicentesca – indica qualcosa di astruso e stravagante ed è tendenzialmente negativo. C'è chi lo definisce “una forma bellissima, priva però di contenuto”, anche se sarebbe più giusto definire in tal guisa il più tardo rococò, che possiamo considerare come l'evoluzione – o la degenerazione – francese del barocco. In ogni caso, il concetto di barocco è spesso associato all'idea di “vuota pompa” spagnola e – a differenza di un altro termine nato come spregiativo, ma che nel tempo ha perso tutta la sua causticità: *gotico* – mantiene ancora tutta la carica di forte critica contro un'intera civiltà, quella cattolica ispanica.

Ben giunge quindi questo ponderato studio su ciò che veramente significò il barocco non solo nel mondo artistico, ma soprattutto nella cultura generale

delle Spagne (al plurale: non esclusivamente quindi la Penisola iberica, ma anche gran parte di quella italiana, le Fiandre, l'Ibero-America e le Filippine). Il volume – redatto interamente in spagnolo – raccoglie gli atti del LVIII Incontro degli Amici della Città Cattolica e della VII Conferenza Ispanica sul Diritto Naturale, organizzato dalla Fondazione Speiro e dal Consiglio di Studi Ispanici Filippo II, tenutosi presso l'Università Antonio de Nebrija di Madrid il 30 ottobre 2021 (in parte in presenza, in parte tramite collegamenti da remoto). Il programma, attentamente pensato in modo che argomenti e relatori risultassero perfettamente organici, ha come risultato finale non una mera compilazione di testi, ma un vero e proprio libro unitario, nonostante il fatto che i contributi provengano da diverse mani. Il volume affronta, soprattutto dal punto di vista politico-giuridico, una questione centrale della cultura ispanica, come il suo rapporto con il barocco. Quest'ultimo è inteso in senso lato, come prolungamento del Medioevo – già proseguito da un Rinascimento che nelle Spagne non è mai stato percepito come una rottura con il periodo precedente.

Il barocco spagnolo, *rectius* ispanico, è quindi il culmine di un Medioevo cresciuto e umanizzato, ma teocentrico e non paganizzato. Esso quindi, rispetto al Rinascimento europeo, non ha la pretesa di “rinascere” (dopo – evidentemente – essere morti) a una nuova civiltà, che si riallaccia a quella greco-romana, superando il presunto “vuoto” dell'Età di Mezzo (anzi, dei *Secoli bui*). Chi ama le schematizzazioni usa immaginare secoli di “buio” Medioevo cui seguono un Quattrocento umanista (che

mette l'Uomo al posto di Dio), un Cinquecento rinascimentale (che postula una resurrezione del classicismo obliato in un millennio di sonno culturale), una parentesi dovuta all'involuzione "barocca" del Seicento, per poi riprendere le "magnanime sorti e progressive" del Settecento illuminista, dell'Ottocento romantico e del Novecento modernista. Insomma, liberatosi dai vincoli della religione, l'Uomo avrebbe assistito, dal Quattrocento in poi, a un costante progresso, interrotto solo dal periodo barocco, la cui decadenza fu causata dalla presenza della cultura ispanica, imposta con la forza delle armi del Tercio a mezzo mondo...

A fare giustizia di questi luoghi comuni ed a riscattare l'importanza ed il valore della cultura barocca è molto utile questo testo, affidato alla penna di valentissimi studiosi. Il lavoro, aperto da due saggi introduttivi – uno dello scrittore JUAN MANUEL DE PRADA (*Cos'è che chiamiamo barocco?*) e l'altro di JUAN FERNANDO SEGOVIA (*Barocco e barocco spagnolo*), si divide in quattro sezioni: teologica, filosofica, politica ed artistica.

Nella prima si affronta il problema del rapporto con la Controriforma, grazie agli studi di JOHN RAO (*La verità, i costumi, Trento. La cultura barocca e la Spagna*), che evidenzia il contributo del pensiero ispanico al Concilio di Trento, e di CYRILLE DOUNOT (*Il diritto canonico tridentino è barocco?*), che affronta i miglioramenti tridentini, segnalando quanto nella Riforma cattolica fosse dovuto alla mentalità ispanica.

La sezione sulla filosofia barocca – che nel caso ispanico corrisponde alla seconda Scolastica – vede innanzitutto l'intervento di GIOVANNI TURCO (*Natura, bene comune e prudenza politica:*

premesse intellettuali alla vita civile nella seconda Scolastica), che sottolinea come nel mondo ispanico la positiva influenza della Scolastica, soprattutto nella sua versione tomista, rimane intatta sulla filosofia barocca ispanica, mentre viene abbandonata in altri Paesi europei. Quindi SEBASTIÁN CONTRERAS AGUIRRE (*Scolastica barocca e scienza pratica*) traccia un bilancio dei grandi pensatori dell'epoca (Francisco de Vitoria, Pedro de Osma, Domingo de Soto, Melchor Cano, Alfonso de Castro, Francisco Suárez, Bartolomé de Carranza, Diego de Covarrubias); JUAN FERNANDO SEGOVIA (*Il barocco ispanico: la filosofia politico-giuridica*) analizza in particolare il contributo dato alla politica di Francisco Suárez; DANILO CASTELLANO (*Politica e barocco. Riabilitazione della dottrina politica classica in piena Età moderna e con le categorie della modernità?*) si interroga se la modernità politica possa essere una soluzione, concludendo con una critica alle tesi di Botero.

La sezione politica, affrontata dal punto di vista non filosofico ma istituzionale, vede gli interventi di ANDRÉS GAMBRA (*La Monarchia Cattolica spagnola*) e di LUIS MARIA DE RUSCHI (*Barocco e Monarchia indiana*), dedicati rispettivamente alla Monarchia dei Re Cattolici in Europa e in America.

Si passa quindi alla sezione artistica con i saggi di JOSÉ DE ARMAS DIAZ (*L'arte barocca in Spagna*), ADRIEN-ANGELO BASTIEN (*Arte barocca e Ispanità*) e CÉSAR FÉLIX SÁNCHEZ MARTINEZ (*Il barocco delle Indie come arte di una Cristianità nascente*).

Chiudono il volume le considerazioni di MIGUEL AYUSO (*La civiltà cristiana del barocco ispanico*), che partendo dal dato di

una Spagna priva di Rinascimento e Illuminismo, in cui il Barocco altro non è che la prosecuzione, attualizzata, del Medioevo (mentre – come accennato – Rinascimento ed Illuminismo, ovunque si manifestarono al di fuori delle Spagne, sancirono due profonde fratture con il passato), per dimostrare come nella Penisola iberica ci furono movimenti umanisti e rinascimentali, ma privi di quelle caratteristiche tipicamente antireligiose presenti altrove e spinti, per citare Francisco Elías de Tejada, a «cercare negli antichi classici il profondo sentimento degli elementi efficaci» (p. 389). Ecco perché nelle Spagne è stato più agevole scrivere una *storia degli eterodossi*, mentre quella degli *ortodossi* avrebbe comportato uno sforzo eccessivo. Ayuso, nella parte centrale del suo scritto, si domanda se esista una “Spagna del barocco perenne” «in cui il periodo anteriore serva da preparazione (in alcuni momenti veramente notevole) e quello successivo funga da consolidamento (pur se un po’ decadente)» (p. 399). La scuola ispanica, infatti, «non si limitò a ripetere il canto medioevale, per quanto eccelsa fosse la partitura tomista» (p. 403), ma migliorò ciò che aveva ricevuto, rimanendo sempre nell’alveo della Tradizione, adattando i principi eterni alle nuove situazioni (in particolare a quelle createsi con la scoperta del Nuovo Mondo, a non solo) e facendo del diritto naturale cattolico la chiave di volta del nuovo edificio che veniva eretto, come scriveva sempre Francisco Elías de Tejada: «Senza il diritto naturale cattolico non v’è altro che violenze politiche, amarezze teologiche, umiliazioni indegne, soggettivismi assurdi, collettivismi degradanti, rivoluzioni o tirannie. Il diritto

naturale è lo scheletro preservato dalla tradizione delle Spagne, eredi della *Christianitas maior* che l’eresia luterana aveva distrutto» (p. 405).

Dopo un *excursus* sulla recezione al di fuori della Spagna (alcune pagine sono dedicate al caso italiano) delle considerazioni sullo spirito ispanico, Ayuso conclude ribadendo la peculiarità del barocco ispanico (paradossalmente compreso da autori come Christopher Dawson e Frederick Wilhelmsen meglio di tanti scrittori francesi o italiani) e ricordando che dopo la *Christianitas minor*, incarnata dalla Monarchia Cattolica, ai nostri giorni sopravvive una *Christianitas minima*, rappresentata dal Carlismo, «ultimo resto della Controriforma» (p. 412).

Iñigo Santander

RUDI DI MARCO, *L’intelligenza del diritto. Sulla “oggettività” come problema giuridico... oltre il positivismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2019, p. 178, € 20

IDEM, *Diritto e “nuovi” diritti. L’ordine del diritto e il problema del suo fondamento attraverso la lettura di alcune questioni biogiuridiche*, Giappichelli, Torino 2021, p. 364, € 48

Intelligenza – ricorda Miguel Ayuso nella sua prefazione – significa “guardare dentro” (*intus legere*) per scoprire ciò che, in questo caso, esiste nel diritto e che pre-esiste alla creazione dello Stato, che non dovrebbe, quindi, *creare*, il diritto, bensì dettare leggi che si conformino ad esso. Allievo di Danilo Castellano, Rudi Di Marco è uno dei più promettenti giusnaturalisti dell’ultima generazione e il suo saggio *L’intelligenza*

del diritto (che completa un precedente lavoro intitolato *Autodeterminazione e diritto*, ESI, Napoli 2017) vuole dimostrare come il giuspositivismo sia un vicolo cieco. Polemizzando contro le posizioni di giuspositivisti come Kelsen – per il quale il diritto non è altro che «una tecnica di controllo sociale» (p. 46n) – e Ross – secondo cui è «una tecnica sociale o uno strumento per conseguire scopi sociali di qualche tipo» (p. 47n) – Di Marco ribadisce che il diritto è «arte e scienza (classicamente intese) del bene comune, oggettivamente perseguito attraverso la prudente positivizzazione (e attuazione, anche coattiva) dei principi del diritto naturale (dei principi del giusto naturale, attuati per mezzo del giusto legale, come direbbe Aristotele)» (p. 47).

In altre parole, lo *iustum* (cioè, il diritto positivo) non si identifica necessariamente con il *iustum*, ma solo nel caso in cui esso sia l'oggettivizzazione della norma del diritto naturale, filosoficamente conosciuta e riconosciuta: la filosofia del diritto, quindi, è attività necessaria per l'estrinsecarsi di una (corretta) azione politica.

Ma Rudi Di Marco va addirittura più in là: la distanza dal *iustum* si realizza non solo nel caso di una norma che vada contro il diritto naturale (ad esempio favorendo l'aborto), bensì anche nel caso in cui lo Stato decida di non applicare il diritto (ad esempio condonando il peculato o la corruzione degli amministratori pubblici oppure l'istigazione o l'aiuto al suicidio).

È chiaro che l'attività legislativa può divenire un mezzo per distruggere la base della società: «Se la proprietà immobiliare divenisse un danno economico per il titolare dei beni, il quale sarebbe co-

stretto a lavorare per adempiere i cosiddetti oneri fiscali che lo Stato pone a suo carico, o alternativamente a rinunciare all'oggetto del suo diritto, questo darebbe luogo a una situazione del tutto inaccettabile per la sostanziale antigiusuridicità che essa esprime» (p. 59).

Sappiamo bene, peraltro, che dietro la giustificazione sociale (la tassazione servirebbe per sostenere economicamente i servizi messi a disposizione dell'intera società) esiste un disegno abbastanza palese di voler distruggere la proprietà privata con la finalità di giungere a una società di tipo comunista (l'autore parla appunto di «furti e regalie di Stato», p. 60).

Il passaggio dalla prevalenza del diritto positivo alla soggettività del diritto è breve: lo Stato, non essendo più una comunità politica (aristotelicamente intesa), ma essendosi trasformato in una «*Persona civitatis*» «può ciò che vuole e vuole ciò che fa» (p. 90) imponendo la propria volontà attraverso la vigenza delle proprie fonti ed imponendo il proprio capriccio come l'unico diritto che riconosce.

La questione della imposizione gerarchica delle fonti – davvero essenziale – è però un abuso; poi, citando Castellano, Di Marco afferma: «il diritto, propriamente parlando, non ha “fonti”. Ha soltanto un fondamento, la giustizia» (p. 91).

Quindi, dopo un capitolo dedicato a criticare il positivismo giuridico, reo di riconoscere come *diritti* i “diritti soggettivi di libertà negativa” (cioè la libertà fine a se stessa e basata solo sulle pretese della propria volizione), quelle che sono in realtà mere pretese soggettive, se non aberrazioni (come il “diritto” a cambiare sesso) o stravolgimenti della

realtà (ad esempio: la legge che permette la non menzione della maternità, negando in tal modo una manifesta realtà oggettiva), che – citando Miguel Ayuso – «nella fase debole della modernità si sono trasformati in ariete contro l'irrefragabilità della legge e la stabilità dello Stato» (p. 124), Di Marco è costretto a constatare la “veridicità” di cui si ammanta, nell'ocaso della modernità (intesa in senso assiologico e non cronologico) il diritto soggettivo, soppiantando l'oggettività del diritto. Per di più, essendo strutturalmente deboli, queste pretese che vorrebbero liberarsi dalle imposizioni dello Stato, in realtà si impongono attraverso l'istituzione pubblica, trasformandosi in “diritti” «di e alla libertà negativa» (p. 155). E conclude ricordando una massima tanto logica quanto obliata dalla cultura positivista (e progressista): il diritto del proprietario su un suo bene (compreso il proprio corpo) è quello di usarlo, ma non di abusarne: ciò che invece pretende di fare la libertà negativa.

E sulla questione dei nuovi “diritti”, che spuntano come funghi di anno in anno, Rudi Di Marco si concentra nel suo recentissimo studio *Diritto e “nuovi” diritti*. L'autore, come si può vedere, pone l'accento, rinserrandolo tra virgolette, sull'aggettivo, piuttosto che sul sostantivo: la sana concezione giusnaturalista non può accettare l'idea di un diritto che muti, per cui ciò che è stato riprovevole in passato divenga successivamente tollerabile oppure accettabile (se non addirittura encomiabile).

Un aspetto particolare su cui l'autore si concentra – sempre trattandolo da un punto di vista strettamente giusfiloso-

fico, senza mai lasciarsi trascinare in basse polemiche politiche – è quello che sta alla base della controversa teoria sulla «identità di genere», passata da anomalia patologica meritevole di attenzione medica a “diritto” di essere trattati per “come ci si sente”, se non addirittura di cambiare sesso (tramite operazione chirurgica e/o cura ormonale), trasformando un malessere patologico in una fonte di “diritti”, che vengono “giustificati” sulla base dell'assoluto diritto di autodeterminazione. Il fatto di «rendere legale ciò che sarebbe stato illegale ponendo nel nulla il presupposto della legalità» (p. 185) è un caso che si può applicare (e che viene, purtroppo, applicato) a molteplici fattispecie, dal divorzio all'aborto, dall'affitto dell'utero all'eutanasia...

Di Marco vede nella nuova normatività un comportamento che, più che essere “contronatura”, è addirittura “anti-natura”, aprendo il passo al transumanesimo che prelude – per usare il titolo del capitolo centrale del suo saggio – a una vera e propria *eclissi del diritto*: «la legge che sia vocata a consentire l'auto-determinazione assoluta del *velle* e che si faccia strumento per la promozione e la realizzazione di questa nella legalità, infatti, non realizza il risultato imperativo dell'eguaglianza propria della *égalité* illuministica – quella che portò la stessa Corte costituzionale ad affermare che non può discriminarsi per legge, la legge essendo generale – ma realizza, se così possiamo dire, una *figura* di eguaglianza funzionale e meramente formale: funzionale, perché in funzione delle scelte e delle volontà soggettive; e meramente formale, perché relativa alle mere forme esteriori degli istituti gius-positivi e dei “diritti soggettivi” preveduti *inposito*

iure» (p. 107), portando non all'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, bensì all'eguaglianza delle loro pretese. Tra il preteso diritto all'autodeterminazione e una legislazione che si sviluppi razionalmente nel seno della filosofia perenne, Di Marco non ha dubbi nell'indicare la strada da seguire e spiega bene anche cosa si debba intendere per *razionalità*, di cui analizza tre possibili significati – cioè *calcolo*, *programmazione* o *volontà* – per stabilire quindi che «sono e possono dirsi razionali in senso proprio, tutti e solo gli atti umani in quali, distinti dagli *actus hominis* e derivando necessariamente dal libero arbitrio, inverino in se stessi atti conformi a ragione; atti, cioè, oggettivamente e ontologicamente qualificati e qualificabili *in se* dal requisito della razionalità» (p. 128).

Il ritorno al diritto naturale, dunque è l'unica soluzione possibile per un vero diritto ed evitare le aporie e le incongruenze del prevalere dei “nuovi” diritti ovvero mere pretese.

Del resto, aveva avvertito in apertura l'autore, il suo lavoro «non pretende, e nemmeno esso cerca, di fondare nuove filosofie, di dare nuove risposte ai problemi di oggi e di ieri, [...] quanto piuttosto esso propone un umile ritorno all'ordine proprio delle cose, il quale, a nostro avviso, rappresenta il minimo indispensabile in termini ontologici, che è il massimo possibile in termini etici e giuridici» (p. IX), indicando esplicitamente il criterio da seguire: rigettare ogni nichilismo a cui conduce la “libertà senza verità”, per andare invece alla ricerca della Verità, l'unico strumento che possa renderci veramente liberi, al di là di ogni preteso “diritto”, che altro non è che una soggettiva pretesa.

Gianandrea de Antonellis

La Saga di Teoderico di Verona, a cura di Veronka Szöke, Prometheus, Milano 2022, p. 536, € 45

Il personaggio risolutore della *Saga dei Nibelunghi* è Teoderico di Verona, vassallo di Attila, che compare al termine della mattanza vendicativa scatenata da Crimilde, moglie del guerriero unno, la quale per vendicare il primo marito Sigfrido ha brutalmente ucciso i propri fratelli. Teoderico il Grande (454-526) – re degli Ostrogoti dal 474, del Regno ostrogoto in Italia dal 493 e dei Visigoti dal 511 –, protagonista della celebre *Leggenda di Teoderico* (1906) di Giosuè Carducci è un personaggio storico (anche se per questioni cronologiche non avrebbe potuto essere vassallo di Attila (morto l'anno prima della nascita di Teoderico), come nella finzione poetica.

La grandezza di questo personaggio è al centro della saga a lui dedicata – ottimamente tradotta (per la prima volta in maniera integrale) da Veronka Szöke – che si basa sulla rielaborazione di varie fonti germaniche (come indicano esplicitamente non pochi rimandi interni), in particolare dall'odierna Vestfalia (cfr. p. 49), oppure, secondo alcuni studiosi, sulla traduzione di una fonte scritta basso-tedesca andata perduta. Bergen, porto di collegamento tra il continente e la Scandinavia fu il probabile luogo di redazione (o traduzione) della saga.

La complessa storia editoriale della *Saga di Teoderico [sic] di Verona* è ben riassunta da Veronka Szöke: la copia più antica dell'opera è quella di un manoscritto realizzato da cinque diversi copisti nel XIII secolo nel monastero norvegese di Munkalíf (appunto presso Bergen); esso è in parte lacunoso (mancano l'inizio e la fine, nonché alcuni passaggi

interni), ma il testo completo è ricostruibile grazie a due manoscritti islandesi coevi, oggi dispersi, di cui possediamo copie successive. Nel 1448 il (solo) manoscritto norvegese fu tradotto in svedese; assai più tarda è la realizzazione di una edizione integrale realizzata con criteri filologici, ottenuta fondendo il codice norvegese con quelli islandesi e sistemando diversamente i capitoli: un lavoro curato da Carl Richard Unger nel 1854, che fu seguito nel 1905-1911 da un'altra edizione, realizzata da Henric Bertelsen, che ritornò alla scansione originale delle parti sulla base del testo norvegese, colmando le lacune non solo con i manoscritti islandesi, ma anche con la traduzione svedese quattrocentesca. Infine nel 1954 l'islandese Guðni Jónsson realizzò, riprendendo (e migliorando) la scansione ricostruita da Unger, una versione considerata "definitiva", caratterizzata dalla grafia moderna e alleggerita dalle (eccessive) varianti, in cui il ricorso agli scritti islandesi è più limitato.

La prima traduzione della saga risale al 1715 (in svedese e in latino); ne seguirono due in tedesco (1924 e 1989), in inglese (1988), in francese (2001) e in spagnolo (2010). Questa è la prima versione integrale in italiano, basata sulla edizione del 1954. Nell'effettuare la versione, la traduttrice ha cercato di mantenere «la fedeltà alla fonte che ne restituisse il sapore per il lettore italiano, riproducendone almeno in parte le caratteristiche e le idiosincrasie linguistiche [...]»; il risultato finale rappresenta, dunque, un compromesso che ha come obiettivo quello di avvicinare il pubblico italiano ad avvenimenti e figure appartenenti a un ambiente e a un'epoca assai distanti, senza per que-

sto volerli snaturare o "addomesticare"» (p. 128).

La saga possiede una scansione temporale costituita dalla descrizione di giovinezza, matrimonio e morte di Teoderico, sulla falsariga di altri componimenti coevi (dalla *Saga di Carlo Magno* a quella di Olaf il Santo). La descrizione degli eroi segue uno schema ricorrente: descrizione degli antenati, dell'aspetto fisico e delle proprie abilità, narrazione delle gesta compiute. Un procedimento che raggiunge il culmine nei capitoli 170-191, che descrivono il grande banchetto organizzato presso la corte di Verona.

La parte centrale è dedicata a una serie di narrazioni brevi e in sé compiute (*boettir*) che narrano le storie d'amore e i matrimoni di vari personaggi, anche secondari: in essa ritroviamo alcuni personaggi della *Saga dei Nibelunghi*, a cominciare (per usare la grafia wagneriana) da Sigfried e Crimilde, Gunther e Brunilde (qui rispettivamente Sigurdr, Grímhildr, Gunnar e Brynhildr), in cui anche Teoderico riveste un ruolo di primaria importanza (il che giustifica la sua presenza al banchetto-massacro organizzato dalla vedova di Sigfried, Crimilde, ora sposata ad Attila – un lungo episodio che occupa i capitoli 356-393); successivamente, i toni dell'opera divengono più cupi e «il solare dinamismo che contraddistingue la prima parte della Saga lascia con gradualità il posto, in quella centrale, al cupo avanzare della violenza e della morte, che conquistano sempre più terreno» (p. 59). In cambio, al tono avventuroso della prima parte si sostituisce una maggiore riflessività da parte del protagonista, la cui maturità lo fa spiccare rispetto alla impulsività degli altri personaggi.

Nella saga ritorna più volte la morale cavalleresca, fatta di rispetto dell'avversario: esemplare è il duello tra Teoderico ed Hagen (cap. 391), avvenuto soltanto alla fine della contrapposizione tra Ghibicundi (qui: Niflungar, letteralmente Nibelunghi) e Unni e solamente a causa dell'uccisione di Rodingeirr, amico fraterno di Teoderico, dopo che quest'ultimo si era rifiutato di divenire complice della vendetta di Crimilde (cap. 376), che si era rivolta al re goto prima ancora che al marito Attila. Tra parentesi, in un gioco di rimandi, Rodingeirr viene ucciso con la spada appartenuta a Siegfried, ricevuta dopo la morte dell'eroe e da lui donata in segno di amicizia proprio al suo uccisore Gíslher, fratello di Gunther (cap. 388). Teoderico dunque combatte con Hagen ma, dopo averlo ferito mortalmente, lo soccorre e addirittura gli procura una compagnia femminile per la notte affinché, prima di spirare, possa generare un figlio a cui affidare il tesoro dei Nibelunghi (cap. 393). Infine, chiude idealmente la vicenda dei Ghibicundi uccidendo, con un sol colpo che la taglia in due, la regina Crimilde, rea verso i fratelli prigionieri di una crudeltà tale da disgustare lo stesso Attila.

Alla morale cavalleresca fa riscontro, in negativo, l'assenza di temi religiosi (a differenza, ad esempio, della *Saga di Carlo Magno*, che pure risulta tra i stilistici letterari della *Saga di Teoderico da Verona*): anche il litigio delle regine (cap. 343) verte sul fatto che Crimilde, nella sala del trono, rimanga seduta in presenza di Brunilde, anziché su una questione di precedenza per entrare in chiesa, come nel *Nibelungenlied*.

Tutti i protagonisti sono destinati a una morte violenta: Siegfried ucciso a tradi-

mento, Hagen in duello con Teoderico, Gunter e il fratello minore uccisi da Crimilde, a sua volta giustiziata da Teoderico, al quale viene riservata una fine spettacolare, inghiottito nelle voragini di un vulcano dopo una folle corsa lungo l'Appennino. Tra i pochi a morire anziani è, quasi paradossalmente, Attila; ma anch'egli non in modo naturale, eliminato con un inganno Aldrian, figlio postumo di Hagen (altro anacronismo: Attila morì in realtà a soli 59 anni).

Tra i temi "nobili", a quello delle avventure e della cavalleria si affianca il tema della saggezza, esemplificato nella ritrosia del Teoderico più maturo a battersi per futili motivi e a cercare fin dove possibile la pace anziché lo scontro: un aspetto che caratterizza questo personaggio italico tanto presente nelle saghe nordiche. Secondo il germanista tedesco Jens Haustein «l'insorgere di questa tematica rientrerebbe nella evoluzione che ha investito la funzione del cavaliere, il quale, dopo un iniziale stadio contraddistinto dal perseguimento di avventure spesso fini a se stesse e tese al conseguimento della fama, si pone al servizio del prossimo oppure sposa cause più degne, quali la difesa di una terra contro attacchi esterni. Tale mutamento di prospettiva e di sensibilità potrebbe dunque giustificare il fatto che nelle tarde avventure attribuite al Dietrich medio-tedesco egli provi riluttanza ad essere coinvolto in imprese percepite come un inutile sfoggio di abilità nel combattere e prive di una fondata motivazione» (p. 87-88).

Alla maturazione emozionale di Teoderico si affianca anche l'aumento del suo coraggio e della capacità in combattimento, come testimoniato dalla lotta

che affronta contro un gigante che aveva ucciso il suo miglior amico (cap. 437), sconfiggendolo da solo, impresa che in passato non era riuscito a portare a termine con le uniche proprie forze. Immediatamente dopo (con un passaggio forse un po' troppo brusco) il re goto compie il salto sulla bestia infernale che lo condurrà alla morte, precipitandolo nell'Etna (tema del celebre poemetto di Carducci) consacrandolo alla leggenda al pari di quei rari condottieri – come Romolo e re Artù – il cui corpo scompare e che potrebbero un giorno ritornare.

Gianandrea de Antonellis

GIORGIO ENRICO CAVALLO, *Napoleone ladro d'arte. Le spoliazioni francesi in Italia e la nascita del Louvre*, D'Ettores, Crotone 2022, p. 110, € 15

Tra il 21 e il 22 agosto 1911 al Louvre fu rubata nientedimeno che la *Gioconda* di Leonardo da Vinci. Il quadro fu recuperato nel dicembre 1913, quando l'autore del furto, l'italiano Vincenzo Peruggia, la offrì alla Galleria degli Uffizi, certo di aver compiuto un gesto meritorio, perché aveva finalmente restituito alla patria un'opera d'arte trafugata da Napoleone. Il fatto è che la *Gioconda* si trovava a Parigi in quanto donata al re di Francia da Leonardo stesso, ma i ladrocini di cui i Francesi si erano macchiati durante l'occupazione militare aveva reso generale la convinzione che anche il ritratto di Monna Lisa fosse stato rubato dai “portatori di libertà”. Il saggio di Giorgio Enrico Cavallo ripercorre la spoliazione sistematica delle opere d'arte da parte delle truppe giacobine prima e napoleoniche poi, recuperate dopo la cosiddetta “Restaurazione”

in media intorno al solo 50%. Anche se Napoleone è considerato il principale ladro («Gli Italiani sono tutti ladri» si lamentava il Còrso in un celebre aneddoto; «Tutti no, ma buona parte sù» gli avrebbe risposto Canova, zittendolo), va detto che anche nel periodo giacobino si contarono spoliazioni e distruzioni di massa (tanto che in questo periodo nacque l'uso del termine *vandalo* per indicare non la popolazione barbarica, ma i nuovi barbari d'Oltralpe): nel famigerato 1799 i bravi “patrioti” napoletani collaborarono con gli invasori stranieri (loro li chiamavano “fratelli liberatori”) per spogliare chiese, palazzi e collezioni private e mandare “alla Repubblica francese” migliaia di opere d'arte. Per chi ha uno stomaco forte, è assai istruttivo leggere tutto quello che fecero i “liberatori”, agevolati dai “patrioti”. Ma Cavallo non si limita ad un mero elenco delle maggiori perdite subite dal patrimonio artistico, bensì approfondisce anche le motivazioni ideologiche che hanno fatto dei Francesi i più grandi ladri d'arte di tutta la Storia europea.

In primo luogo c'era la distruzione dell'arte religiosa, nel tentativo di cancellare la religione stessa: chiese denudate e trasformate in stalle o magazzini (i bolscevichi avrebbero fatto lo stesso), se non abbattute a fini monumentali (nel periodo napoleonico: i giacobini si limitavano al vandalismo distruttivo).

Se nelle “guerre cavalleresche” del Settecento, anche grazie ai rapporti di parentela tra le varie famiglie regnanti, non si erano verificati casi di spoliazione da parte degli eserciti vincitori, «l'esercito rivoluzionario francese cambiò molte abitudini: in primo luogo perché i repubblicani saccheggiavano indiscriminatamente cibo, vettovaglie,

amenti: tutto ciò che poteva essere utile ad un'armata di straccioni, ridotta allo stremo da lunghi anni di guerre e inefficienze della *République*» (p. 26). Uno degli elementi di forza delle armate napoleoniche, infatti, era quello di essere più veloce, perché privo delle salmerie che accompagnavano gli altri eserciti: i soldati francesi viaggiavano più leggeri, perché si sfamavano, come uno sciame di cavallette, saccheggiando ciò che trovavano lungo la strada. Ai furti violenti nelle case dei contadini si affiancava lo spoglio sistematico delle chiese, dei conventi, dei palazzi nobiliari e reali. «Leggendo in filigrana gli avvenimenti di quegli anni pare di capire che lo scopo, ben evidente, fosse quello di spazzare via la vecchia civiltà, per sostituirla con una nuova. Una civiltà inferiore, quella cristiana, che doveva lasciare il posto a una nuova civiltà libera, uguale e fraterna, figlia dei Lumi e della tolleranza. Gli Illuministi predicavano questo “scontro di civiltà” da tempo, e dunque è perfettamente naturale che ciò sia avvenuto a partire dalle primissime fasi della Rivoluzione» (p. 27).

In secondo luogo c'era l'idea di creare a Parigi un grande, grandissimo museo che celebrasse i fasti imperiali del *parvenu* Bonaparte: nacque così, nel palazzo del Louvre, il Museo Napoleone; però i furti furono tanti e tali, che le sale del palazzo non erano sufficienti a conservare un così gran numero opere d'arte e si procedette ad aprire alcune succursali “dipartimentali”.

Opere d'arte accessibili ai soli invitati dei nobili e ricchi collezionisti messe a disposizione di tutti, si dirà. Ma non bisogna giudicare il passato con la mentalità odierna: i viaggiatori dei secoli scorsi (quelli del *Gran Tour*, per intenderci)

venivano ammessi a visitare le collezioni private, i cui proprietari erano ben orgogliosi nel mostrare le proprie raccolte, mentre coloro che non si potevano permettere di viaggiare avevano comunque la possibilità di ammirare le opere d'arte presenti nelle innumerevoli chiese, quelle che vennero appunto svuotate dai “liberatori”. Tolte dal contesto naturale per cui vennero create e poste nei freddi e asettici ambienti di un museo, le opere hanno perso il loro valore intimo, soprattutto quelle religiose «che nascevano con il preciso scopo di essere sensazionali icone in magnifici luoghi di culto, e che oggi sono disperse in anonime e monotone sale. Le ottime luci che illuminano le mostre ci permettono di apprezzare tele e sculture devozionali, ma non ci restituiranno mai la giusta atmosfera nella quale esse “vivevano”»: la penombra delle chiese, rischiara dall'ondeggiante tremolio delle candele. La voce delle audioguide non potrà mai sostituire il caldo sussurro delle preghiere che per secoli ha costituito la colonna sonora di questi capolavori. Un tempo era arte viva. Oggi è arte morta» (p. 105-106).

Luigi Vinciguerra

ADOLF EICHMANN, *Chi sono e ciò che ho fatto. Le registrazioni di Eichmann: Il mio ruolo nella soluzione finale*, Ginko, Verona 2022, p. 398, € 19

Adolf Eichmann (1906-1962) nativo di Solingen, in Germania, da ragazzo si trasferì in Austria. Dopo l'*Anschluss* divenne il direttore dell'Ufficio Centrale per l'emigrazione ebraica. Nel 1941 fu promosso colonnello e si occupò della deportazione di ebrei. Fuggito nel 1946 da una prigione americana, si trasferì in

Argentina nel 1950, nel 1953 fu rintracciato da Wiesenthal. Nel maggio 1960 fu rapito e portato in Israele per essere impiccato, il 31 maggio 1962, dopo un processo dagli esiti predestinati.

Prima del sequestro affidò le proprie memorie a una serie di registrazioni su nastro. Queste – sconfessate in parte dallo stesso Eichmann, che in carcere scrisse un ulteriore memoriale – vennero pubblicate sulla rivista «Life» durante il processo, ma poi raccolte in volume a cura della vedova, che le fece integrare con appunti del marito. Quest'ultima versione – pubblicata in Germania e poi tradotta in inglese, è stata adesso traspota per la prima volta da quest'ultima lingua in italiano. Questa particolare testimonianza, offerta da Eichmann liberamente e senza costrizioni, ci offre un rarissimo esempio del modo di pensare di uno degli architetti della persecuzione anti-ebraica, che però avrebbe preferito un'emigrazione forzata in Palestina, intendendo la “soluzione finale” non come eliminazione fisica, bensì come trasferimento in massa della popolazione di origine giudaica.

Queste memorie di Eichmann forniscono una dettagliata testimonianza della sua carriera nelle SS e nella Gestapo. In qualità di capo del dipartimento incaricato di numerose deportazioni di Ebrei europei, e definisce la portata delle misure antiebraiche applicate dal Terzo Reich. Se ne mette in risalto il graduale sviluppo: partendo dall'emigrazione, passando per i campi di concentramento e finendo con gli omicidi su larga scala che ebbero luogo nel 1942, quando, durante la guerra contro l'URSS, la Germania passò dalle operazioni offensive a quelle difensive. Degna di nota è anche l'enorme cornice

organizzativa di queste operazioni, che incluse centinaia di ufficiali, politici, militari e di polizia in tutto il Continente. Allo stesso tempo, Eichmann mette in risalto i suoi costanti tentativi di aiutare gli ebrei a trovare un territorio indipendente che potessero chiamare casa, anche durante il suo ultimo incarico in Ungheria, verso la fine della guerra.

Leggendo queste memorie, non solo si avrà un'idea chiara delle vaste operazioni di polizia del Terzo Reich, ma si potrà anche osservare le loro motivazioni ideologiche e politiche; motivazioni che, forse, lo stesso Eichmann neppure condivideva.

Presago di ciò che sarebbe potuto succedergli, così scrisse all'inizio del 1959 il gerarca nazista nel preambolo alle sue memorie: «Alle generazioni ancora in vita e a quelle che verranno, desidero fornire una testimonianza su uno spaventoso capitolo dell'ultima guerra. Consapevole delle responsabilità morali e giuridiche che mi sto assumendo con questa deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non celare nulla di quanto sia a mia conoscenza. Presento questa testimonianza degli eventi in un momento nel quale sono in pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali e libero da influenze e coercizioni altrui. Questa mia testimonianza esclude qualunque altra spiegazione devii da essa stessa e che io possa dover depositare in futuro dinnanzi a un consiglio o a un tribunale ostili». (*Attilio Conte*)

OSWALD MOSLEY, *La mia vita*, Ginko, Verona 2020, p. 566, € 19

Usualmente conosciuto – e liquidato – come il “fondatore del fascismo inglese” – in realtà Oswald Mosley (1896-1980)

se non avesse adottato elementi esteriori del movimento mussoliniano, avrebbe potuto aspirare ad essere uno dei politici inglesi più influenti del XX secolo. Scrive infatti Angelo Paratico nella sua introduzione all'autobiografia di Mosley: «Se avesse adottato una camicia rosa o arancione e invece del saluto con il braccio teso, avesse unito i palmi delle mani nel saluto buddista, mantenendo inalterato tutto il resto, siamo convinti che sarebbe potuto diventare Primo Ministro del Regno Unito al posto di Churchill e, pertanto, limitare o addirittura evitare l'ultimo conflitto mondiale e i campi di sterminio» (p. 11).

Ma chi fu Mosley, al di là della falsa etichettatura? Paratico, che ha anche effettuato questa prima traduzione in lingua italiana, spinge il lettore interessato ad affrontare direttamente i testi dei suoi discorsi e delle sue pubblicazioni che precedettero e seguirono la seconda guerra mondiale. Il risultato è sorprendente, perché Mosley non fu mai né un nazista, né un razzista; fu semmai un simpatizzante del Fascismo, ma in modo *sui generis*, un po' come Engelbert Dollfuss, in Austria. Ammirava lo Stato corporativo e certe conquiste di Mussolini, ma non approvava altre sue politiche e, soprattutto, non pensò mai che fosse possibile importare nel Regno Unito la dittatura fascista. Paradossalmente, nel 1923, andò vicinissimo a provocare la caduta di Mussolini, al tempo della crisi di Corfù, proponendo, da deputato laburista (nonostante fosse di famiglia aristocratica), l'attivazione della procedura d'infrazione presso la Società delle Nazioni, ma allora fu il Primo Ministro conservatore Stanley Baldwin a rifiutare la proposta.

«In campo economico, fu un keyne-

siano convinto, ma invece che apprendere quella dottrina per via libresco o peripatetica, l'apprese per via culinaria, pranzando spesso con Keynes» (p. 11). Nonostante la sua etichettatura di "fascista" (tra l'altro la camicia nera fu adottata solo per pochi anni ed abbandonata nel 1936), Mosley era soprattutto un uomo di pace, anche perché aveva sperimentato direttamente gli orrori della prima guerra mondiale. Lo dimostrò in politica interna: nel 1920, con una serie di interrogazioni parlamentari che gli misero contro il suo stesso partito, dette un notevole contributo a far cessare le violenze degli squadroni della morte in Irlanda, quando i famigerati *Black and Tans* seminavano il terrore fra i civili.

E cercò di dimostrarlo anche in politica estera, quando si oppose allo scontro con la Germania. Ma con lo scoppio della seconda guerra mondiale tutti i "pacifatori" (*appeaser*) che avevano sostenuto una via che evitasse il conflitto con la Germania e l'Italia, videro la propria carriera politica distrutta. «Eppure, una pace negoziata per la Gran Bretagna e la Francia sarebbe stata di gran lunga l'opzione migliore. Alla Francia e alla Gran Bretagna, nel 1939, conveniva la pace. Ecco, in sintesi, i motivi: avrebbero avuto tempo di riarmarsi; sarebbe rimasta aperta una strada di fuga per gli ebrei perseguitati in Germania [...]. Adolf Hitler era un ideologo, non un politico come Mussolini e Churchill. La sua idea fissa era di distruggere l'Unione Sovietica e l'invasione della Polonia era solo il trampolino per un attacco a est, dove l'ex caporale austriaco si sarebbe sicuramente rotto le corna» (p. 11).

Invece, il 22 maggio 1940 il governo britannico emise una legge che dava facoltà al Ministro degli Interni d'impri-

gionare chiunque senza processo se sospettato di “mettere in pericolo la sicurezza del Regno”. Il giorno seguente Mosley fu arrestato con altri dirigenti del suo partito, il BUF (*British Union of Fascists*) e poco dopo lo fu anche sua moglie. Uscirono solo nel novembre del 1943, per restare agli arresti domiciliari, una decisione che provocò forti proteste da parte della sinistra, che avrebbe visto di buon occhio la loro impiccagione. La persecuzione nei loro confronti si protrasse sino al 1949, con la negazione della concessione di un passaporto per poter espatriare.

Nel marzo 1962 – mentre era a Venezia dove, con altri rappresentanti della destra europea, sottoscrisse una *Dichiarazione Europea* per creare un’Europa unita – il quotidiano del PCI *l’Unità* lo accusò delle peggiori nefandezze: Mosley lo querelò, vincendo la causa. Insomma, conclude Angelo Paratico, la figura di Oswald Mosley andrebbe riabilitata e questa autobiografia contribuisce a far conoscere una figura ingiustamente calunniata.

Riprendendo quanto dice lo stesso traduttore e curatore del libro, se avesse usato la camicia rosa e il saluto buddista sarebbe diventato Primo Ministro scalzando Churchill; se avesse adottato quella rossa e il pugno chiuso, sarebbe stato immortalato da Ken Loach e forse avrebbe scalzato Che Guevara dalle magliette dei contestatori professionali... (*Attilio Conte*)

LUCA RADIUS, *All the beauty and the bloodshed & all the rest*, Ginko, Verona 22, p. 105, € 15

Perché Laura Poitras non va alla radice del problema recita il sottotitolo: il pur lode-

vole documentario della Poitras *All the Beauty and the Bloodshed* (Leone d’Oro 2022) sulla pluriennale lotta contro i mercanti di droghe legali negli Usa, non va abbastanza a fondo. Questo saggio espone le ramificazioni sottili di questo cancro sociale. La famiglia Sackler – asserisce l’autore –, dopo essersi arricchita con la vendita di oppioidi, si è rifatta una verginità vendendosi come mecenati d’arte. Il problema è molto più diffuso e profondo: le sue radici sono nella filosofia liberale e liberistica: «Il Neoliberalismo provoca, esacerba e trae profitto dalle miserie umane; nel suo modello di crescita esponenziale vediamo gli effetti dell’emigrazione di massa sulla (prima in molti casi) classe operaia, mentre solo l’1% ne trae beneficio» (p. 86), il che avviene mantenendo alta la disoccupazione, appunto grazie ai massicci movimenti migratori che sfruttano la gioventù (soprattutto quella africana), svuotando ed indebolendo i Paesi di origine, e facendo leva sul senso di colpa dei paesi europei, indotto grazie alla “cultura wok”, secondo il quale tutti i problemi del Terzo Mondo sarebbero dovuti alla civilizzazione cristiana, non volendo distinguere tra opera missionaria (come quella della Monarchia Cattolica – che si definiva, appunto – *missionaria* – e della Chiesa) e opera di sfruttamento (come quella delle Compagnie delle Indie inglese e olandese).

La lotta contro l’umanità ha vari aspetti: da un lato lo sfruttamento del più debole, dall’altro l’indebolimento (fisico e psicologico) delle masse, affinché non reagiscano. E la diffusione delle droghe – come la “guerra alla carne”, da sostituire con le verdure o addirittura con gli insetti... – è uno degli strumenti per raggiungere tale obiettivo. (A. C.)

«Fuego y Raya. Revista semestral hispanoamericana de historia y política», n. 24 (ottobre 2022), p. 220

Nel 2021, in occasione del bicentenario della nascita del presidente dell'Ecuador Gabriel García Moreno, fulgido esempio di statista cattolico e dichiarato nemico della massoneria (che per questo lo condannò a morte), si è svolto un Congresso Internazionale dedicato alla sua figura organizzato dal Consiglio Filippo II di Studi Ispanici, insieme ad altre istituzioni ecuadoriane. Alla vigilia della comparsa dei due densi volumi degli atti (curati da Miguel Ayuso e Álvaro R. Mejía Salazar per le edizioni Dykinson), la rivista «Fuego y Raya» ci offre nella sua sezione principale un'anteprima attraverso i saggi di alcuni relatori, in particolare Miguel Ayuso (*Tradicionalismo e ultramontanismo nel mondo ispanico*), Danilo Castellano (*García Moreno, controrivoluzionario o antiliberal?*), Javier F. Sandoval (*García Moreno nella stampa carlista*) e Maurizio Di Giovine (*García Moreno nelle pagine della «Civiltà Cattolica»*).

Libri ricevuti

SANTIAGO CANTERA MONTENEGRO, *La crisi dell'Occidente. Origini, attualità e futuro*, Cantagalli, Siena 2022, p. 336, € 26 [Ottima sintesi della storia del pensiero classico e cristiano (le origini) e critica cattolica alla filosofia dell'età moderna e contemporanea; analisi della situazione politica presente e prospettive per una battaglia culturale. Contiene anche una ricostruzione della evangelizzazione delle Americhe per comprendere come nacquerò (purtroppo in senso massonico e anticattolico) gli attuali Stati sudamericani.]

RENATO SIMONI, *In cerca di Turandot. In Cina e in Giappone*, Ginko, Verona 2022, p. 180, € 19 [Raccolta delle corrispondenze inviate dal critico teatrale Renato Simoni (1875-1953) al *Corriere della Sera* nel 1926, quando andò prima in Cina e poi in Giappone per seguire le esequie dell'Imperatore Taisho, padre di Hirohito.]

DANILO QUINTO, *Le sfumature delle tenebre. I lupi sono usciti dalle loro tane*, Controvento, Loreto 2023, p. 200, € 18 [Riflessioni sugli ultimi tre anni di dittatura mediatica e sanitaria e sulla saldatura dei due poteri, civile e religioso, come accadde duemila anni fa, contro Cristo e quindi contro la persona umana.]

A fianco di tale *dossier* si trovano un saggio del direttore della rivista, il professor Juan Fernando Segovia, sul tema della nazione in Francisco Elías de Tejada, con particolare attenzione alla questione argentina, e uno del professore di Arequipa Juan Carlos Nalvarte, che sintetizza il pensiero dei cattolici di Arequipa del primo Novecento.

Il numero è completato da un raro documento: l'elogio funebre di Gabriel García Moreno letto nella chiesa di San Sulpicio, a Parigi, dal futuro cardinal Alfred Baudrillart, allora membro dell'Accademia francese, e da una selezione di informazioni bibliografiche.

Con questo numero, il 24°, si concludono dodici anni di vita di una rivista che possiamo considerare realizzata grazie alla generosità del suo direttore, Juan Fernando Segovia, al sostegno del Consiglio di Studi Ispanici "Filippo II" e a una redazione composta da studiosi dei diversi circoli carlisti dell'intero universo ispanico. (I. S.)